cinque lezioni sul '68

Luigi Bobbio
Francesco Ciafaloni
Peppino Ortoleva
Rossana Rossanda
Renato Solmi

Con una cronologia
degli avvenimenti 1966-69
e 16 pagine di fotografie

DOSSIER 1
rs

Le immagini

Ringraziamo per la loro cortese collaborazione alla realizzazione dell'inserto fotografico: Carla Gobetti e l'Archivio fotografico del Centro Gobetti di Torino (presso la sede del Centro- in via Fabro 6- è disponibile un ingente materiale documentario sul '68 ordinato nella Fondazione "Marcello Vitale"), Uliano Lucas, Angelo Marzi, Studio Immagine (viale Liegi, 10- Roma), Gianfranco Torri.
Riproduzione vietata.

© *Dossier di RS*, n. 1. Direttore Mario Salomone
Questo *dossier* è stato curato dalla redazione torinese di *Rossoscuola*.
Cesare Pianciola e Renato Solmi hanno redatto, rispettivamente, la cronologia degli avvenimenti '66—'69 nel mondo e in Italia. La trascrizione dell'intervento di Rossana Rossanda è stata curata da Antonina Gazzera.
Un particolare ringraziamento per l'aiuto offertoci ad Alberto Veiluva del Liceo "Einstein" di Torino.
Copertina di Andrea Rosso.
Composizione: Progetto '82 Torino

INDICE

Premessa p. 9

Il movimento del 1968 nell'Università
Luigi Bobbio 11

Gli anni degli operai e degli studenti
Francesco Ciafaloni 21

La sfinge '68
Peppino Ortoleva 37

Le donne: il '68 e dopo
Rossana Rossanda 51

Il movimento nelle scuole superiori
Renato Solmi 57

Cronologia degli avvenimenti 1966-69
A cura di Cesare Pianciola e Renato Solmi 73

PREMESSA

I Dossier *di RS sono una iniziativa editoriale a cura della redazione di "Rossoscuola" (strada della Magra 5/b — 10156 Torino). Affiancandosi alla rivista i quaderni sono diretti soprattutto a insegnanti e studenti e nascono dal bisogno di allargare e approfondire il discorso su argomenti monografici di interesse didattico, politico e culturale.*

Questo primo fascicolo nasce da una iniziativa di base. Nel primo quadrimestre dell'anno scolastico 1985-86 la sezione sindacale del Liceo scientifico Einstein di Torino promosse un ciclo di lezioni-dibattiti sul Sessantotto. Si stavano svolgendo numerose manifestazioni studentesche sul tema del diritto allo studio, si parlava di "nuovo movimento" e c'era da parte degli studenti la richiesta di sapere di più sull'altro movimento, quello ormai storico. Al di là dell'occasione contingente questa richiesta permane da parte di molti giovani e ci è parso utile raccogliere quelle "lezioni". Tutti i testi sono stati riscritti dagli autori, ad eccezione di quello di Rossana Rossanda che non ha potuto farlo e ci ha permesso gentilmente di ricavare il filo del suo intervento dalla registrazione. Inutile dire — perchè il lettore se ne accorgerà leggendo — che questi testi non hanno in alcun modo un intento celebrativo ma nascono dalla voglia comune di ricordare e di capire.

Successivamente, sempre su iniziativa della sezione sindacale, si tenne all'Einstein un secondo ciclo di lezioni su Il post-'68 e gli anni Settanta, *con interventi di Giovanni DeLuna e Mario Dalmaviva (*La crisi del '68 e il movimento del '77. Appunti per gli anni Settanta*), Gianni Marchetto e Vittorio Rieser (*La realtà della fabbrica negli anni Settanta*), Carla Mosca (*L'emergenza*). Si tratta di temi che continuano, dunque, il discorso aperto con il presente* dossier *e che ci auguriamo di poter presto pubblicare.*

Gennaio 1987

IL MOVIMENTO DEL 1968 NELL'UNIVERSITÀ

Luigi Bobbio

Non è facile raccontare, a quasi 20 anni di distanza, quello che è successo nelle università italiane nel 1968. In particolare sarebbe molto difficile, almeno per me, cercare di ricostruire storicamente quegli avvenimenti, con un certo distacco. Ho quindi preferito scegliere un'altra strada: quella della testimonianza personale. Cercherò quindi di farvi capire come noi abbiamo vissuto soggettivamente quei momenti, che cosa pensavamo, che cosa facevamo. Non vi proporrò una visione critica del '68, con gli occhi di adesso, ma proverò a trasmettervi qualche idea su quello che abbiamo visto, fatto, vissuto in quegli anni, anche se dopo tanto tempo tutti noi siamo cambiati e probabilmente non pensiamo più esattamente le stesse cose e certi aspetti del '68 non ci convincono più del tutto.

Dividerò la mia relazione in tre parti: 1) da dove veniva il movimento del 1968; 2) che cosa voleva e che cosa faceva (e qui mi riferirò soprattutto al movimento all'università di Torino); 3) quali sono state le conseguenze immediate, cioè gli sbocchi che il movimento studentesco ha cercato e, in parte, trovato.

1. Da dove viene il '68

Per capire perchè, a un certo punto, un'intera generazione di giovani abbia sentito il bisogno di ribellarsi contro l'ordine esistente, bisogna fare riferimento al contesto entro cui questo movimento si è collocato. La

prima cosa da osservare è che il movimento del '68 è stato un movimento internazionale: verso la seconda metà degli anni Sessanta, un po' in tutto il mondo, si sono sviluppate contemporaneamente forme di lotta, di contestazione, di ribellione. La mia generazione ha sentito moltissimo questo aspetto, ha sentito di essere parte di un grande processo che si stava muovendo nei più diversi angoli del mondo e che sembrava volere le stesse cose. E' come se il mondo stesse cambiando con grande rapidità e come se la storia ci trascinasse verso un avvenire nuovo ed entusiasmante.

Ma da dove nasceva questa generale esplosione di movimenti soprattutto giovanili? Una prima spiegazione sta nel fatto che in quegli anni la condizione dei giovani era profondamente mutata in tutte le società industriali grazie allo sviluppo della scuola. Fino a poco tempo prima la scuola superiore e l'università erano riservate ad una ristretta élite e la maggior parte dei giovani andava a lavorare prestissimo e quindi entrava subito a far parte del mondo del lavoro. Con la crescita dell'istruzione, che avviene in Italia, soprattutto a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, un numero sempre più alto di giovani provenienti da tutte le classi sociali comincia a frequentare la scuola: negli anni '50 c'è il boom della scuola media, negli anni '60 e '70 quello dei licei e degli istituti tecnici e, in misura più limitata, dell'università. L'ingresso nel mondo del lavoro viene quindi ritardato per un numero crescente di giovani: la scuola costituisce, per loro, un'importante occasione di contatto, di socializzazione e di scambio che prima non esisteva; essi si trovano in una condizione di particolare libertà, sia pure transitoria: non sono più soggetti alla famiglia e non sono ancora soggetti al lavoro. Essi tendono ad esprimere perciò, in forma collettiva, bisogni, idee, modi di pensare che sono diversi dalla società adulta. Questo processo è andato ancora avanti: oggi è evidente che i giovani costituiscono, per molti aspetti, un gruppo sociale a sè stante, abbastanza omogeneo, che ha certi segni distintivi, si veste in un certo modo, ascolta certa musica, ecc. Questo fenomeno, che allora stava nascendo, non spiega da solo la nascita dei movimenti degli anni Sessanta, ma ne è un importante presupposto.

Un secondo aspetto va tenuto presente. I 20 anni che erano trascorsi dalla fine della guerra avevano rappresentato il trionfo della società industriale in America e in Europa: c'era stato uno sviluppo economico continuo e senza precedenti; non c'erano più state guerre all'interno dei paesi industrializzati. Oggi, ve ne rendete conto tutti, la società industriale manifesta segni di crisi: lo si vede dal numero crescente di disoccupati, dall'inflazione; si parla sempre più spesso di transizione verso una società post-industriale. Ma allora non era così: si era nella fase più alta dello

sviluppo economico.

Il trionfo della società industriale portava con sè alcune grandi certezze. Prima di tutto essa offriva la certezza del progresso, attraverso lo sviluppo della tecnologia; si diffondeva cioè l'idea che con la crescita innarrestabile della scienza e della tecnica gli uomini sarebbero stati progressivamente liberati dalla fatica e che tutti i problemi dell'umanità sarebbero stati risolti.

In secondo luogo la società industriale sembrava in grado di promettere la distribuzione del benessere per tutti, attraverso i consumi. Le automobili, i televisori, gli elettrodomestici cominciavano a diventare alla portata di tutti, creando condizioni generali di vita che fino a pochi decenni prima erano del tutto impensabili.

Infine la società industriale prometteva la massima realizzazione della democrazia: essa offriva a tutti i cittadini, ricchi e poveri, capitalisti e operai, il diritto di eleggere i propri governanti e si presentava perciò come una società basata sul consenso e non sulla violenza.

Ma questa visione ottimistica, a un certo punto, ha cominciato a venire meno; quelle certezze hanno cominciato a vacillare. In tutto il mondo, soprattutto tra i giovani, ha cominciato a diffondersi una profonda sfiducia sul fatto che la società industriale fosse in grado di realizzare effettivamente quel progresso, quel benessere, quella democrazia che essa prometteva.

Una serie di fatti e di avvenimenti che si venivano accumulando in maniera incalzante nella seconda metà degli anni Sessanta tendevano a rivelarci altre facce, finora sconosciute, della società in cui vivevamo e a rovesciare completamente quella visione ottimistica.

Il fatto più traumatico è stato sicuramente la guerra del Vietnam. La invasione americana del Vietnam inizia nel 1965, contro un piccolo popolo asiatico che nei vent'anni precedenti aveva combattuto due guerre contro i giapponesi prima ed i francesi poi, riuscendo a conservare la propria indipendenza. Questo fatto ha una grande influenza su di noi: da una parte c'è la grande potenza industriale, gli Stati Uniti, che costituiscono il modello per tutte le società industriali europee e che dispongono dell'apparato militare più potente del mondo; dall'altro il popolo di un paese "sottosviluppato" che si batte per la propria indipendenza. Gli Stati Uniti non riescono a piegare la resistenza dei vietnamiti: anno dopo anno sono costretti ad aumentare il numero dei propri soldati presenti in Vietnam, e saranno costretti a ritirarsi definitivamente 10 anni dopo, nel 1975.

Ai nostri occhi la guerra del Vietnam rappresenta uno *choc*: dimostra che le società industriali in cui viviamo sono tutt'altro che pacifi-

che, ma sono imperialistiche ed aggressive, che la tecnologia non viene impiegata per il progresso dell'umanità, ma a scopo di distruzione; che la volontà di indipendenza e di libertà di un popolo può essere più forte della perfetta macchina militare americana. Noi istintivamente stiamo dalla parte dei vietnamiti: essi rappresentano la forza del popolo contro la forza degli apparati tecnologici e militari.

La guerra in Vietnam ha profonde ripercussioni in tutto il mondo e in particolare all'interno degli Usa, dove si sviluppa un crescente movimento portato avanti da parte di giovani, soprattutto nelle università, contro la "sporca guerra".

Contemporaneamente gli Stati Uniti entrano in crisi su un altro aspetto: le lotte dei negri americani. Oggi si parla molto delle lotte dei negri contro l'apartheid in Sudafrica: negli anni Cinquanta negli Usa le condizioni dei neri non erano molto diverse, soprattutto negli stati del sud. I neri non avevano diritto di voto; la segregazione razziale era praticata nelle scuole, nei locali pubblici, negli autobus. Tutti gli anni Sessanta sono caratterizzati dai movimenti dei negri che chiedono i diritti civili, cioè la parità di diritti con i bianchi e che poi si radicalizzano nella seconda metà degli anni sessanta con le violente rivolte nei ghetti neri del nord. Le lotte dei negri rappresentano un altro mito americano che si sfalda: in realtà la società americana si rivela come una società razzista, il suo successo si basa sullo sfruttamento della popolazione di colore. Anche in questo caso noi stiamo istintivamente dalla parte dei negri.

La resistenza del popolo vietnamita non è un episodio isolato: nello stesso periodo in numerosi paesi del terzo mondo si assiste a una ripresa delle lotte di liberazione dei popoli contro i governi locali, spesso appoggiati e sostenuti dagli Stati Uniti. Per noi, queste lotte testimoniano il fatto che il benessere delle nostre società si regge sullo sfruttamento dei popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina, sul saccheggio delle loro ricchezze minerarie ed agricole.

L'impressione che noi ricaviamo da tutti questi fatti è che sta crescendo nel mondo un'opposizione contro i miti e le false promesse della società industriale. E, verso il '67-'68, l'ondata di mobilitazione comincia a toccare anche l'Europa. In Germania, in Francia, in Italia si moltiplicano le manifestazioni contro la guerra del Vietnam, a favore dei popoli del terzo mondo; la lotta coinvolge principalmente le scuole e l'università. In Francia nel maggio 1968 gli studenti occupano le università e gli operai occupano le fabbriche: in brevissimo tempo si sviluppa un movimento generale che mette il governo in profonda difficoltà.

Accanto alle grandi manifestazioni si diffondono, tra i giovani, anche altri fenomeni di rifiuto dei valori dominanti nella società: per esempio

gli hippies in America decidono di "tirarsi fuori" dalla società adulta, competitiva e produttiva e di vivere secondo regole basate sulla fratellanza, la solidarietà, l'amore. "Make love, not war", "fate l'amore e non la guerra" è lo slogan pacifista di quegli anni, che mostra la contrapposizione tra i valori della società adulta e quelli che si affermano tra i giovani.

Questa situazione di fermento non tocca soltanto le società dell'occidente, ma anche quelle dell'est. Due fatti, tra loro diversi, sono per noi decisivi. Da una parte la rivoluzione culturale che scoppia tra gli studenti cinesi nel 1966 contro le distorsioni burocratiche e staliniste del potere socialista in quel paese e con rivendicazioni fortemente egualitarie. Dall'altra parte la primavera di Praga del 1968, che chiede una liberalizzazione del comunismo (e che viene schiacciata nell'agosto dello stesso anno con i carri armati sovietici). Tutto ciò tende a dimostrare che anche nei paesi socialisti ci sono movimenti, idee, tensioni simili alle nostre.

Nel giro di pochi anni, dunque, attraverso questi fatti che ho brevemente ricordato, noi siamo portati a ritenere che le promesse della società industriale sono in realtà fondamentalmente false; che il benessere nasce dallo sfruttamento dei popoli del terzo mondo, dei negri americani o, in Italia, del nord sul meridione; che la democrazia è apparente, perchè in realtà il consenso si basa sulla disinformazione e la manipolazione degli individui, realizzata attraverso i mass-media. Il problema che sta alla base di ogni questione è quello del potere: la società in realtà si divide tra chi ha il potere e chi non ce l'ha. Noi non possiamo più credere che la scienza e la tecnologia garantiranno un avvenire più felice, perchè il problema è di sapere chi le userà e per che cosa; anzi nella società attuale è più probabile che esse vengano utilizzate per un progetto di oppressione che per un progetto di liberazione.

2. Il movimento nell'università

In questo clima i giovani della mia generazione vengono attratti a poco a poco verso l'impegno sociale e politico. In tutta Italia il movimento prende le mosse dall'opposizione alla guerra del Vietnam, ma ben presto la lotta si sposta direttamente dentro e contro l'università. Questo spostamento ha un preciso significato: noi pensiamo che non dobbiamo limitarci ad esprimere la nostra solidarietà alle lotte degli altri, ma che dobbiamo impegnarci in prima persona contro la specifica situazione di oppressione in cui ci troviamo. Perchè consideriamo l'università come oppressiva? Perchè essa ha la funzione di trasmettere in modo autoritario i valori della cultura dominante. Di fronte a un mondo che cambia rapidamente e che è percorso da lotte e tensioni sociali che propongono va-

lori nuovi, l'università ci appare come un'istituzione vecchia, che ripropone acriticamente i dogmi della cultura e della scienza tradizionali. Non ci aiuta a sviluppare idee critiche sul mondo in cui viviamo, non ci aiuta a capire la realtà. Ciò risulta molto evidente dal meccanismo autoritario attraverso cui l'università funziona: i professori insegnano e gli studenti ascoltano e subiscono passivamente; i professori hanno il potere, gli studenti hanno solo doveri.

Le domande fondamentali che a un certo punto cominciamo a porci sono di questo tipo: a che cosa serve tutto questo? qual è lo scopo dell' "autoritarismo accademico"? che cosa vuole farci diventare? Le risposte che ci diamo sono bene riassunte in questo passo tratto da un nostro documento di allora: "A che cosa serve l'università italiana? Serve soltanto a indottrinare gli studenti, a renderli autoritari e incapaci di discutere, a far perdere loro la capacità di individuare la dimensione politica e sociale di quello che studiano. Perchè i docenti hanno tutto il potere e gli studenti soltanto dei doveri? Perchè all'università gli studenti devono imparare soprattutto a comandare e a obbedire; devono disimparare a discutere; devono sapere che la scienza e la cultura sono proprietà privata dei docenti e che per appropriarsene bisogna sottostare alle loro vessazioni". L'idea di fondo è che la scuola abbia lo scopo essenziale di integrare gli studenti rispetto ai valori dominanti, di trasformarli in ingranaggi docili del sistema economico-produttivo.

A partire da queste sensazioni e da questa impostazione, la forma di lotta principale che gli studenti adottano è quella di occupare l'università per poterla gestire in modo alternativo, e trasformarla in una sede di studio e di discussione sugli argomenti che interessano agli studenti e che sono sempre stati esclusi dall'insegnamento ufficiale. Nelle facoltà occupate (a Torino come in tutta Italia) gli studenti organizzano i "controcorsi", cioè attività didattiche autogestite. Il primo esempio in questo senso era stato dato dagli studenti di Berlino che avevano fondato una "università critica" che si contrapponeva all'università ufficiale considerata, appunto, "non critica".

Per dare un'idea della forza del movimento studentesco occorre ricordare che per un intero anno accademico (1967-68) il funzionamento delle facoltà umanistiche di Torino (che avevano allora sede a Palazzo Campana) fu completamente bloccato dagli studenti: vi furono ripetute occupazioni, seguite dallo sgombero da parte della polizia, da periodi di chiusura dell'università, da rioccupazioni, mentre si svolgevano difficili e inconcludenti trattative con il rettore ed il senato accademico. In sostanza da novembre a maggio l'università fu praticamente bloccata.

Un aspetto importante della cultura del '68, che si manifesta nelle oc-

cupazioni delle università, è l'idea che il movimento non debba chiedere qualcosa alle autorità ma che debba agire direttamente per modificare la situazione esistente: non quindi un movimento rivendicativo, ma un movimento di contestazione, di critica, di azione diretta. Far parte del movimento significa agire in prima persona, impegnarsi direttamente per cambiare le cose: non viene riconosciuto nessun diritto di parola a chi non è presente, agli apatici, ai disimpegnati.

Ciò comporta una critica a fondo della democrazia rappresentativa su cui si basano le società contemporanee. Alla democrazia basata sulla delega, viene contrapposta un democrazia basata sulla partecipazione. Democrazia non significa delegare a propri rappresentanti il potere di decidere, ma discutere e agire insieme, collettivamente. Il luogo in cui si realizza tale forma di democrazia è, all'interno del movimento, quello dell'assemblea generale, dove i partecipanti non si limitano a depositare la scheda in un'urna, ma discutono tra di loro, vagliano le proposte alternative, scelgono insieme.

Tutto questo genera non soltanto una lotta contro l'università, ma una scelta di vita. Partecipare al movimento, sentirsi parte di questo generale processo di attacco ai valori e alle strutture della società significa cambiare la propria vita, anche nella dimensione quotidiana, trasformarsi. Questa trasformazione investe tanto gli aspetti più secondari, come il modo di vestirsi (nelle università era d'obbligo prima del '68 presentarsi in giacca e cravatta, secondo uno stile omogeneo, grigio e formale), quanto quelli più importanti: la partecipazione al movimento implica spesso rotture anche aspre con le famiglie, l'uscita di casa, il tentativo di creare, anche nella vita quotidiana, relazioni comunitarie con i "compagni", rompere con l'isolamento individualistico della società borghese. Non si tratta soltanto di una lotta contro il potere, ma anche di un processo di trasformazione di se stessi, che ha segnato profondamente molti di noi anche nelle scelte di vita, di militanza e di lavoro per tutti gli anni successivi.

L'esplosione del movimento con la sua carica di radicalità coglie di sorpresa la classe dirigente italiana. Per parecchi mesi i mass-media cercano di ignorare quello che succede nelle università o dipingono gli studenti "contestatori" come assurdi estremisti. I professori universitari, che sono i bersagli più immediati del movimento, spesso non riescono nemmeno a capire le ragioni di un attacco così duro nei loro confronti e, nella maggior parte dei casi, rifiutano qualsiasi forma di dialogo. Il rettore ricorre sempre più spesso all'uso della polizia, mentre la magistratura mette sotto processo centinaia di studenti (a Torino, oltre 400 incriminazioni per occupazione di edificio pubblico). Ma il movimento non si

sente isolato: è così convinto della forza delle proprie idee, dell'evidenza dei propri valori, ha una tale fiducia nella possibilità di comunicarli a tutti coloro che si sentono egualmente oppressi dal sistema. La repressione non lo indebolisce, ma lo rafforza e gli dà sicurezza; lo radicalizza.

Di fronte alla polizia gli studenti adottano all'inizio un atteggiamento non violento: la resistenza passiva. Quando le forze dell'ordine entrano nelle università occupate per sgomberarle, gli studenti si siedono per terra e si fanno trascinare fuori uno a uno senza opporre alcuna resistenza. Ma nel giro di pochi mesi la tentazione di rispondere con la forza alla forza si farà sempre più irresistibile. Di fronte al sistematico impiego della polizia per disperdere le manifestazioni con i caroselli delle jeep, i manganelli e i gas lacrimogeni, comincia a farsi strada l'idea di combattere la polizia sullo stesso terreno. Il primo scontro di piazza avviene a Roma nel marzo del 1968 davanti alla facoltà di Architettura di Valle Giulia, altri ne seguiranno via via in tutte le città.

Lo scontro contro lo stato diventa rapidamente uno degli aspetti centrali del movimento; e si fa sempre più aspro. Poco più di un anno dopo, il 12 dicembre 1969, avviene l'episodio che è destinato a radicalizzare ancora di più la situazione: la strage di piazza Fontana a Milano. Il significato di questo attentato è per noi evidente: c'è un nemico invisibile ed oscuro (i fascisti? i servizi segreti? lo stato?) che semina il panico e prepara una svolta autoritaria contro il fronte di lotta che ormai si è esteso ben al di là delle università e delle scuole.

3. Il movimento oltre l'università

Attraverso un anno di lotta contro l'università, gli studenti che hanno partecipato al movimento hanno maturato l'idea della necessità di combattere il potere in tutti i suoi aspetti. Le "nuove convinzioni" sono troppo forti per rimanere rinchiuse nella lotta tra gli studenti e le autorità accademiche. Il movimento si pone perciò il problema di coinvolgere altri strati sociali, altre situazioni di oppressione, per allargare il fronte di lotta. C'è da parte degli studenti una fiducia straordinaria nella possibilità di cambiare il mondo, di trasmettere agli altri le nuove "verità".

E il contagio delle idee del '68 è effettivamente molto rapido. Il primo gruppo sociale ad esserne coinvolto sono gli studenti delle scuole medie superiori, verso cui gli studenti universitari immediatamente si rivolgono: l'anno successivo, 1968-69, sarà infatti contrassegnato a Torino (ma non solo a Torino) da un'insubordinazione diffusa e continua degli studenti medi: in ogni scuola tenderanno a riprodursi i temi, le contestazioni che erano state proprie degli universitari.

Ma i temi del '68 raggiungono ben presto anche il mondo delle istitu-

zioni e delle professioni: tra i giornalisti, i medici, gli psichiatri, i magistrati, gli avvocati comincia a diffondersi l'esigenza di affrontare il proprio ruolo in modo autonomo e non subordinato ai bisogni del sistema dominante; le forme di contestazione si diffondono; si fanno strada nuovi modi di concepire le professioni, si aprono aspri scontri all'interno di queste categorie tra i professionisti più giovani che raccolgono il messaggio del '68 e quelli abituati ad un punto di vista tradizionale.

Anche la chiesa cattolica è percorsa dal vento della contestazione: sorgono dappertutto in Italia "comunità di base" che rivendicano la pratica di una religiosità aperta ai bisogni della gente e del popolo e non irregimentata nei dogmi e nella gerarchia della chiesa di Roma.

Ma il pilastro della società industriale è ovviamente l'industria. Ed è qui, cioè nelle fabbriche, che si apre il fronte di lotta più importante. Nello stesso periodo in cui inizia la contestazione studentesca, anche gli operai, per ragioni diverse dalle nostre, entrano in lotta in un numero crescente di situazioni.

C'è, nell'aprile del 1968, un episodio che assume immediatamente un significato simbolico: in una cittadina del Veneto, Valdagno, da sempre dominata dall'unica fabbrica, la Marzotto, gli operai di questo stabilimento nel corso di uno sciopero e di una manifestazione abbattono la statua del vecchio Marzotto, fondatore dell'azienda, che si trova nella piazza della città. Si tratta di un segnale decisivo: anche gli operai stanno mettendo in discussione il sistema di fabbrica come noi mettiamo in discussione il sistema scolastico.

Negli stessi mesi riprendono, dopo un lungo periodo di stasi, gli scioperi alla Fiat. Noi cerchiamo immediatamente un rapporto con gli operai, andiamo ai cancelli delle fabbriche, partecipiamo ai picchetti. Gli operai guardano incuriositi questa nuova presenza davanti alle fabbriche, ma non ci sono ostili. Benchè proveniamo da classi sociali diverse e benchè le idee che sosteniamo non siano del tutto identiche alle loro, si percepisce immediatamente che qualcosa ci unisce. Da allora in poi il rapporto tra studenti e operai diventerà una realtà e si consoliderà ulteriormente.

Con i grandi scioperi operai del 1969 (l' "autunno caldo") diventa evidente che il movimento si è ormai trasformato in un grande conflitto sociale che investe le strutture portanti della società e coinvolge, attivizza, mette in gioco la volontà di cambiamento e di trasformazione di milioni di persone. A partire da questo punto inizia un'altra storia, che non posso raccontare qui, che è quella della profonda conflittualità che caratterizza la società italiana, in modo capillare e diffuso, fino alla seconda metà degli anni Settanta.

GLI ANNI DEGLI OPERAI E DEGLI STUDENTI

Francesco Ciafaloni

"... si manifestò nelle idee del popolo un'agitazione straordinaria e un'inaudita effervescenza. Mille sistemi stravaganti sorsero impetuosamente dal cervello dei novatori e si diffusero negli animi turbati degli uomini: tutto era ancora in piedi ... e tuttavia pareva che, per l'urto rivoluzionario, la società stessa fosse stata ridotta in polvere e che si fosse indetto un concorso per stabilire quale nuova forma si dovesse dare all'edificio sociale che si sarebbe costruito in suo luogo". Tocqueville, *Souvenirs*

Alla fine del 1967, quando cominciarono le agitazioni degli studenti, avevo già compiuto trent'anni e lavoravo da sette.

Ero stato attivo negli organismi rappresentativi universitari e poi nella commissione interna della azienda per cui lavoravo. Avevo dieci anni di più dei leader del movimento degli studenti e cinque o sei più di quelli dei gruppi.

Non sono della generazione del '68.

Non mi sono svegliato alla politica in quegli anni. Se mai avevo rifiutato la politica come professione; il modo di fare politica, di svolgere attività sindacale che si era affermato negli anni sessanta, con lo spegnersi dell'ottimismo del boom, la stagnazione comunista, il fallimento del centro-sinistra.

Ero pronto ad accogliere il nuovo, se fosse venuto, e a partecipare. Non ero disposto però ad accogliere qualsiasi cosa. Sui principi e i mezzi del fare politica avevo delle convinzioni solide, che, spero maturate,

conservo tutt'ora.

Perciò ho cercato di dare tutto il mio apporto al movimento degli studenti ed ancor più al movimento degli operai, quando si è risvegliato ed ho partecipato attivamente ai dibattiti, alle ricerche.

Per vari anni queste sono state anzi le mie attività principali. Non posso dire però veramente di aver partecipato al movimento, né degli studenti né degli operai, per l'ovvio motivo che non ero né l'uno né l'altro. Ne sono stato piuttosto un testimone e un critico partecipe.

Del resto una elementare coerenza con le critiche al funzionamento dei partiti che si fanno stato e dello stato che si fa totalità imponeva di essere critici e testimoni. Naturalmente ho partecipato come tutti a quei momenti di tensione e di attività più generali, più universalmente politici, cui partecipavano peraltro anche aderenti e dirigenti dei partiti storici della sinistra, in cui non si trattava più di fabbrica e di scuola ma di politica in generale. Sui problemi più specifici, però, credo di aver mantenuto sempre una certa distanza, una differenza di ruolo, un rispetto per il nuovo che emergeva e consisteva anche nella autonomia delle decisioni. Sono stato anche critico, a volte duramente critico, ma la critica fa parte del rispetto.

Questa mia è perciò, a distanza di quasi vent'anni, la testimonianza di un osservatore e di un critico. Una testimonianza che più che ricostruire dettagli o riproporre le critiche di allora, che a mio giudizio i fatti successivi hanno ampiamente confermato ma che appunto per questo sono diventate inutili, mira a riproporre, così come le ho capite e condivise, le ragioni profonde della rivolta di allora, che riguardò una generazione e una classe sociale, ma, per taluni aspetti, la intera società e che mi sembrano tuttora valide e importanti, anzi più valide e importanti di allora perchè il tempo è passato, il ciclo si è chiuso ed oggi i problemi di ieri o simili a quelli di ieri si ripropongono con una urgenza anche maggiore. Tutt'al più sottolineerò elementi di ambiguità presenti nel movimento proprio per far notare che oltre a quelli c'era anche dell'altro, per liberare quegli anni e i protagonisti di quegli anni, i pochi ricordati per nome e i moltissimi i cui nomi erano e sono noti solo ai loro amici, dal peso degli anni di piombo sotto cui si è cercato e si sta cercando di seppellirli, col risultato di cancellare anche la speranza dell'uguaglianza e della libertà.

Alla politica italiana di venti anni fa, ed ancora di più a quella di oggi, si sarebbe potuta applicare testualmente, come ad ogni società caratterizzata dalla chiusura e dal dominio di un ceto politico, la descrizione che Tocqueville fa della monarchia di luglio in un brano contiguo a quello che apre questo intervento:

"(Il paese) si abituava a considerare le lotte parlamentari alla stregua di esercitazioni piuttosto che di discussioni serie, ed a vedere in tutto ciò che divideva i partiti — ... — niente altro che risse interne tra i membri di una sola famiglia che cercavano di imbrogliarsi l'un l'altro. Inoltre, alcuni clamorosi episodi di corruzione, scoperti per caso, facevano supporre al popolo che ve ne fossero molti altri accuratamente celati, l'inducevano a sospettare che tutta la classe dirigente fosse corrotta e gli ispiravano per questa un disprezzo tranquillo che era scambiato per sottomissione fiduciosa e soddisfatta".

Dal punto di vista politico nel sessantotto era ancora maggiore la esclusione del Pci dalla famiglia, che esiste in parte tuttora ma è sempre meno vera. Ora più che una esclusione, quello della famiglia col Pci è un rapporto con un membro handicappato, che partecipa a tutte le occasioni ma si sa, è un po' scemo (o un po' malandrino), non gli si possono far fare cose importanti.

Allora l'esclusione era senz'altro maggiore; la famiglia lo accettava di meno. Quel che veniva al pettine era il doppio binario, il contrasto tra l'altezza, o l'estremismo delle assunzioni implicite e la pratica sostanzialmente subalterna alla politica del centro sinistra, soprattutto in campo sindacale.

Più specificamente per gli studenti contava la chiusura dell'università e la sua sfasatura rispetto alla società in generale, al mondo della produzione, ma anche a quello della cultura viva, persino a quello delle carriere.

Oggi il mondo si è rinchiuso di nuovo. L'università è rimasta sfasata ed è tornata chiusa e c'è la tendenza a chiuderla di più in futuro. E' rimasta, senza soluzione di continuità, attraverso il '68, una cattiva università, inconfrontabile per mole e qualità della ricerca svolta e per attività didattica con quelle dei paesi industrializzati. Ma è difficile, oggi che è diventato di moda rimpiangerla, richiamare alla memoria *quanto* fosse chiusa, sfasata, assurda l'università degli anni cinquanta e sessanta, nelle facoltà scientifiche e in quelle umanistiche.

L'Italia in venti anni si era ribaltata, si avviava ad avere il massimo storico di occupazione nell'industria, aveva espulso dall'agricoltura un terzo abbondante della popolazione complessiva e lo aveva immesso in un mondo in cui bisogna saper leggere, scrivere e far di conto e i professori non se ne erano accorti. L'università si era limitata a gonfiarsi un poco (a gonfiare gli iscritti soprattutto, mantenendo la limitazione delle trafile d'ingresso e il numero delle aule).

Ora in qualche facoltà, economia e commercio per esempio, ci sono le code di ore per le lezioni e le risse per entrare. Ma alla fine degli anni

cinquanta le code e le risse erano la norma, per esempio nelle facoltà scientifiche e tecniche.

E quel che si trovava dentro, con qualche eccezione, non era di prima qualità ed era, più che stantio, cadaverico. Oggi fa ridere, ma bisogna ricordare che la psicanalisi, alcuni noti sociologi, il terzo mondo sono entrati all'università di Torino *nei controcorsi*, come testimoniano i migliori documenti del movimento studentesco e un articolo che allora fu famoso, di Guido Viale, pubblicato nei "Quaderni Piacentini", su cui tornerò. Sociologia era un ghetto e suscitava diffidenze sia a destra che a sinistra.

E a noi, agli studenti e a quelli che li appoggiavano, chi ce lo aveva detto che le cose potevano andare diversamente, che altrove andavano meglio, che in ogni caso andavano cambiate? Quanti avevano veramente visto l'America e l'Europa?

E' dipeso tutto dal fatto che eravamo marxisti, rivoluzionari, negatori dell'ordine costituito e ansiosi di sommergere la cultura borghese sotto la dittatura del proletariato?

Ecco: si può escludere che sia dipeso da questo. E' vero che negli anni settanta buona parte di una generazione ha avuto una qualche infarinatura di gentilianesimo di sinistra o di qualche altra sfumatura del marxismo italiano, ma la gran massa degli studenti nel '67, nel '68, per tutti gli anni per cui il movimento è stato vivo, non era affatto dottrinaria, e inizialmente il movimento fu una *contestazione*. Se c'erano autori letti erano altri, non Carlo Marx. Forse questo è stato un male; ma è stato così.

Sono andato a rileggere scritti di allora, degli anni che precedettero la nascita dei gruppi, di Guido Viale, del comitato di agitazione di Torino e mi sono convinto che la memoria non mi inganna, che è proprio così.

Non è che manchino sintomi preoccupanti in quegli scritti. Nello scritto di Viale, già citato, la democrazia assembleare viene illustrata con chiarezza, ed, indubbiamente, con onestà e realismo, ma non dovrebbe condurre ad una valutazione positiva. "Il dirigente può essere solo colui che si mette in grado di compiere le scelte con maggiore chiarezza e determinazione degli altri". ... "Il secondo errore radicale consiste nel ritenere che l'assemblea realizza la propria autonomia politica, cioè la propria libertà, in quanto viene messa in grado di scegliere tra varie alternative e che, pertanto, compito del "dirigente" sia di illustrare e motivare il più "razionalmente" possibile le varie alternative "... " l'autonomia (dell'assemblea) non si realizza nel fatto che la decisione le viene rimessa, ma nel fatto che la si è messa in grado di scegliere una soluzione politica che le permette di sussistere in quanto assemblea".

Piuttosto ben detto, anche se non si capisce dove stia l'autonomia. Ma è stato detto anche meglio: "Ma qual è il volere di un popolo? Non certo la somma degli individui che lo costituiscono; bensì quel volere unico che ognuno di questi individui (pochi, molti, moltissimi) attua come volere che valga per volere di tutti: ossia il volere uno, individuale, come volere comune, in quanto riesce ad essere tale".

La seconda definizione, naturalmente, è di Giovanni Gentile.

In genere però gli scritti sono molto precisi, molto particolari, molto definiti nella motivazione del rifiuto e, inizialmente, anche nella proposta.

In quanto al chi ce lo aveva detto che le cose così non funzionavano direi, rispondendo soprattutto per me, che ce lo avevano detto tutti i più autorevoli rappresentanti della classe dirigente e della classe politica e del corpo accademico con cui fossimo venuti a contatto. *Tutti* pensavano che le cose non potevano continuare così, anche e soprattutto quelli che conoscevano le istituzioni perchè le comandavano.

A me è capitato di provare, venticinque anni fa, a proporre una modifica del regolamento di un concorso per borse di studio che in pratica non venivano mai utilizzate per eccessiva severità dei termini e la cui modifica dipendeva solo dal senato accademico. Per quanto mi riguardava quella borsa di studio l'avevo già utilizzata (l'avevamo utilizzata in *tre*, all'università di Roma, in un arco di quasi dieci anni), stavo laureandomi e mi indignava che le cose andassero avanti così, che i pochi soldi che lo stato destinava a questo fine finissero tra i residui passivi.

Feci la proposta al preside della facoltà di ingegneria, la mia. Mi rispose che era d'accordo ma che non avrebbe mai preso l'iniziativa per primo. Continuai con il magnifico rettore (che era Ugo Papi e che non mi ricevette) e con il preside della facoltà di scienze (che era Caglioti, poi presidente del Cnr e della Cassa per il Mezzogiorno).

Caglioti mi trattò con grande cortesia, mi diede la sua adesione, ma mi spiegò che non sarei mai riuscito nel mio scopo, che il senato accademico non avrebbe mai cambiato quel regolamento, che neanche lui poteva farci nulla, che l'università italiana era un disastro e il corpo accademico un disastro anche maggiore, che dato che ero così attivo usassi il mio attivismo per andare a studiare all'estero (poi l'ho anche fatto), che lui suo figlio lo faceva studiare in Svizzera, che quel sistema di colla era irriformabile.

Mi convinse pienamente.

Credo che tutti gli attori del '68 si siano sentiti fare una predica del genere; nelle istituzioni alcuni, a casa propria i più, dato che il nucleo centrale dei protagonisti del movimento proveniva dalla borghesia colta.

C'è da stupirsi tanto che alla fine un po' tutti ci fossimo convinti che ciò che non si poteva riformare andasse rovesciato?

Naturalmente la stessa relativa maggiore apertura degli studi e la relativa perdita di funzione dei colti in un paese che si avviava alla piena industrializzazione avranno avuto il loro peso sulla generazione che ha veramente "fatto il '68", quella che nell'anno eponimo aveva vent'anni.

All'inizio degli anni cinquanta l'Italia era ancora un paese contadino, con poco meno di metà della forza lavoro in agricoltura, con troppo pochi medici, pochissimi laureati, e una storia lunga di disoccupazione intellettuale ma anche di automatico inserimento nel privilegio per chi, laureato, alla fine trovava il posto.

Alla fine degli anni sessanta l'Italia si avviava ad avere il massimo storico dell'occupazione dipendente nell'industria, in particolare di occupazione operaia. A Torino quel massimo storico sfiorava la metà.

L'inserimento nella classe dirigente per chi aveva studiato, soprattutto se aveva studiato in una facoltà umanistica, non era più ovvio; e se per qualcuno era ancora ovvio non era più accettabile, in una città cresciuta e divisa.

In Italia, in particolare a Torino, l'inizio del movimento degli studenti proprio in quell'anno non è spiegabile con puri motivi oggettivi: demografici, economici, di prospettiva di carriera, del tipo di quelli che ho citato.

Certo, anche a Torino c'era stato il *baby boom* e uno dei massimi storici della natalità in cifra assoluta è per l'Italia l'immediato dopoguerra, il periodo '46-48 appunto. Il massimo assoluto però è stato il 1964 e quelli hanno avuto vent'anni nell'84 e nel '68 avevano appena smesso di camminare a quattro zampe.

Anche la liberalizzazione piena dell'accesso all'università, l'ammissione a tutti i corsi universitari dei provenienti da tutti i tipi di scuole secondarie, in particolare dagli istituti tecnici, è una delle conseguenze del '68 piuttosto che una causa.

Pesarono almeno altrettanto il rifiuto di un insegnamento arcaico, non rispondente ai livelli europei e americani (che molti dei leader conoscevano di persona) e l'eco del movimento scoppiato altrove.

Le idee viaggiano più rapidamente delle cose materiali e i bisogni più rapidamente dei mezzi per soddisfarli.

In una città cresciuta, mutata, divisa, di ritorno dalla Germania o dalla Francia dove avevano visto università più aperte e migliori e studenti già in rivolta, colpiti dalla discriminazione nei confronti dei nuovi venuti, i manovali immigrati, e di loro colleghi che stavano precariamente a pensione e non a casa propria, i figli della migliore borghesia di Torino,

della borghesia colta, rifiutarono di stare alle regole e respinsero l'autorità.

Nessuno di noi ebbe bisogno di leggere *La miseria nell'ambiente studentesco* dei situazionisti per accorgersi che gli studenti non residenti stavano male. Nessuno ebbe bisogno di leggere Lenin per rendersi conto che gli operai stavano male.

Molti dei giovani che dettero inizio al movimento degli studenti erano politicamente attivi in un qualche partito della sinistra, erano cioè iscritti al Psi, al Pci o allo Psiup e certo erano stati respinti dal carattere di scuola per la dirigenza di partito dei movimenti giovanili e dei raggruppamenti politici universitari. Ancora di più saranno stati respinti dalle non carismatiche figure dei leader politici più giovani. Ma al movimento aderirono anche i non politici. La politicizzazione fu veramente generazionale e totale e riguardò davvero soprattutto l'università.

Ho riletto di recente i documenti di quegli anni degli universitari di Torino, scritti dai Viale, Bobbio, ecc. Riguardavano proprio l'autoritarismo accademico, la lezione cattedratica, la mancanza di un rapporto pedagogico e di una vera ricerca, il carattere feticistico e rituale dell'uso dei libri, il carattere mercantile dell'industria culturale.

Oggi l'industria culturale è molto peggiorata e certo la società è molto più unidimensionale di quando la traduzione de *L'uomo a una dimensione* fu un *best seller*.

Allora la cultura era divisa; esisteva ancora una cultura relativamente autonoma dei ceti subalterni, dei contadini e degli operai, contenuta nella cultura maggiore ma non gerarchicamente riconducibile al suo livello infimo.

Oggi probabilmente non è più così. Ma la critica degli studenti di allora non era la semplice ripresa di testi letti. Era una rivolta insieme personale e politica, che riguardava la loro complessiva identità e li riguardava tutti personalmente. Non era la rivolta degli intellettuali per destabilizzare il capitalismo, era la *loro* rivolta contro l'autorità, contro "il sistema", si diceva allora, per sè; anche per gli altri ma soprattutto per sè.

Il ricorso al trovarobato di sessant'anni di eresie del movimento operaio (e alle passate ortodossie, diventate eresie), le conversioni alle forme di maoismo, il tentativo di fusione con le lotte degli operai, vengono dopo e segnano la fine del movimento degli studenti come fatto generazionale globale e creativo.

Allora l'università diventa un vuoto, un retroterra, il punto di ritrovo degli attivisti, che mantengono il controllo delle assemblee ma non sono più l'espressione diretta dei nuovi, numerosi studenti.

C'è naturalmente un ricambio di dirigenti, una politicizzazione complessiva dell'università, ma dal '69 il movimento è già in declino. Nel '72 chi fa riferimento a raggruppamenti di nuova sinistra raggiunge probabilmente il massimo di consistenza numerica.

Il milione di voti ottenuto senza prendere un solo deputato dallo Psiup e dal Manifesto nel 1972 rappresenta il massimo storico dell'ondata di sinistra.

Dopo il '72 comincia il passaggio dei nuovi, dei libertari, dei movimentisti, ai partiti della sinistra storica. E', in certo senso, un colossale malinteso perchè nel frattempo il Pci, convinto della impossibilità di governare con una piccola maggioranza dai fatti del Cile, dal rovesciamento di Allende nel '73, ha imboccato la strada del compromesso storico, della legittimazione nel sistema politico, della legittimazione del patto atlantico e non ha certo raggiunto un gran livello di democrazia. Ma è proprio quello che accade.

Il movimento degli operai del '68-69 comincia per motivi forse analoghi ma distinti e in ogni caso indipendentemente dal movimento degli studenti.

Anche in questo caso si tratta di un accumularsi di elementi sociali ed economici oggettivi presenti e crescenti già da qualche anno e di elementi culturali scatenanti.

L'elemento oggettivo fondamentale è naturalmente la massiccia immigrazione che ha accumulato a Torino centinaia di migliaia di giovani operai comuni, senza carichi di famiglia, senza rappresentanza sindacale efficace, in condizioni di lavoro e di vita sgradevoli e precarie, con poco o nulla da perdere e senza eccessivi timori, senza una adeguata struttura interna alla fabbrica o alla città per creare consenso e adattamento. Bisogna aggiungere però anche il prolungato blocco salariale degli anni sessanta dovuto ai lunghi strascichi della "congiuntura" sulla politica sindacale e alle incertezze e debolezze dei sindacati nel periodo del centro sinistra e nelle realtà sociali nuove.

Le lotte partono come estensione di rivendicazioni di ordinaria amministrazione (mensa, pensioni). Inchieste sindacali hanno dato risultati insperati. La prima inchiesta dopo la ripresa delle lotte, nel maggio '68, mentre in Francia gli studenti sono in rivolta e la Renault sembra essersi aggiunta agli studenti, dà risultati inaspettati e clamorosi. Si tratta di risposte date su un foglio in cui si chiedeva di "esprimere liberamente la propria opinione" e sono tutte critiche del distacco dei sindacati dai problemi drammatici degli operai e richieste di inasprire e prolungare le agitazioni.

Gli studenti, sull'esempio dei loro colleghi parigini, spinti dai gruppi

eretici della sinistra, partecipano ai picchetti, contribuiscono a distribuire, ritirare ed analizzare i questionari, criticano, commentano, portano le loro idee e le loro abitudini di manifestazione, di conflitto, davanti alle porte della Fiat.

Poco meno di venti anni fa ho cercato di commentare il nuovo che c'era in questo contatto per "Quaderni Piacentini".

Allora mi sembrava che la novità maggiore fosse che gli studenti si presentavano agli operai non come portatori di idee, di "linea", non come funzionari di partito, ma come attivisti generici, massa d'urto, ascoltatori attenti dei problemi e dei bisogni di una diversa e ignota classe sociale, di una diversa e ignota cultura.

I figli della borghesia colta e dei comunisti storici di Torino andarono venti anni fa a prendere contatto con i manovali di altrove, di un altro paese quasi, venuti a fare automobili sotto la mole.

Ai padri non piacque. C'è stato un periodo, tra il '75 e l'80, quando la nuova generazione era bene o male confluita nei partiti storici, rialzandone le sorti e ricreandone la vitalità, in cui ha fatto comodo dimenticare che all'inizio nei confronti di questa critica attivistica e di questo disinteressato intervento c'era stato un rifiuto feroce. Ma nel '68 il trattamento riservato ai nuovi e incomodi agitatori non era blando.

Poi i gruppi nella polemica con i partiti ne dissero di cotte e di crude e certo i sindacati hanno vinto, allora, anche per la loro straordinaria capacità di apertura, di funzionamento in base a norme generali che inglobavano tutti gli attivismi e gli consentivano, se volevano, di esprimersi nella sede legale della rappresentanza operaia, il consiglio dei delegati, ma un po' della colpa del settarismo gruppettaro va ai monopolisti professionali del movimento, che ogni volta sembrano pensare che i nemici a sinistra sono peggio dei padroni.

Dopo un inizio in cui l'intervento degli studenti, la fusione con gli studenti, lo stesso clima assembleare, la mescolanza sociale, sono elementi determinanti, a poco a poco il movimento degli operai naturalmente si sindacalizza. Ancora agli inizi del 1969 se si vuol sapere cosa accadrà il giorno dopo in fabbrica o per le strade bisogna andare alle Molinette, o a Palazzo nuovo, o al collegio universitario di via Galliari, o a via Passo Buole, dove si riunisce la grande assemblea mista in cui parlano i leader naturali degli operai e degli studenti. Il percorso della manifestazione di corso Traiano viene deciso a via Galliari.

Poi partono due processi opposti e divergenti di alcuni studenti e di quei gruppi operai che ne condividono le idee, verso una chiusura e professionalizzazione come militanti politici, come rivoluzionari di professione, almeno nelle aspirazioni, e del sindacato verso la creazione di

sedi generali. L'elezione dei delegati, la formazione dei consigli, che permettono una rappresentanza legittima, decisioni legittime e aderenti alle opinioni della generalità degli operai sono la vera base del successo, della vittoria, del realismo degli obiettivi, della stessa tenuta nel tempo del movimento.

Per gli studenti è invece cominciato un inarrestabile declino, che si accentua con l'isolamento e la reazione sbagliata alla violenza dello stato e della destra.

Secondo me il punto di svolta, per tutti, è il dicembre 1969, quando comincia la risposta violenta dei poteri occulti dello stato.

Ma mentre il movimento degli operai regge bene e trova un punto di contatto con la crescita elettorale della sinistra, il movimento degli studenti smette di essere generale, diventa minoritario e, dopo il massimo storico del '72, si avvia alle sconfitte elettorali del '75-76 e alla tragica svolta del '77.

Oggi il vento è cambiato e si tende a travolgere tutto in una critica neoconservatrice o reazionaria, seppellendo l'intero movimento degli studenti e degli operai, a cui dobbiamo quel po' di luce che si è vista in Italia nella seconda metà di questo secolo, sotto l'accusa di violenza e di distruzione dell'economia.

L'intero movimento che ha coinvolto mezzo paese diventa una specie di colpevole prologo degli anni di piombo.

Non è così.

Non vale neppure la pena, e certo non è questa la sede, per argomentare in dettaglio che un normale adeguamento dei salari ai livelli europei è la premessa per un'economia italiana che stia nell'Europa e non viceversa. Sulla violenza invece bisogna aggiungere qualcosa.

Dal punto di vista dell'aggressività, della violenza, sia il movimento degli studenti che la ripresa delle lotte operaie negli anni del loro massimo dispiegarsi sono piuttosto movimenti non violenti o poco violenti e si ricollegano ideologicamente a movimenti non violenti.

Si intende che "non violento" non è sinonimo di "conforme alle regole".

Il libero uso del proprio corpo, il rifiutarsi di obbedire agli ordini, il rifiutarsi di lasciare un determinato luogo, il rifiutarsi di lavorare, sono atti tipicamente non violenti, anche se in qualche caso (non quello del non lavorare — che è una libertà protetta dalla costituzione — ma quello di rifiutarsi di abbandonare un determinato luogo, una strada, un'aula) può risultare contrario alle consuetudini o alle leggi e quindi attirare su chi li compie sanzioni, magari violente, della forza pubblica. Le forme tipiche del movimento studentesco americano (il *sit in* per esempio) che

furono nel '67 importate in Italia erano programmaticamente non violente, anche se da noi la programmaticità della non violenza fu limitata a qualche sede e a qualche tempo. Le famose occupazioni di aule o locali dell'università, che furono la forma tipica di lotta degli studenti sono atti non violenti anche se, a certe condizioni, cioè in presenza di espliciti divieti, si può sostenere che siano irregolari o illegali. Però occorre ricordare che, in sè, le azioni dirette, che raggiungono il proprio risultato nel loro stesso esplicarsi, sono non violente, o comportano un grado di violenza minore di azioni legali, che sono però in sè ricatti o minacce. Lo sciopero generale rivoluzionario degli anarcosindacalisti, come ben ricordava Benjamin, è una forma di lotta totalmente non violenta, anche se l'esperienza ha dimostrato che è scarsamente risolutiva. Nello "sciopero generale rivoluzionario" i lavoratori rifiutano di lavorare perchè non accettano la divisione del lavoro e delle funzioni del capitalismo e riprendono solo all'interno di rapporti di produzioni diversi. Lo sciopero normale legale implica invece necessariamente un elemento di minaccia o di ricatto: si minaccia il perdurare di una perdita finanziaria per il capitalista se non vengono concesse determinate cose (aumenti salariali, modificazioni delle condizioni di lavoro ecc.).

Il movimento degli studenti, anche se emblematicamente comincia con un atto irregolare e in una certa misura violento (l'irruzione da parte di un certo numero di studenti in un'aula dove si riunivano dei professori) non fa mai o quasi mai ricorso alla violenza.

L'ingresso nell'aula del consiglio da parte degli studenti di Torino certo è un atto di violenza minimo: lo si ricorda perchè è insolita la classe sociale di chi lo compie, cioè i migliori e più noti studenti di una delle università meno caotiche d'Italia, anche se non per questo meno assurda. Ma altrimenti la forza pubblica nei quaranta anni della repubblica ci ha abituati a un grado di violenza ben maggiore. E le lotte bracciantili ed operaie hanno conosciuto episodi più drammatici dell'ingresso in una sala di riunione.

Gli stessi episodi realmente violenti (lo scontro con la forza pubblica a valle Giulia a Roma che segna un punto di svolta del movimento e la sua diffusione irrefrenabile in tutta Italia, inizialmente in tutte le città con università e in seguito in tutte le sedi di scuola media) sono in realtà il segnale di una diminuita violenza.

Lo scontro di Valle Giulia infatti, fu reso possibile proprio dal basso grado di violenza della polizia e degli stessi studenti. Se i poliziotti di Valle Giulia avessero sparato come quelli di Scelba o se gli studenti fossero stati armati ci sarebbero stati molti morti e nessuno scontro.

La stessa considerazione può essere ripetuta e rafforzata per l'autunno

caldo. Gli scontri con la polizia, oltre che rari, furono sempre dovuti ad iniziative specifiche della questura e relativamente non violenti, cioè limitate a sassaiole, manganellate e lancio di lacrimogeni.

L'episodio di violenza più emblematico dell'autunno caldo, cioè quello di corso Traiano, avvenuto a Torino nel luglio del '69 fu sì una manifestazione combattiva ma tutt'altro che programmaticamente violenta. La manifestazione doveva partire da Mirafiori e raggiungere il Lingotto, dove era in corso una occupazione e doveva percorrere corso Traiano, che parte proprio dalla piazza antistante Mirafiori e rappresenta il percorso più esterno che congiunga i due stabilimenti, scelto proprio perchè non attraversa quartieri affollati ed avrebbe dato quindi il minor rischio possibile di incidenti.

A metà percorso gli operai trovarono la strada sbarrata dalla celere, con gli scudi rettangolari e i caschi che si vedevano per la prima volta a Torino, e furono bersagliati di lacrimogeni.

Solo allora ci fu l'assalto ad alcune bisarche i cui autisti non avevano scioperato e che attraversavano il corso e la sassaiola con la polizia.

Dieci anni prima la polizia avrebbe sparato e chi avesse voluto forzare il blocco si sarebbe armato.

In tutta l'Europa, negli Stati Uniti, nel Giappone, il movimento degli studenti segna un abbassamento della violenza delle manifestazioni, una ritualizzazione della violenza, che viene limitata dai dimostranti a quella strettamente necessaria a portare a termine le manifestazioni o le occupazioni e dalla polizia a quella necessaria per impedirlo.

Ci sono naturalmente eccezioni, ma si tratta di eccezioni di non grande rilievo. Il sessantotto e il sessantanove passano senza morti politici e senza feriti gravi. Il 1969 segna addirittura il minimo storico della violenza in Italia (2,2 omicidi volontari e preterintenzionali per 100.000 abitanti, un sesto dell'inizio del secolo, un terzo dell'inizio degli anni cinquanta). Si pensi se non si vuole assumere come metro la percentuale aggregata di omicidi, che Mirafiori è un aggregato di sessantamila operai, che in certi giorni ci sono centinaia di migliaia di operai in agitazione, che fanno cortei, manifestazioni, scardinano cancelli (qualche volta), rovesciano contenitori di bulloni (come i giornali documentano prontamente con primissimi piani). Ma non c'è un solo morto; non un solo ferito grave. Non ce n'è uno in tutta Italia (se si eccettua la morte del poliziotto Annarumma a Milano che fu al massimo un fatto colposo, preterintenzionale). Come non ce n'è stato mai uno, neanche quando la politica italiana ha cominciato ad essere fatta coi cadaveri, da altri, nei giorni di grande manifestazione operaia. Si pensi che nello stesso periodo, per motivi privati, le stesse persone hanno indubbiamente ferito ed ucciso. Per

essere esatti, e a meno che non si pensi che gli operai siano particolarmente santi o privi di passioni e rancori e che nessuno di loro faccia il doppio lavoro in quel particolare terziario che si chiama malavita, avranno ucciso più o meno 2,2 persone per centomila, anche in quell'anno felice e pacifico ed ordinato che fu il 1969. Ma non li hanno uccisi in fabbrica, né nella manifestazioni, né per motivi politici.

Questa realtà è stata distorta dalla esaltazione degli scontri del maggio francese, degli scontri di Roma, di Torino, poi dell'infinito ripetersi di scontri e manifestazioni violente (ritualmente violente, però, disarmate) alla statale di Milano. E le raffiche di mandati di cattura nel 1968, per motivi che, soprattutto a guardarli con il senno di poi, sembrano e sono ridicoli (interruzioni di lezioni, occupazioni di aule o di istituti) rafforzano la sensazione della violenza istituzionale, della illegalità e accentuano quindi l'immagine violenta del movimento. E certo ci sono momenti di grande tensione, di relativo rischio, di violenza anche. Ma in generale, malgrado la febbre del maggio, la voglia un po' goliardica di imitare gli Zengakuren e le prime fatidiche immagini di bombe molotov, disegno con istruzioni, che compaiono nel '68 e nel '69, ci si limita a spintonarsi con la polizia, che manganella. La novità è che davanti alla polizia non si fugge. Come i francesi e i tedeschi si resiste, ci si difende. Si resiste e ci si difende perchè la polizia non carica con i gipponi e non spara.

E perchè la polizia non spara? Perchè il governo non è più quello di Scelba e di Tambroni; ancora di più perchè questi non sono i braccianti di Melissa. Sono tanti, non sono braccianti, non stanno a Melissa.

La risposta relativamente blanda, blanda senz'altro a confronto con gli anni cinquanta in Italia o con i comportamenti polizieschi negli stati non europei o negli stati fascisti d'Europa (Portogallo, Spagna e Grecia nel 1968) si spiega con le caratteristiche di massa, di classe e geografiche del movimento degli studenti, oltre che con la volontà del governo, che è di centro sinistra. Il movimento degli studenti non riguarda *qualche* studente; riguarda *tutti* gli studenti attivi. E non solo nelle sedi di tradizionale prevalenza della sinistra, come Torino o Milano, ma anche a Roma, dove fino a qualche anno prima la sinistra ha faticato ad esistere e a difendersi dalla violenza, talora omicida, dei fascisti.

La polizia quindi non può colpire differenzialmente un ristretto e identificabile nucleo di politici o agitatori di professione.

Per giunta il movimento scoppia ed ha il massimo di consistenza numerica, di attività, di elaborazione teorica, nelle facoltà di élite, per opera degli studenti di élite; e a Torino, Milano, Roma, Napoli.

I questori, i commissari, i giudici, dovrebbero intervenire contro i

propri figli e non contro un'altra classe sociale. Quando lo riterranno necessario giudici e poliziotti interverranno anche pesantemente e ci saranno mandati di cattura poco meno che assurdi, date le accuse. Mandati giustificati dalla lettera della legge solo perchè in Italia vige ancora il codice Rocco e quindi tutto diventa reato di lesa maestà, anche prendere la parola non invitati durante una lezione (cosa che nella maggior parte dei paesi industriali comporterebbe, se il professore è molto autoritario e lo studente molto protervo, sanzioni di tipo disciplinare) che diventa interruzione di pubblica funzione, o litigare con il poliziotto venuto a sgombrare un'aula, che diventa oltraggio a pubblico ufficiale.

Ma l'elenco dei mandati di cattura a Torino, che include i nomi di Bobbio, Rieser, De Rossi (per citare quelli universalmente noti in Italia) sembra l'almanacco di Gotha della città. Si capisce che la polizia si comporti con una certa, non eccessiva e non sempre perfetta, civiltà.

E' vero che Rossi di Montelera, coetaneo e collega dei primi colpiti da mandato, comincia allora la sua gloriosa carriera di politico reazionario cercando di entrare con la forza in aule occupate in cui si tengono assemblee, ma si tratta di eccezioni non molto numerose.

Conta molto, oltre all'estrazione sociale dei protagonisti, anche la dichiarata limitatezza iniziale dei temi di contestazione.

Conta anche il numero dei partecipanti, la mancanza di delega, la mancanza di organizzazione. Chi rappresenta lo stato nelle sue funzioni repressive e di controllo può pensare di intervenire pesantemente su un numero piccolo di agitatori isolati; o su una organizzazione. Se distrugge l'organizzazione incarcerando, ricattando, perseguendo variamente i suoi membri o i suoi dirigenti, senza provocare sconquassi troppo grossi da parte degli aderenti generici ai fini dell'organizzazione, può pensare di bloccare un movimento sociale che consideri diretto, provocato, o almeno rafforzato dall'organizzazione stessa.

Se invece non c'è nessuna organizzazione esplicita, il fatto sociale diventa più difficile da catalogare e capire. Avrà più di un portavoce; più di una ideologia; sarà ambiguo. Farà meno paura. E, anche se fa paura, sarà impossibile da reprimere se non direttamente *col terrore*. Chiunque governi sa che con i fatti sociali bisogna sempre venire a patti. Si possono mettere in galera gli uomini, non le classi.

Il movimento degli studenti tra il '67 e il '69 ha proprio le caratteristiche di movimento sociale spontaneo, con più poli di aggregazione e ideologie, con qualche profeta o leader carismatico, con qualche sede più specificamente politica e battagliera, ma senza nessuna organizzazione o istituzione gerarchica nazionale.

Non di meno la forza, la rilevanza politica generale, anche per le ov-

vie ed esplicite affinità con i movimenti francese, tedesco, americano, sono indubbie fin dai primissimi mesi, fin dalla fine del '67, anche prima che in qualche sede (Torino, Milano, Pisa, Padova) gli studenti escano dall'università e prendano contatto con il movimento operaio in ripresa.

Molti degli orrori dell'università di oggi non sono il risultato della rivolta ma della risposta dello stato.

La classe dirigente e la classe colta scelsero venti anni fa di darci molta corda perchè ci impiccassimo. Le liberalizzazioni di accesso c'erano già da tempo negli Stati Uniti (dove il sistema è diverso, ci sono anche sedi di accesso difficilissimo, ma in sostanza agli inizi degli anni settanta *metà* delle classi di età accedeva al *college*) e da qualche anno anche in molti paesi europei. Quindi prima o poi bisognava cedere. I baroni lo sapevano e cedettero.

Questo naturalmente non assolve il movimento. Altrove, nel campo del movimento operaio, i Gino Giugni e i Brodolini avevano lavorato. Le dirigenze sindacali, in alcuni campi, per esempio quello delle garanzie, dei diritti sul lavoro e di lavoro, sapevano quello che volevano. Ne nacque lo Statuto dei diritti dei lavoratori, che è stato uno dei pezzi di legislazione più civili di questo paese dopo la Costituzione repubblicana. Gli altri mutamenti legislativi positivi sono venuti in maniera scoordinata sotto la pressione dei referendum.

In altri campi il lavoro culturale non c'era e i risultati, anche per il movimento operaio, sono stati assai più precari e dubbi.

Per gli studenti i campi in cui nessuno sapeva quello che voleva erano assai più estesi e il terreno fondamentale, quello della struttura degli studi, il più difficile da affrontare per dei giovani.

Del resto anche il movimento operaio ha fallito proprio sul terreno della *propria* struttura democratica e giuridica, che viene al pettine ora.

Gli studenti riuscirono a introdurre una ventata di novità, di contenuti, a segnare una drastica e un po' arruffata modernizzazione e politicizzazione. Pensare che potessero affermare, loro, la serietà e il rigore è un po' pretendere troppo. I migliori di loro pensavano a cambiare il mondo e gli studi propri ed altrui gli sembravano particolari trascurabili; i peggiori volevano scappare per il rotto della cuffia.

Naturalmente la cattiveria del nemico non assolve gli sconfitti. Non era obbligatorio impiccarci con la corda che ci era stata data. E certo come ogni agitatore ha in certo senso una parte di responsabilità dell'uso distorto che si possa fare della sua agitazione, così i contestatori avranno una qualche responsabilità del vuoto di regole creato dalla scomparsa, temporanea, delle regole pessime contro cui si erano ribellati.

Ma i catoni che oggi lamentano l'ignoranza dei neoaccademici (e spes-

so a lamentare sono gli accademici o addirittura i neoaccademici più ignoranti e cattedratici con meno meriti) ricordino che l'università è una struttura di cooptazione e che i nuovi, con clientele e fazioni, per i loro interessi, uno per uno, li hanno cooptati loro. E ricordino che a chi li contestava, con alcune lodevoli eccezioni (che si potrebbero nominare una per una), essi hanno opposto il vuoto o l'accanita difesa del vecchio, senza aperture. Nessuno, altrove, né negli Stati Uniti, né in Europa, ha reagito con altrettanta inettitudine.

Oggi la colla si è ricomposta; tutti dicono che è irriformabile; speriamo che una nuova generazione si riconvinca che ciò che è irriformabile va rovesciato. E speriamo anche che prima di provare a rovesciarlo decida anche meglio ciò che vuole.

LA SFINGE '68

Peppino Ortoleva

1. Un evento di portata internazionale, che ha fatto tremare governi in diversi continenti, che ha segnato l'apparire sulla scena politica di una nuova generazione, e forse di un tipo di movimento radicalmente nuovo; un evento accompagnato, fin dai suoi inizi, da un'attenzione vasta e a volte ossessiva dei *mass media*, documentato da una mole vastissima di testi scritti, audiovisivi, iconici; un evento, ancora, vissuto da tutti, protagonisti ed avversari, come un fatto nuovo di portata storica, come una svolta. Sarebbe logico aspettarsi che attorno ad un evento di questo tipo si concentrasse, e rapidamente, un ricco dibattito storiografico, una vasta produzione di studi e ricerche. Nonostante lo sviluppo, negli ultimi decenni, di una ricerca storica che svaluta i grandi eventi a vantaggio delle tendenze e dei processi di lungo periodo, ancora oggi una vasta parte della produzione storiografica privilegia i fatti politici, i grandi fatti politici, tanto più se riccamente documentati. Ma allora, perchè così povera, così frammentaria, così, si può dire, riluttante, è la storiografia sul 1968, sulla simultanea esplosione di movimenti insurrezionali o radicali in tutti i continenti? Perchè ancor oggi (salvo alcune ricerche importanti negli USA e in Germania occidentale, salvo la memorialistica dei protagonisti) la gran parte dei contributi interpretativi disponibili a chi si occupa di quell'evento è costituita di scritti usciti allora, quasi che la riflessione successiva non potesse aggiungere nulla?

Sulla "memoria storica" del '68 si è aperto di recente un pubblico (e

pubblicizzatissimo) dibattito, carico a volte di toni stizzosi, per non dire rissosi, anche se non sempre i protagonisti attuali si ritrovano dalla stessa parte da cui si batterono allora. E fin qui tutto bene. Ma invece che ad una riflessione, ci troviamo troppo spesso di fronte ad una disputa sulla proprietà del passato: da un lato, alcuni enunciano la massima secondo cui determinati eventi sarebbero comprensibili solo a chi li ha vissuti; dall'altro, troviamo la tesi, sempre più diffusa, secondo cui il '68, sorta di grande (e fondamentalmente inspiegabile) ubriacatura collettiva, andrebbe soprattutto seppellito. E' forse inutile aggiungere che entrambi questi atteggiamenti, per lontani che siano tra loro nel giudizio sull'evento '68, hanno in comune il rifiuto di una riflessione storica. Ma questo non basta di per sé a spiegare la povertà della ricerca storiografica sull'argomento. Ci sono altri motivi?

Proviamo a vederne alcuni.

a. La vicinanza nel tempo. Spesso, all'interrogativo che ho proposto, mi sono sentito rispondere: "Ma come puoi pretendere che si sviluppi una storiografia su un fatto avvenuto appena ieri?". Piú o meno consapevolmente, chi mi rispondeva in questo modo si richiamava ad un luogo comune che ha condizionato la storiografia, soprattutto accademica, tra la fine dell'ottocento e la seconda guerra mondiale: secondo il quale lo storico sarebbe incapace di fare serenamente il proprio lavoro in presenza delle passioni e dei turbamenti ancora vivi suscitati dagli eventi recenti. Attenzione. Non vorrei che un simile ragionamento fosse frutto di una sorta di illusione ottica, soprattutto per la mia generazione. Il '68 è stato la nostra giovinezza, e ci appare ancora vicino anche perchè ci sentiamo, vogliamo sentirci, ancora giovani. Ma sono passati poco meno di vent'anni. Per gli studenti di oggi, si tratta di un passato remoto come per noi era la guerra mondiale. E del resto, non è forse vero che la Resistenza ha prodotto una propria storiografia, anche di grande rigore scientifico, dopo un intervallo di tempo assai meno consistente? Ma forse, il paradosso maggiore è ancora un altro. Uno dei tratti distintivi della "mentalità sessantottesca" (se un simile concetto ha senso) è stato proprio il rifiuto di luoghi comuni come quello che ho richiamato. L'idea di una "storia militante" era fondata proprio sulla volontà di stabilire un contatto diretto tra le battaglie politiche del passato e del presente; sul rifiuto di una storia "spassionata" e "serena". Siamo passati, nel giro di pochi anni, dal mito della storia militante a quello dell'obiettività. Quanto meno, occorrerebbe comprendere come sia potuto verificarsi un simile rovesciamento nel senso comune.

b. Il fatto è che, mentre sulla Resistenza (per restare all'esempio appena richiamato) si è avuto, a partire dagli anni immediatamente successivi,

un dibattito tra chi aveva vissuto gli eventi, e voleva in generale che venissero ricordati, e chi non avendovi partecipato, o avendo lottato dalla parte opposta, si batteva per un oblio, ed una riconciliazione generale, per il '68 dobbiamo riconoscere che la scelta dell'oblio riguarda anche coloro che al movimento di allora presero parte, anche da protagonisti. Che sia praticata in nome della necessità di "voltare pagina" dopo una sorta di ubriacatura di utopie (ma i quasi dieci anni che ci separano dal 1977 sono una buona metà del tempo che è trascorso dal '68, e questi ultimi anni sembrano condannati ad avere ancora meno storia che quelli che li hanno preceduti); oppure, in nome di un primato della coscienza individuale, per cui ciascuno, individuo o gruppo, deve fare i conti singolarmente con il "proprio" passato: di fatto, sempre di rimozione si tratta. Viene da chiedersi se essa non nasca dal rifiuto di fare i conti (di "elaborare", per dirla in termini freudiani) con quello che è avvertito, più o meno giustamente, come un lutto, come una sconfitta. Un movimento che pareva capace di scuotere il mondo, di sovvertire, o modificare drasticamente, tutte le istituzioni che incontrava sul suo cammino, si è disciolto senza aver raggiunto quasi nessuno dei suoi obiettivi dichiarati. Ad uno sguardo retrospettivo, può apparire un movimento sconfitto, per non dire futile (ad uno sguardo seriamente storico, potrà apparire proprio il contrario, il segnale d'avvio di modificazioni assai più profonde di quelle stesse volute dai protagonisti, anche se magari in direzioni diverse, in qualche caso opposte: ma su questo torneremo), invitando chi lo aveva vissuto come una speranza a sentirne un peso doloroso, di frustrazione e di delusione. La rimozione appare, allora, il modo più semplice, e quindi più diffuso, di fare i conti con questi sentimenti.

c. Tanto più che si è trattato di un movimento essenzialmente generazionale. Di tutta la cultura giovanile degli anni '60, di cui il '68 ha costituito lo sbocco e il culmine, è stata notata (da Edgar Morin) una sorta di ambivalenza costitutiva, tra una tendenza alla contrapposizione radicale dell'adolescenza all'età adulta, e la consapevolezza, a tratti latente, ma sempre presente, che l'adolescenza costituisce comunque una fase transitoria dell'esistenza. Una delle razionalizzazioni più diffuse e forti degli eventi del '68 può essere stata proprio questa: il ricondurre un fatto storico ad una sorta di tappa fisiologica, di vicenda "normale" nella biografia di una generazione. Una lettura, certo, deformata, ma rassicurante, e, sul piano della coscienza individuale, non priva di una sua plausibilità. Una lettura, d'altra parte, che schiacciando la storia sulla fisiologia del "ricambio" tra le generazioni può far apparire superflua la riflessione propriamente storiografica.

Ma è bene, nello spiegare la povertà o l'assenza di una storiografia sul

'68, non limitarsi agli aspetti soggettivi. Se è vero che gli storici si sono dimostrati riluttanti ad affrontarlo, è anche vero che l'oggetto della ricerca, l'evento '68, si presenta, davvero, spinoso e difficile anche a chi è più deciso ad analizzarlo con gli strumenti dello storico.

2. In fondo, una delle più "classiche" interpretazioni del '68 (proposta all'indomani del maggio francese), quella di Claude Lefort, è proprio fondata sull'esaltazione della misteriosità dell'evento; sulla sua irriducibilità, da un lato, a generalizzazioni, dall'altro, a schemi e modelli tratti dal passato. Un evento misterioso in quanto veramente nuovo, rappresentante un'innovazione radicale sulla scena della storia: la sfinge-68 ci propone e continuerà a lungo a proporci, secondo quest'interpretazione, più enigmi che risposte; e in questo sta la sua vera importanza e grandezza. Non occorre giungere alle teorizzazioni, a tratti mistiche e (come dire) estatiche di Lefort per riconoscere il fondo di verità della sua tesi: proprio le novità storiche radicali implicite nell'evento '68 costituiscono le difficoltà più gravi sulla via dello storico che voglia affrontarlo.

Il '68 è un evento, letteralmente, senza precedenti (e spero sia chiaro che questa è una semplice constatazione, non un'espressione ammirativa), nelle dimensioni, nelle caratteristiche, nei tempi. Il '68 è, probabilmente, più che il frutto di un processo storico unico, un crocevia di processi differenti, con tempi diversi (da processi di lungo periodo, come l'emergere di nuovi tipi di identità personale e politica, a processi di brevissimo periodo, come la crescita e il declino di alcune formazioni politiche): nel giro di pochi mesi, in qualche caso di pochi giorni (la Francia), crisi maturate lentamente ed altre di portata effimera appaiono consumarsi insieme; passata la tempesta, il mondo sembra tornare come prima, ma in realtà niente è più davvero come prima. Il senso di una violenta accelerazione della storia e il senso di una continuità immobile che nulla può veramente cambiare convivono, e hanno entrambi una loro verità. Così come convivono, ed hanno entrambe una loro verità, la possibilità di leggere il '68 come ultima crisi politica e sociale "tradizionale", estremo esempio di un modello di crisi inaugurato dalla rivoluzione francese; e la possibilità di leggerla come annuncio di un nuovo modello di crisi sociale, politica e culturale.

Tutto questo significa riconoscere la multiformità, la complessità, la ricchezza dell'evento; significa, forse, sottolineare l'importanza e l'urgenza di una ricerca storica. Ma significa anche riconoscerne la difficoltà. Di fronte ad un fatto storico così "sfaccettato", così proteiforme, la ricerca storica, se ha il dovere del coraggio, ha anche quello della modestia. Molti degli strumenti essenziali non ci sono, e attendono di esse-

re forgiati; molti strumenti validi per lo studio di altri periodi sono per questo, insieme, utili e rischiosi; altri, apparentemente utili, sono in realtà deformanti. Certo, l'ammirazione estatica della "misteriosità" di un fenomeno somiglia pericolosamente ad una resa della conoscenza; d'altra parte, il rifiuto di riconoscere il mistero, quando c'è, può condurre a visioni schematiche, povere, o semplicemente sbagliate.

La tentazione più forte, di fronte alle difficoltà appena enunciate, è quella di dare del '68 una ricostruzione parziale, di scindere questo evento così unitario (nella sua impressionante simultaneità) ma anche così multiforme, in diversi aspetti, in diversi eventi specifici. E' quindi possibile una divisione per aree geografiche, uno studio dei vari movimenti nazionali (anche se la dimensione nazionale, pur importante, è per certi versi la meno adeguata, in quanto da un lato la circolazione internazionale, dall'altro il riproporsi delle differenze regionali, etniche, culturali, all'interno dello stesso paese, fanno del '68, forse, il primo movimento politico decisamente post-nazionale della storia contemporanea) o addirittura dei movimenti città per città, che sarebbe del resto quanto mai auspicabile. E' possibile d'altra parte uno studio "per problemi", che focalizzi, in relazione al '68, i diversi processi, e le diverse crisi che in quel momento si sono incrociati. Personalmente, sono da anni interessato ad uno studio di questo tipo sul tema "il '68 e le comunicazioni di massa", nel tentativo di vedere, da un lato, quanto l'evento-68 sia stato condizionato da processi di trasformazione di lungo periodo nelle forme della comunicazione, e quanto, dall'altro, abbia prodotto in proprio innovazioni più o meno durature.

Tutte queste operazioni di "riduzione della complessità" sono non solamente possibili, non solamente legittime, ma in qualche misura essenziali, per evitare di fare, della complessità stessa, un feticcio. Ma è bene avere in mente che l'evento, nella sua multiformità, nella sua "sincronia dell'asincronia", (per riprendere il concetto blochiano, così prezioso in questo contesto) non è riassumibile in questi "tagli" parziali, che proprio la sua natura di crocevia di processi diversi va evidenziata e problematizzata. Accanto agli approcci parziali, quindi, è essenziale preservare uno spazio per i tentativi di visione unitaria, globale, la più difficile, ma anche forse la più sensibile alla novità radicale rappresentata dall'evento.

Per questo, ho scelto di tentare una lettura del '68 (quella che svilupperò per sommi capi nelle pagine che seguono) dichiaratamente, volutamente, "esterna", formale. Alcune caratteristiche immediatamente visibili dell'evento, alcuni aspetti che possono, superficialmente, apparire evidenti ma non molto rilevanti (il suo carattere planetario, l'enfasi sul

"movimento" in quanto tale piuttosto che sui suoi fini), alcuni tratti, per così dire, attinenti alla "forma" più che alla "sostanza" dell'evento, ne contengono forse le chiavi più preziose. E' una lettura "morfologica", più che un'interpretazione, un primo accostamento, ma un accostamento unitario e globale, al tema.

Forse è dalla dialettica tra un simile approccio, globale e in qualche misura consapevolmente superficiale, e una serie di sforzi interpretativi, più approfonditi ma anche più parziali, che si potrà trarre il metodo giusto per avviare la ricerca storiografica capace di rispondere agli enigmi della "sfinge '68".

3. Due sono le caratteristiche unitarie dell'evento '68 sulle quali vorrei ora richiamare l'attenzione. Caratteristiche evidenti ma (o forse proprio per questo) finora oggetto di scarsa riflessione. Da un lato, il carattere planetario del movimento, primo evento che congiunge in una quasi perfetta simultaneità l'intero mondo, a partire non da un centro propulsore unitario (la politica di una o più grandi potenze) bensì da nuclei distinti, ma animati da una stessa spinta. Dall'altro, il netto prevalere, nel movimento, nella sua ideologia, nella mentalità da esso diffusa, dell'idea di un processo rivoluzionario ininterrotto rispetto a qualunque finalità specifica; l'esaltazione, in altre parole, del movimento in sé di contro a qualsiasi ipotesi di stabilizzazione dei risultati da conquistare.

3.1. Definire "planetario" il '68 è una constatazione banale, e facile da verificare. La protesta giovanile, in quell'anno, toccò tutti i continenti, quasi simultaneamente. E' pressoché impossibile indicare dei "motori", dei paesi che abbiano assunto un ruolo propulsore, anche se un giornalismo superficiale e sventato cerca ogni tanto di farci credere che in gran parte dell'Europa occidentale i moti si sarebbero diffusi dopo il (e ad imitazione del) maggio francese. Basta un'occhiata alla cronologia per verificare. Non vi fu, in realtà, paese guida: ebbero un ruolo anticipatore, semmai, gli Stati Uniti, dove il movimento "partì" qualche anno prima (ma anche lì l'anno 1968 fu per molti versi una svolta), la rivoluzione culturale cinese. Ma nei confronti della Cina, come del Vietnam, l'atteggiamento dominante, in occidente, più che di imitazione, pareva essere di identificazione, quasi che la diversità geografica e culturale dovesse cedere il passo ad un'unità politica ed ideale ben più intensa (l'idea stessa che potessero esservi "tanti Vietnam", che il Vietnam, da realtà nazionale e territoriale, qual era per i vietnamiti e per la stessa "teoria del domino", potesse trasformarsi in entità ideale quasi priva di identità geografica, appartiene evidentemente alla stessa logica). Simultaneità a livello planetario, rifiuto dei vincoli geografici e territoriali in nome di uno

scontro di principio che aveva il globo intero, tutto insieme, come campo di battaglia: si trattò, per ciò solo, di un evento politico di nuovo tipo. Tanto più che il '68 superò, con imprevedibile facilità, proprio quelle barriere che erano apparse istitutive del mondo del dopoguerra: la "cortina di ferro", la stessa contrapposizione tra mondo sviluppato e "terzo mondo" (che pure il movimento medesimo contribuì ad idealizzare e ad esaltare). La coesistenza di movimenti analoghi per composizione sociale e per aspirazioni profonde nell'Europa occidentale ed orientale; la circolazione di parole d'ordine e linee politiche dalle colonie alla "metropoli" e viceversa; la stessa relativizzazione del concetto di "terzo mondo" pur tanto enfatizzato ideologicamente, come nell'espressione "*third world people*" applicata a neri americani e *chicanos*: leggiamo insieme questi fenomeni. Il '68 appare, al tempo stesso, il logico sbocco di un processo di unificazione del pianeta avviato, con ogni evidenza, ben prima; l'avvio di una nuova fase nelle relazioni tra gli abitanti della terra; e la reazione ad un processo di unificazione planetaria dall'alto, percepito come essenzialmente distruttivo (la polemica contro l'imperialismo culturale e contro le compagnie multinazionali). Insomma, il '68 nasce in un mondo più unito che mai in passato, e promuove, di quell'unità, un'ulteriore accelerazione. Ma a quali processi di più lungo periodo corrisponde questa tendenza?

a. La generazione del "*baby boom*" è, naturalmente, la prima nata dopo Hiroshima. L'atomica, che per la generazione passata attraverso la guerra poteva presentarsi ancora, e sia pure ambiguamente, come "una arma", continuazione e culmine del crescendo di potenziale distruttivo evidenziato dalle guerre del 1914-45, per la generazione nata successivamente diveniva non solo la chiave della guerra ma la chiave della pace, l'arcano vero dell'ordine mondiale. Un mondo *retto* da quella che è stata di recente definita la "comunicazione nucleare", e dalla continua minaccia non a questo o quel paese, ma alla specie, era per ciò stesso un mondo unito, se non altro dalla consapevolezza di un comune destino. D'altra parte, alla follia del conflitto internazionale non poteva che corrispondere l'esaltazione (*bringing the war home*) del conflitto interno, un conflitto tra forze distruttive, nemiche dell'umanità, e forze amiche dell'umanità. Il conflitto internazionale diveniva conflitto interno, il conflitto interno aveva respiro planetario, in quanto scontro fra princìpi morali contrapposti.

b. Del resto, con il dopoguerra, e in particolare con i processi ai criminali nazisti degli anni '60 (un grande, complesso, e spesso pericolosamente equivoco, laboratorio giuridico, ma anche una grande pietra di paragone morale nella formazione di una generazione) il concetto di

"nemico dell'umanità" assumeva uno spessore, ed una dignità, non solo morali. Il punto di vista della specie si poneva come il solo adeguato a giudicare quei delitti, e il solo capace di impedirne il ripetersi. Ma per ciò stesso, quel medesimo punto di vista doveva essere tenuto presente anche nel giudicare il proprio paese (in fondo, i processi dei criminali nazisti invitavano il cittadino a ridiscutere ad ogni momento il dovere dell'obbedienza); al tempo stesso che si ponevano le (fragili in verità) premesse di un nuovo diritto delle genti si frantumava il dovere dell'obbedienza alle leggi del proprio stato. La disobbedienza civile assumeva una base non solo morale, ma legale, ponendo le premesse per un assetto giuridico paradossale. Anche da questo punto di vista, il rafforzarsi dei legami tra gli esseri umani del pianeta e l'indebolirsi dei vincoli dello stato-nazione andavano di pari passo. Nel '68, e in particolare nel '68 americano (con l'idealizzazione di un modello di nazione "liberamente scelto", fortemente fondato, del resto, nella tradizione del paese), il processo giunse al suo punto culminante. La "nazione morale" della nuova sinistra nasceva dall'adesione volontaria, non dai vincoli della terra e dalla tradizione. Contrariamente a molti slogan, del resto successivi, non di "internazionalismo" si trattava, ma di piena e ampiamente spontanea adesione ad un quadro di riferimento nel quale il ruolo dello stato nazionale era nettamente ridimensionato: in favore da una parte dell'unità, politica, culturale, tendenzialmente anche psicologico-emotiva, tra tutti quelli che combattevano dalla stessa parte, in tutto il pianeta; dall'altra, della riscoperta di antiche, ma sempre radicate, distinzioni etniche e localistiche.

c. Che l'adolescenza dell'era della TV sarebbe stata immersa in una cultura più planetaria (il "villaggio globale") e insieme più localistica, di quella dell'epoca della stampa e del nazionalismo, è una delle più note previsioni di Marshall McLuhan. Ma leggere nel '68 la conferma nitida della teoria mcluhaniana è forse, insieme, troppo e troppo poco. Troppo, perchè nella cultura del movimento il sistema delle comunicazioni "dato", quello appunto su cui McLuhan fondava le sue profezie, fu oggetto di una radicale contestazione non solo teorica ma anche pratica; per cui, anche ad ammettere che l'orizzonte di riferimento sia rimasto lo stesso sul terreno delle comunicazioni, ciò va storicamente spiegato. Troppo poco, perchè l'incidenza delle comunicazioni di massa del periodo precedente sulla "cultura del '68" è probabilmente assai più vasta e complessa (finora solo Edgar Morin e Todd Gitlin hanno dato seri contributi su questo tema, anche se non va dimenticato qualche importante spunto di Christopher Lasch) di quanto le schematiche previsioni di Mc Luhan implichino. Certo è che la "naturalità" con la quale la cultura del '68 assu-

me un punto di vista transnazionale è inspiegabile senza tener conto delle abitudini create dalle comunicazioni di massa.

d. Un po' scherzosamente, si può dire che come il '48 è il primo evento politico dell'era del telegrafo (anche se non vi fu un uso del telegrafo da parte dei rivoltosi), così il '68 è il primo evento politico dell'era del satellite, anche se il primo vero "evento" via satellite si sarebbe verificato solo l'anno successivo, con la Luna. Con il satellite, con la "diretta" planetaria, il concetto di simultaneità su scala mondiale assumeva una nuova, impressionante, immediatezza. D'altra parte, il satellite, il primo mezzo che permette all'umanità di "vedere" dall'esterno il pianeta è, come ha intuito Hannah Arendt nell'anno stesso del lancio dello sputnik, una novità radicale (letteralmente) nella "visione del mondo". La terra vista dal di fuori appare assai più unita, e vincolata ad un comune destino; mentre il radicamento territoriale non può che relativizzarsi. Man mano che il "punto di vista" del satellite diviene, non solo accettabile, ma "normale" anche nel senso di normativo, si preparano a livello di mentalità delle trasformazioni la cui reale portata potrà essere compresa forse solo in futuro.

e. L'idea di un'unità crescente del pianeta era incorporata, già alla fine degli anni '60, in molte delle merci quotidianamente prodotte e consumate. Se è vero che il carattere mondiale dell'economia capitalistica è antico quanto il capitalismo, è anche vero che a partire dagli anni '60 si è verificata una nuova svolta ed accelerazione nell'interdipendenza produttiva: lo spezzettamento dei processi di produzione tra diverse aree nazionali, addirittura tra diversi continenti, favoriva la consapevolezza da un lato del carattere necessariamente internazionale della lotta di classe, dall'altro della difficoltà, per non dire dell'impossibilità, di isolarsi da un sistema produttivo globale che fa sentire la sua presenza, e la sua essenzialità, fin nei più minuti aspetti della vita quotidiana.

Il '68 ereditò, quindi, dai decenni precedenti un mondo più fortemente unito, più interdipendente, più dolorosamente consapevole del proprio comune destino, di quanto fosse mai stato prima. Senza questa eredità, la spontaneità, per così dire la "naturalezza" della circolazione internazionale delle lotte sarebbe incomprensibile; sarebbe incomprensibile il fatto che per il movimento, ovunque, il mondo era il vero scenario di ogni battaglia, la vera platea di ogni gesto.

D'altra parte, la cultura politica cui il '68 si ribellava, la cultura dominante degli anni '50 e '60, appariva inconsapevole delle sue stesse premesse: se il mondo era, di fatto, più unito che mai, l'ideologia dominante lo voleva diviso in campi contrapposti e inconciliabili (ma tra i quali, il '68 stesso lo avrebbe dimostrato, numerosi erano i legami); se l'interdipen-

denza globale postulava lo sviluppo di relazioni sempre meno diseguali, la pratica politica ed economica delle superpotenze imponeva con la violenza una gerarchia ed un'oppressione tanto più intollerabili. Il Vietnam deve forse il valore simbolico che assunse all'epoca (e che tanto giovò allora alla sua causa e tanto poco forse le giovò dopo) anche al suo essere emblema dell'opposizione tra un movimento planetario che mirava a definire amici e nemici in termini morali e una politica di potenza fondata solo sulla violenza militare.

3.2. "Movimento" contro "establishment", o "sistema": già la terminologia di quegli anni è significativa. Il "movimento", appunto, del '68 sembrava definirsi, concepire la sua propria immagine, in termini innanzi tutto dinamici, riconoscendo la propria più intima verità non in un ordine futuro da costruire (nei confronti del quale forte era, anzi, la diffidenza) ma nella propria continua, ed ininterrotta, capacità di "rivoluzionarsi". Del resto, l'idea della ribellione come conflitto permanente e per principio irrisolvibile in maniera definitiva si estendeva fino all'interno della vita personale e psichica dell'individuo.

L'idea di uno scontro fra la "linea rossa" e la "linea nera" che sempre si sarebbero ripresentate nella storia, al di là di ogni possibile conquista rivoluzionaria, costituiva uno dei tratti più affascinanti e più largamente seguiti del pensiero di Mao Zedong. Un'idea tanto più sentita, e più intensamente vissuta, in quanto, dall'altra parte, il tratto dominante dell'avversario appariva proprio la staticità, la capacità di chiudere, con la violenza o con la manipolazione, tutte le contraddizioni. Il modello della rivoluzione ininterrotta, l'esaltazione del movimento in sé, il rifiuto di riconoscere la propria identità in un progetto, per quanto avanzato, e la ricerca viceversa di un'identità fondata sull'agire: sono tutti tratti che dei movimenti rivoluzionari precedenti avevano costituito, forse, il lievito, ma pur sempre un singolo elemento, dialetticamente intrecciato con l'altro, con il momento progettuale. Nel '68, quell'elemento appare assumere totale autonomia e separatezza, condizionandone sia l'ideologia, sia la stessa dinamica interna.

Può essere utile, assai schematicamente, individuare alcuni tratti della "cultura del '68" più specificamente legati a questo aspetto, tratti che ricollegano quell'evento, di nuovo, con tendenze profonde e di lungo periodo.

a. La contrapposizione della guerriglia alla guerra (che si connette anche con la nuova immagine della pace e della guerra definita dalla bomba atomica) è, da questo punto di vista, doppiamente significativa. In primo luogo, la guerriglia, come il movimento (e nel '68 i due termini sono spesso assunti come intercambiabili, fino al ridicolo) appariva movimento

permanente, sempre in via di rilancio e di rinnovamento, come dimostrava l'esempio del Che, che del resto era visto come tanto più eroico in quanto la sua scelta della guerriglia nasceva anche dal rifiuto della condizione, gloriosa ma statica, del rivoluzionario vittorioso. La guerriglia sembrava cioè implicare il rifiuto di un ordine stabile, che la guerra si propone invece come fine ultimo. In secondo luogo, il guerrigliero, a differenza del "regolare", appariva capace di trovare ovunque le proprie "basi", ma privo di radici stabili e condizionanti. L'esaltazione della guerriglia rimandava, insomma, da un lato all'esaltazione del "movimento" come fine a se stesso, dall'altro a quel rifiuto del radicamento territoriale e dell'identità geografica, a cui abbiamo già accennato.

b. L'idealizzazione della guerriglia e del guerrigliero è, così, strettamente intrecciata con l'idealizzazione della contraddizione e del conflitto in quanto tale, che nel pensiero di Mao paiono, tra l'altro, proporsi come sola soluzione autentica alla crisi dell'idea di progresso. E' bene tener presente questo aspetto anche per chiarire come il '68 abbia potuto proporsi, insieme, come l'ultimo movimento "progressista" e come il primo movimento rivoluzionario maturato a partire dalla consapevolezza dell'inaccettabilità del mito del progresso. Ad un'idea evolutiva e per così dire cumulativa della storia il '68 opponeva l'idea di una storia come successione di conflitti e tensioni sempre nuovi; il progresso appariva quindi non come una crescita, come la somma di successive conquiste, ma come il manifestarsi, ad un livello sempre "più alto", della lotta (in sé, a ben vedere, ripetitiva) tra tendenze rivoluzionarie e tendenze conservatrici. In questo aspetto, il '68 dimostra bene la sua natura di grande momento di transizione nella sensibilità, nel senso comune, di intere società.

c. D'altra parte, l'insistenza sul movimento in quanto tale, sull'originalità e la novità come fini in sé (che, si può anche dire, rappresentano da un certo punto di vista l'estensione ad un movimento di massa di alcune idee diffuse in precedenza soprattutto fra le avanguardie artistiche), si collega pure ad alcuni aspetti della cultura di massa contemporanea. E' stato soprattutto Gitlin a richiamare l'attenzione sull'ossessione della nuova sinistra per i meccanismi del "fare notizia". E' probabile che parte del "movimentismo" possa essere ricondotta ad un sistema comunicativo nel quale il far parlare di sé, e in ultima analisi l'esistere sulla scena pubblica, di un movimento politico, è strettamente condizionato dal suo "fare notizia", dal suo proporsi continuamente come novità.

d. La volontà di rinnovamento, la volontà di creare, con la propria azione politica, una radicale novità sulla scena del mondo, e al tempo stesso, di sottrarre il movimento ad ogni processo di senescenza e di cri-

stallizzazione: questi tratti caratteristici si ricollegano anche, ed intimamente, alla natura generazionale del movimento. Proprio in quanto fenomeno giovanile, esso traeva, in fondo, la sua più intima legittimità dalla contrapposizione al mondo adulto e alle sue "mature" istituzioni. E' vero che solo in alcuni paesi (l'Olanda, gli Stati Uniti) la contrapposizione giovane/adulto venne teorizzata consapevolmente e senza timori: che in molti altri, tra cui l'Italia, il movimento stesso accoglieva spesso con fastidio chi ne sottolineava la natura generazionale. Ma la composizione di età (almeno per quanto riguarda l'anno 1968) dei partecipanti all'agitazione fu sostanzialmente la stessa in tutto il mondo, e tale da lasciare poco spazio ad equivoci. Il sentire la propria agitazione come "naturalmente" innovatrice e non riconducibile ad alcuna tradizione è quasi ovvio in un movimento la cui mancanza di radici nella generazione precedente è quasi totale (salvo che a livello di identificazione ideale, ma viene da chiedersi se l'identificazione con la guerriglia partigiana non fosse in fondo analoga all'identificazione con la guerriglia vietnamita). Il timore costante della cristallizzazione, della burocratizzazione, della perdita di ogni carica innovativa, è normale in un movimento che esprime una così profonda ambivalenza verso il passaggio all'età adulta.

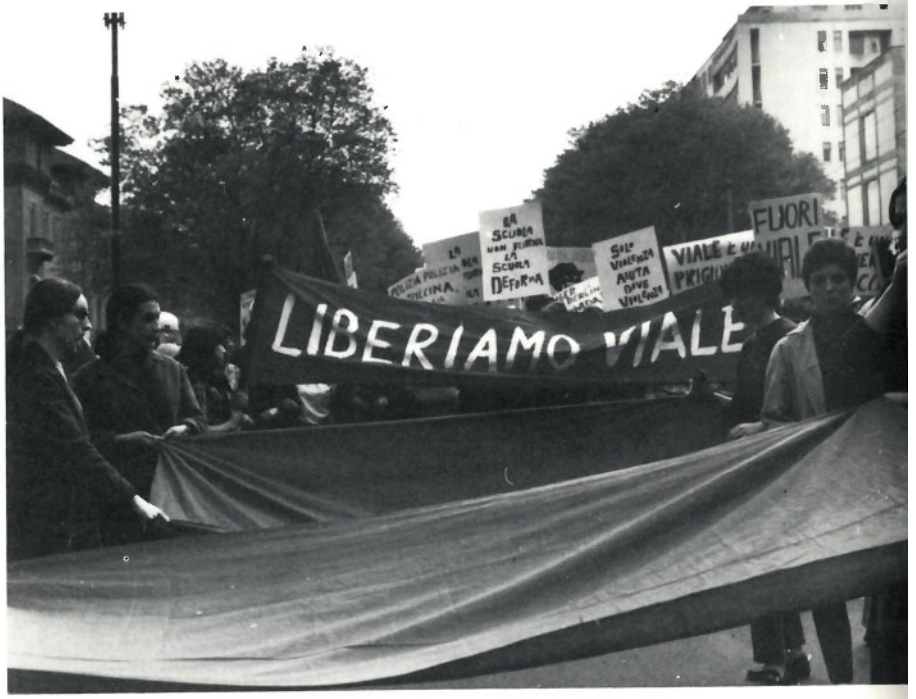
Del resto, l'altra faccia della radicale volontà di rinnovamento, dell'insofferenza per ogni "istituzionalizzazione" e per ogni fissazione in un ordine stabile, per quanto "avanzato", è rappresentata, come fu notato subito da alcuni osservatori acuti, da una sottile sfiducia, dal timore, represso ma sempre riemergente, che ogni azione innovativa si infrangesse necessariamente contro un mondo ormai chiuso, nel quale i giochi erano già fatti. Il riproporsi continuo di uno scontro fra "linea rossa" e "linea nera", se può essere per un verso visto come l'ultima versione dell'idea di progresso, può essere, per un altro, il segnale di una sfiducia profonda (per quanto mascherata da ricorrenti dichiarazioni di ottimismo) nella possibilità stessa di un rinnovamento davvero radicale.

Se non si tiene conto di questo aspetto, la dialettica storica della nuova sinistra rischia di essere incomprensibile. (E può essere interessante notare che molte delle letture degli eventi di allora, tendenti a riportare l'agitazione nell'ambito delle tendenze profonde del sistema, pur proponendosi come interpretazioni profondamente critiche nei confronti del movimento, non fanno che esasperarne un aspetto, la tendenza alla sfiducia, il timore che ogni "linea rossa" emergente non possa non trovarsi di fronte una "linea nera" soverchiante).

4. Se il mondo alla generazione del '68 poteva apparire chiuso, diviso secondo un ordine gerarchico ingiusto, paralizzato da "gendarmi mondiali" insofferenti di ogni spinta innovativa, nel giro di pochi anni il

1967, Torino. Agitazione contro il piano Gui; sullo sfondo Palazzo Campana (Gianfranco Torri)

1968, Torino. Manifestazione per la liberazione di Guido Viale
(Archivio fotografico Centro Gobetti)



1968, Torino. Protesta contro l'informazione manipolata
(Archivio fotografico Centro Gobetti)

1968, Roma. Pestaggio dopo Valle Giulia
(Studio fotografico Immagine)

1968, Roma. I fascisti tentano l'assalto a Lettere
(Studio fotografico Immagine)

1969, Milano. Manifestazione studentesca a Piazzale Loreto
(Uliano Lucas)

1969, Roma. Corteo del movimento studentesco
(Studio fotografico Immagine)

1969, Roma. Fascisti all'assalto
(Studio fotografico Immagine)

1969, Roma. Assemblea al Liceo Tasso
(Studio fotografico Immagine)

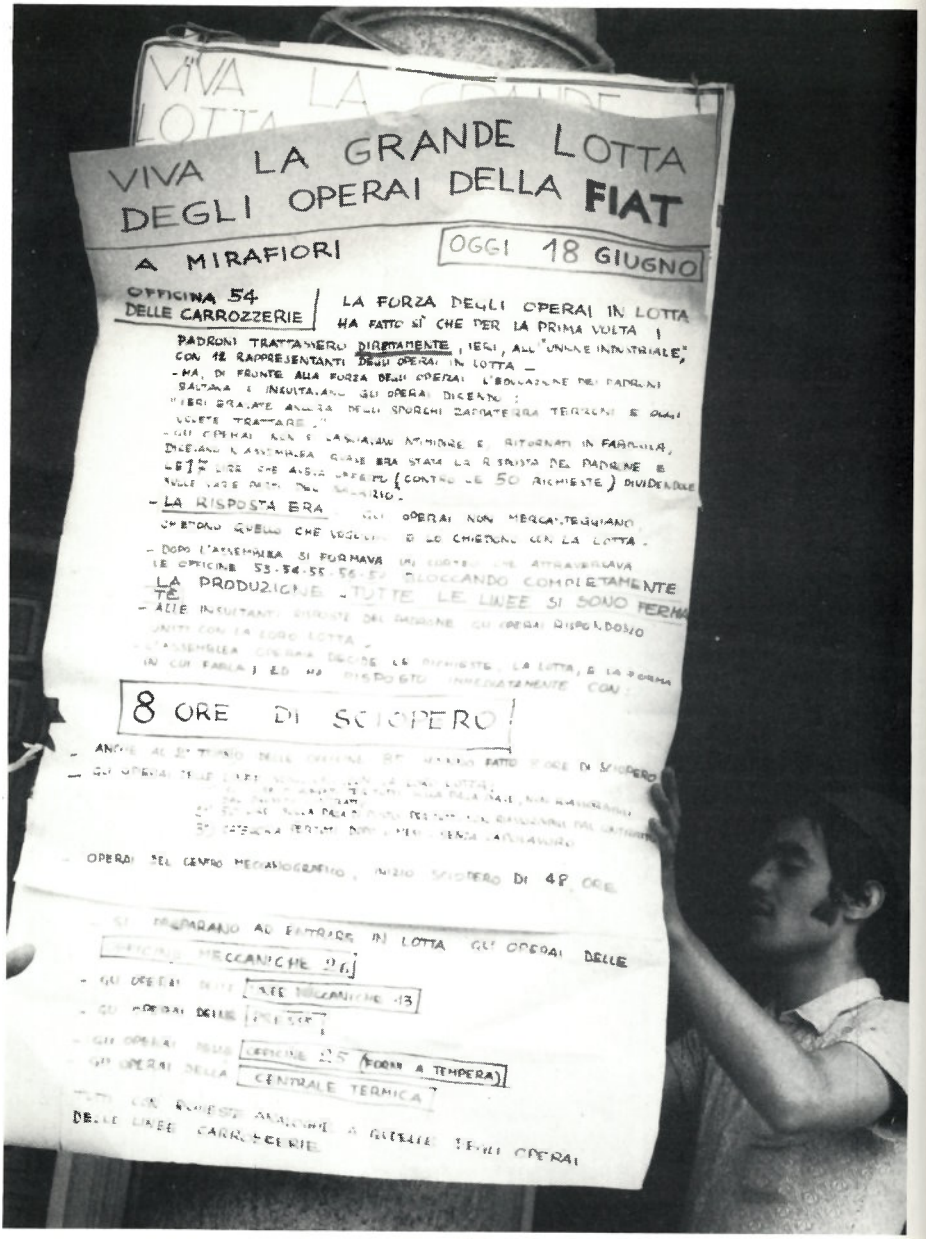
1969, Torino. 1° maggio con Mao
(Archivio fotografico Centro Gobetti)

1969, Torino. 1° maggio: la lotta mette allegria
(Archivio fotografico Centro Gobetti)

1969, Torino. 1° maggio con Che Guevara
(Archivio fotografico Centro Gobetti)

1969, Torino. Manifestazione nazionale dei metalmeccanici del 25 settembre (Archivio fotografico Centro Gobetti)

1969, Torino. Nelle vie della città l'annuncio della lotta alla Fiat Mirafiori (Angelo Marzi)



1970, Milano. Manifestazione del movimento studentesco (al centro con gli occhiali e montgomery chiaro Roberto Franceschi: sarà ucciso nel 1973)
(Studio fotografico Immagine)

1970, Milano. Trofeo della polizia
(Studio fotografico Immagine)

quadro è cambiato radicalmente.

Già all'inizio degli anni '70, era evidente che ci si avviava non tanto ad un "nuovo ordine" mondiale, ma ad una situazione di instabilità generalizzata, anche se non meno ingiusta della stabilità precedente. I tratti "morfologici" che abbiamo identificato nell'evento '68, la tendenza ad un'unità generale del pianeta, la rottura del sistema e dell'ordine tradizionale non in nome di un nuovo ordine ma in nome dell'ininterrotto rinnovamento, sembravano, per un'ironia della storia, divenire tratti caratterizzanti di tutto il nuovo assetto mondiale. E', ora, ozioso, chiedersi se l'evento '68 rappresentasse un puro segnale di cambiamenti già in corso o se esso abbia fatto precipitare fenomeni nuovi. Il mondo di oggi somiglia di più, nella forma, e di meno, nei valori ideali, al mondo nuovo ipotizzato dal movimento del '68, di quanto chiunque, allora, avrebbe osato sperare, o temere. Anche per questo, alla "sfinge-68" e ai suoi enigmi occorre tornare, con tutti gli strumenti a disposizione dello storico, se si vogliono comprendere davvero le radici del mondo presente.

LE DONNE: IL '68 E DOPO

Rossana Rossanda

Mi è stato chiesto di introdurre una discussione su che cosa è stata la vicenda delle donne in Italia dopo il '68.

C'è un punto da cui credo che bisogna partire, ed è: per la mia generazione qual è il nuovo valore che, intorno al 1968, ha assunto la singola persona, il singolo individuo, il soggetto-persona rispetto all'idea di soggetto collettivo, massa, classe, diffuso nel movimento operaio italiano?

Per fare un esempio diretto di vita: io nel '68 avevo già 44 anni ed avevo già un'esperienza politica, appartenevo ad una famiglia della piccola borghesia intellettuale. Ero un'antifascista legata ai valori del sapere, della cultura, contro le ingiustizie, ma molto fortemente individualista; e per così dire asessuata. E' ovvio che io ero una donna, ma la mia educazione era tesa a farmi diventare una persona, come dire, neutra, intellettuale, capace, con la prospettiva di una carriera universitaria o di scrivere libri. Quando scoppiò la guerra, venni in contatto con le formazioni partigiane del milanese e del comasco. Così incontrai i comunisti e insieme incontrai una verità che era nuova per un intellettuale della mia generazione, e cioè che il concetto di persona, di individuo, che io consideravo un valore, era invece visto come un limite. La persona era chiusa nel suo cerchio, nel suo egoismo, credeva di poter vivere sviluppando la sua propria vita individuale; in realtà era condizionata e determinata da processi collettivi e poteva liberarsi soltanto in mezzo ad un movi-

mento di liberazione politica, sociale, collettiva. Insomma, soltanto le masse per i democratici di sinistra e la classe per i comunisti erano il soggetto vero. La persona era in fondo considerata o qualcosa di strettamente privato, non comunitario, oppure un elemento, un residuo idealistico borghese. Per cui per una persona come me lo sforzo per adeguarsi a questi valori è stato molto grosso, come gli sforzi che uno fa tra i quindici e i venticinque-trent'anni: si forma una personalità che poi rimane, ad un certo punto si forma un certo nucleo e quello uno se lo porta per il resto della vita.

Io sono passata con animo duplice dall'affermazione del mio io irripetibile ad uno sforzo per mettere i valori del collettivo davanti ai miei valori personali e ritagliarmi la mia vita privata: perchè io ho continuato le mie letture, a sentire i miei dischi, a fare il mio lavoro, la mia vita privata in qualche modo parte del mio tempo libero, ma l'essenziale della mia vita, della mia giornata passava attraverso la ricerca per comprendere quali fossero gli interessi delle masse nel loro complesso. Questo caratterizza tutti i movimenti politici fino al 1968.

Da allora una delle rivoluzioni più grandi è che l'individuo, la persona diventa molto importante nel collettivo, perchè afferma un principio antigerarchico. Ognuno ha diritto di parlare come gli altri, come i capi. Si metteva in discussione chi aveva il diritto di sedersi dietro ad un tavolo a parlare, con gli altri ad ascoltare. Questo fu un grosso momento in cui tutti capirono che quello che i capi avevano da dire era uguale agli altri. Mi ricordo che a Parigi, durante il maggio, in una assemblea arrivò Sartre, ma nessuno lo fece passare davanti e lui dovette aspettare che tutti gli altri parlassero, ed erano studenti, donne, pensionati i quali volevano semplicemente raccontare la loro storia. Non sempre era una storia molto interessante, ma era la storia dell'unica vita che uno ha. Volevano che non rimanesse soltanto propria, avevano bisogno di dirla, e che gli altri intorno li ascoltassero per non sentirsi uno zero assoluto, un numero anagrafico.

Questo ha scoperto il '68.

E' una scoperta di quelle che la società assorbe per sempre.

Il rapporto fra individuo e collettivo, individuo e masse, privato e pubblico è cambiato dal '68, in bene e in male, perchè anche lo spirito solidaristico e il senso della disciplina erano dei valori.

Nel '68 ogni autorità deve essere conquistata sul campo da una rielezione fatta dal collettivo che può dare o togliere il mandato.

Questa sensibilità di massa del '68 è una ricorrente dal Seicento in poi nella storia dell'Europa, nei momenti di grandi movimenti politici non diretti da un partito; nasce fino dal consiglio dei soldati di Cromwell

nel 1642 e poi nel 1848 giù giù, fino ai consigli di Rosa Luxemburg e di Gramsci. Nasce questo bisogno che si chiama poi "democrazia diretta" e che è il bisogno di sentirsi uguali agli altri nel decidere e di considerare tutti i capi soltanto dei depositari transitori di un mandato da rinnovare di volta in volta.

Questo lungo preambolo è per dire che uno dei caratteri specifici del movimento del '68 è che la persona diventa un valore positivo e non soltanto più un qualcosa da sottomettere alla volontà delle masse o alla linea del partito.

Tutte le persone, maschi e femmine, o soltanto maschi? La mia risposta è che nel 1968 questa idea della persona è sostanzialmente l'idea di una persona maschio. Non ci sono leaders femminili nel '68. Ricordo assemblee molto rumorose con leaders carismatici accompagnati da fanciulle con sguardi rapiti, ma che parlavano pochissimo. Nel '68 le donne hanno parlato pochissimo nelle assemblee, pur partecipando molto; esse furono riconsegnate a un ruolo obbligato, come l' "angelo del ciclostile" (è alle donne che si facevano tirare i volantini). Mi ricordo che alla Sorbona fu importante ottenere un asilo-nido, perchè le donne partecipavano al movimento, ma con una funzione secondaria: mettere a posto le sedie, spazzare i pavimenti, ecc. ed in più con un elemento che le donne vissero allora, una cosa di cui poco hanno parlato e che io definirei un'energica liberazione sessuale. Ma non fu sempre un'allegria per loro. Gli uomini erano sessualmente liberi e faceva parte del clima del '68 dire "Ah tu, piccola borghese, ti conservi per tuo marito, per tornare dalla famiglia", e allora magari questa andava anche a letto con un ragazzo che non le piaceva. Era una forma maschile terroristica che veniva esercitata su ragazze di 17-18-19 anni che si sentivano parte di un movimento politico con l'idea della rivoluzione dietro l'angolo ed erano inchiodate al muro con l'accusa di essere borghesi e di "conservarsi" per qualcuno.

Quando siamo nel 1972 ed il movimento degli studenti è già calato e rimane il movimento degli operai e dei consigli, anche loro hanno tenuto le donne accantonate da una parte. Ma un'elaborazione arriva dagli USA e dall'Inghilterra e viene presa in mano dalle donne che erano state sessantottine e che trovano in questa elaborazione le ragioni per cui nel '68 erano state a disagio, avevano sì vissuto un'esperienza molto bella, però nel medesimo tempo da una posizione di seconda fila. Ed è l'elaborazione del nuovo femminismo che mette in guardia le donne dall'interpretare il loro compito come lo dipingeva ad esempio la sinistra, e cioè essere emancipate, andare a lavorare, ma fare figli e tenersi sempre legate alla famiglia. Sulla famiglia, sulle sue origini, facemmo già nel 1964 un conve-

gno, dove fu messo in evidenza che la famiglia era una struttura patriarcale, la cellula sociale elementare dove si forma l'ubbidienza al maschio, al padre; e che un movimento comunista deve battersi per la fine della famiglia. Dunque questo tema era maturo e diventa particolarmente sentito dalle donne che hanno vissuto il '68 e che hanno imparato ad emanciparsi entrando nelle scuole, nelle fabbriche, all'università, magari più a lettere che ad ingegneria, ma non importa. Questa emancipazione viene fatta, ma adesso le donne scoprono che sono come gli uomini nella vita pubblica e di lavoro; hanno preso anche le cose meno belle della vita maschile: la corsa per il potere, la competitività, contare sempre di più ecc., e nello stesso tempo continuano ad avere un ruolo nella famiglia che è ancora di tipo patriarcale; per cui si sentono una doppia identità, una sorta di schizofrenia fra l'identità da emancipate e l'identità personale.

A questo punto il nuovo femminismo fa un salto di qualità ed afferma che la subalternità non viene solo dalla famiglia, ma viene dal maschio verso la donna e si trova all'interno di tutti i rapporti uomo-donna ed anche nel rapporto di coppia, dove lo stesso rapporto sessuale è regolato sui tempi, le forme ed i modi maschili.

Il percorso delle donne che avevano 17 anni nel '68 e che poi hanno attraversato il femminismo negli anni '70 è stato un percorso di riconoscimento, di conoscenza di se stesse e delle altre, percorso niente affatto divertente, perchè niente le aiutava, né libri, né le donne della generazione precedente né le mamme.

Il nuovo femminismo sente di dover capire che per andare fino in fondo alla identità femminile nella società, bisogna anche passare attraverso l'esame di se stessi e dell'uomo nel rapporto d'amore. E' stato un esame molto duro, difficile, sofferto. Ed in questo discorso le donne si sono parlate fra di loro. Ad esempio io ho imparato a parlare con le donne a cinquant'anni; il discorso con le donne si innesta sempre, è una nostra grande fortuna, è un discorso sempre diretto. Gli uomini fra di loro non si parlano, parlano meno o poco, perchè secondo me sono impicciati dalla loro identità maschile, che non hanno sottoposto a quel vaglio critico che invece le donne hanno fatto. Il concetto di emancipazione per il nuovo femminismo è da rifiutare: le donne non vogliono diventare come gli uomini, si sentono un'altra cosa, che è difficile da definire. Storicamente il concetto di potere, politico ed economico, è stato un concetto maschile, quindi la cultura è stata maschile; gli uomini hanno dato la forma alla politica, ai modi di produrre ed alla cultura. Le donne si sono trovate in maniera sofferta addirittura a pensarsi nelle forme inventate dall'altro sesso, nelle parole, nella cultura degli altri, degli uomini. Siamo il riflesso di quello che il sesso maschile ha pensato di noi.

Questa nostra identità che non è l'emancipazione, allora che cos'è? Cosa significa essere donna se non possiamo essere che quello che la tradizione dice che le donne sono? Una cultura soltanto femminile non esiste. Un problema della psicologia femminile esiste poco, Freud definisce la donna "una zona oscura, il continente oscuro", quello che l'uomo non capisce. Il nostro corpo che cos'è? L'uomo, anche quello che ci ama, lo conosce poco, conosce il suo e cerca di educarci al suo corpo. E noi donne? Sappiamo poco anche noi di noi stesse, adesso voi giovani di più, ai miei tempi davvero pochissimo. E la nostra sessualità? La maternità che cos'è? Tutte le donne hanno detto che è splendida, non esiste nulla di più bello della maternità. Ma la donna madre sa quanto la maternità la sprema. E non è sempre vero che le madri amano naturalmente i figli. E' un rapporto complicato, soprattutto quello madre-figlia è un rapporto difficile.

La storia del sapere femminile è la storia di un sapere non codificato, nel senso che le donne sanno gestire la famiglia, i figli, ma questo non fa parte dei "saperi". Il lavoro della donna non si vede e fra il '68 e il '70 si scopre che la donna svolge un lavoro sociale invisibile, che se fosse socialmente organizzato costerebbe un'enormità. Ed è quello della riproduzione sociale e delle forme di vita: fare da mangiare, lavare, pulire, allevare i figli, assistere i vecchi genitori ecc. Questo lavoro invisibile viene anche teorizzato come forma di riproduzione capitalistica. Sotto questo profilo le donne reincontrano, nella loro condizione sociale, un elemento di oppressione che deriva dal sistema della famiglia patriarcale capitalistica; nella famiglia, questo ruolo gerarchico di un sesso superiore ed uno inferiore; nel rapporto di coppia, una sensazione di non conoscere e di non essere conosciute. Quindi: grandi rotture, grandi solitudini, alcune scoperte, ed una grande difficoltà di espressione, tanto che ad un certo punto i movimenti femministi teorizzano un'espressione diversa da quella maschile, meno basata sulla ragione, sul "logos", ma più basata su intuizioni, su emozioni, a livello di affettività, a livello di rapporti gestuali, con i giochi, con il corpo. Noi conosciamo bene il linguaggio della non-parola e quindi il movimento teorizza questa cultura invisibile, repressa. Quindi l'essere, l'identità femminile si deduce per sottrazione, attraverso modi, sistemi, intuizioni che non corrispondono alla logica del pensare maschile, e che le donne ricominciano a voler tenere per sé. Il separatismo delle donne non è soltanto un modo per riuscire finalmente a parlarsi liberamente tra loro, è anche un modo di riconoscersi insieme, di stare volentieri insieme e quindi di avere un rapporto nella vita smezzato, diviso: un rapporto fra donne ed un altro con gli uomini, e con il lavoro. Questa tematica che riguarda il rapporto delle

donne nella fabbrica, quello figlia-padre e figlia-madre, il rapporto con il lavoro, l'identità femminile, che cosa sia, e come vorremmo essere: ecco, questa tematica è stata posta negli anni '70 dal movimento delle donne in maniera irreversibile. E' stata posta come forte critica all'identità maschile ed è stata recepita proprio così. Oggi c'è una forte crisi d'identità tra uomo e donna, un'inquietudine su come bisogna essere, sui propri rapporti privati e pubblici.

La difficoltà più grande che ha avuto il movimento è stato quello di darsi un rapporto non interpersonale, un rapporto collegato, che mantenesse in vita il movimento. Perchè ogni volta che si crea un'organizzazione più vasta del gruppo di rapporti interpersonali, questo comporta alcune forme della politica come quello che le donne hanno sperimentato: gerarchiche, piuttosto arbitrarie e prepotenti, ecc.

Le donne non hanno voluto darsi questo tipo di organizzazione, hanno teorizzato l'espandersi del femminismo, loro dicevano: "a macchia d'olio", cioè come un lento permeare la società attorno. Ed infatti avevano ragione. Per quel che vale la mia testimonianza hanno avuto ragione.

Nel decidere di non darsi un'organizzazione, ma al massimo qualche rivista, le donne si sono trovate tutte investite dal nuovo femminismo, e tutte in difficoltà per una nuova comunicazione che non fosse interpersonale. Fra diventare il partito o il sindacato delle donne e l'essere isolate, nei loro gruppi, per città, hanno scelto questo; non so se abbiano scelto bene, forse si poteva avere una forma nuova di essere insieme, di comunicare, di conoscersi, di uscire dal proprio giro. Quello che so è che le donne non hanno voluto fare così, e per questo si dice che il femminismo è finito.

Non è vero: è una cultura che passa attraverso di noi, attraverso la nostra vita.

IL MOVIMENTO NELLE SCUOLE SUPERIORI

Renato Solmi

Vorrei fare anch'io brevemente come ha fatto Francesco Ciafaloni, e cioè vorrei dire qualcosa di chi ero e di che cosa facevo nel '68. Sono entrato nella scuola solo nel '64, quando avevo già 37 anni; prima avevo lavorato nel campo editoriale. Ho quindi vissuto dall'interno, nella scuola media superiore, gli anni immediatamente precedenti al '68, la maturazione progressiva del movimento che sarebbe poi esploso nel '68. Ma la mia esperienza di insegnante, a quell'epoca, era ancora ai suoi inizi e quindi mi sono trovato a contestare il mio ruolo, se posso dir così, prima ancora di averlo assunto e assimilato fino in fondo. E questo indubbiamente ha comportato una serie di limiti e di contraddizioni nel mio modo di atteggiarmi di fronte al movimento e di rispondere ai problemi che esso poneva. Ciascuno di noi è colto da questi grandi eventi o sommovimenti in un determinato punto della sua parabola vitale e le sue azioni e reazioni sono condizionate dalla sua collocazione, non solo sociale e professionale, ma anche esistenziale e biografica. Non c'è dubbio che, se avessi cominciato a insegnare subito dopo la laurea, mi sarei trovato in una situazione ben diversa, e per molti aspetti più favorevole, negli anni tra il 1965 e il 1970.

La scolarizzazione di massa

Prima di parlarvi dello sviluppo del movimento nelle scuole superiori vorrei riprendere brevemente due temi che sono stati già trattati dalle

persone che hanno parlato prima di me. Bisogna dire, anzitutto, che una delle cause fondamentali dell'esplosione che ha avuto luogo nelle scuole medie superiori nel 1968, e più esattamente nell'autunno del 1968, con un anno di ritardo rispetto alla rivolta universitaria, è stata la scolarizzazione di massa, e cioè l'aumento rapidissimo degli iscritti alle scuole medie superiori, determinato in parte, come vi ha spiegato già Ciafaloni, dal *baby boom*, dal *boom* delle nascite postbellico, e in parte dalla crescita generale della società italiana negli anni '50 e nei primi anni '60. Vale a dire che a determinare questo fenomeno non è stato solo l'aumento demografico, ma anche il fatto che una percentuale sempre maggiore delle nuove generazioni si iscriveva alla scuola media superiore, insomma la maggiore mobilità sociale, e da ultimo anche la creazione della scuola media dell'obbligo nel 1962, sotto il governo Fanfani, che ha ulteriormente accelerato e facilitato questo processo di ascesa sociale, e cioè di immissione di strati sempre più vasti nella scuola media superiore. Si è determinata così, se mi posso servire di questa immagine, una grande ondata di piena, che ha fatto saltare le dighe. Beninteso, questo è stato solo *uno* dei fattori determinanti. Se non ci fossero stati tutti gli altri fattori — di carattere politico, ideologico, internazionale — di cui vi hanno parlato già Peppino Ortoleva e, nella prima parte della sua relazione, Luigi Bobbio, forse quel rapido aumento della popolazione scolastica non avrebbe avuto gli stessi effetti: avrebbe avuto certamente e comunque degli effetti, ma non gli effetti esplosivi e dirompenti che ha avuto in quel particolare contesto storico.

A proposito dei tentativi di criminalizzazione del '68

Un altro punto che vorrei sottolineare, ricollegandomi a quello che vi hanno detto Ortoleva e Ciafaloni: il 1968 è stato l'anno in cui il tasso di criminalità è stato più basso in Italia nel corso degli ultimi decenni. Vorrei aggiungere un particolare a questo proposito: in un testo che ho letto recentemente e che consiglio vivamente a tutti, un libro impressionante, che si legge di un fiato, il libro di Giuseppe Fava sulla mafia pubblicato dagli Editori Riuniti (Giuseppe Fava era un giornalista di Catania che è stato assassinato dalla mafia dopo avere scritto questo libro), si dice appunto che nel '68, intorno al '68, fra il '67 e il '69, non ci sono stati più delitti di mafia in Sicilia, ed è sembrato quasi che la mafia scomparisse: non era scomparsa, naturalmente, ma la sua attività si era ridotta al minimo, almeno sul piano della criminalità aperta. Non è certamente un caso, questo '68 che fa addirittura il miracolo di sospendere le attività della mafia. Non è un caso, e si può anche capire perchè. Quando una generazione o i giovani di una generazione hanno improvvisamente l'im-

pressione che si apra davanti a loro una prospettiva di vita, prima ancora che di lotta, non si trovano più così facilmente quelli che sono disposti ad ammazzare e a farsi ammazzare per un mucchio di soldi: perchè la mafia è anche questo. Volevo sottolineare questo punto, che mi sembra particolarmente importante e significativo, in un momento in cui si tende a criminalizzare, come sapete, tutto il movimento che nasce nel '68 o negli anni '60, in nome degli eccessi e delle aberrazioni che possono avere avuto luogo in seguito, come si è cercato tante volte di fare nel corso della storia nei confronti dei grandi movimenti di progresso, dei fenomeni di carattere rivoluzionario. Come si fa generalmente in questi casi (pensate per esempio alla rivoluzione francese, anche se naturalmente il '68 non può essere paragonato alla rivoluzione francese, per la sua portata e per le sue conseguenze), dobbiamo distinguere fra i principi e i valori ideali, le spinte e gli impulsi progressivi di un movimento, e quelle che possono essere state le sue degenerazioni successive. Non è la stessa cosa ciò che avviene in un anno e in un anno successivo. E poi, naturalmente, non è nemmeno soltanto questione di anni: è questione di persone, di gruppi, di movimenti, di responsabilità effettive.

La spontaneità originaria del movimento

Fatte queste osservazioni, vorrei dire qualcosa di ciò che è avvenuto nell'autunno del '68. Io allora insegnavo all'Istituto Magistrale Gramsci.

E' stato un momento straordinario, come vi ha detto anche Ortoleva, che ha insistito molto su questo aspetto. E' difficile rendere l'idea di quello che accadeva in quei giorni. L'impressione dominante era quella — come dire? — di una spontaneità assoluta. Ricordo una mattina, in tram — e non era un'esperienza unica o eccezionale in quei giorni, — gli studenti e le studentesse che andavano a scuola, e che si raccontavano reciprocamente quello che era accaduto nelle rispettive scuole in quei giorni, con un'immediatezza, una spontaneità, come se tutte le barriere fossero cadute: c'era un'esperienza comune di cui tutti potevano parlare. Ora, naturalmente, sul tram può accadere di sentir parlare della partita di calcio, e cioè di qualcosa che non interessa nulla a nessuno, che serve solo da scarico o da alibi delle nostre frustrazioni, per non parlare dei nostri problemi o di quelli degli altri; oppure, che so io, di qualche grande avvenimento, di catastrofi naturali o politiche che ci piombano sulla testa e di cui non si può fare a meno di parlare. Qui invece si trattava di un'esperienza di cui coloro che ne parlavano erano stati e continuavano ad essere i protagonisti, di qualcosa che essi stessi facevano. E' stato senza dubbio un momento unico, un momento straordinario. Non è durato molto, forse, nel senso che ben presto si sono aggiunti anche al-

tri elementi che hanno alterato o adulterato la purezza originaria del movimento. — Questa purezza si manifestava, fra l'altro — permettetemi di toccare questi aspetti qualitativi, imponderabili del movimento — nella lingua, nel linguaggio, nel modo di esprimersi e di comunicare degli studenti. Era un'esperienza sorprendente, per le persone della generazione più adulta, per quelli come me, che erano già sui 40 anni, ma forse anche per quelli che ne avevano solo 30, di sentirsi improvvisamente invecchiati, anacronistici, di porsi la domanda che si poneva Rossana Rossanda in un libro pubblicato in quegli anni, dove confessava, se ben ricordo, il suo timore che il linguaggio, le parole che adoperava non fossero più adeguati al modello, allo *standard* del linguaggio assolutamente naturale, spontaneo, *lineare* degli studenti. Andavamo a scuola di italiano dagli studenti: erano diventati i nostri maestri di italiano. Una sensazione che poi certamente non ho più avuto, a onor del vero, con le generazioni più recenti. Sono quelle sensazioni che valgono quello che valgono, e che non possono essere generalizzate: ma da questo punto di vista il '68 è stato senza dubbio un nuovo inizio. Per comprendere anche le sue degenerazioni successive, bisogna tener presente questo sentimento diffuso e onnipresente di un inizio, di una novità radicale, di una svolta qualitativa. Anche molte delle degenerazioni successive del movimento si possono spiegare con la sua preoccupazione di conservare la propria identità, di fare in modo che questa novità radicale non andasse perduta: essa andava difesa, protetta, custodita contro le minacce e le pressioni provenienti dall'autorità, dalle generazioni adulte ecc.

Il movimento nelle scuole e nelle classi

Vorrei dire qualcosa su quello che accadeva nelle classi. Anche questo vi può forse interessare. Naturalmente partecipavano al movimento gli allievi più preparati e più dotati; era ben difficile che restassero in disparte; assumevano quasi spontaneamente, naturalmente, una funzione di *leaders*; ma vi partecipavano anche, in posizione di primo piano, studenti che potevano avere delle difficoltà nello studio ordinario, che magari, in condizioni normali, sarebbero stati gli "ultimi", oppure gli studenti recalcitranti o ribelli, e che trovavano, nella nuova situazione che si era venuta a determinare, la spiegazione dei loro ritardi, delle loro difficoltà, dei loro *handicaps*, che non erano — naturalmente — di carattere intellettuale, ma di carattere sociale. Ci fu allora chi disse che la lotta degli studenti, almeno al livello delle scuole medie superiori (va da sé che all'università le cose potevano configurarsi diversamente), era nata dall'alleanza dei primi della classe con gli studenti ribelli, con gli ultimi della classe, che avevano trovato un accordo, una convergenza, nella comune

adesione al movimento, e spesso nella comune guida e direzione di esso. Ho detto che spesso si trattava di *handicaps* sociali; quelli che chiamiamo *handicaps* intellettuali sono quasi sempre *handicaps* di carattere sociale. Perciò l'ultimo della classe era in un certo senso il rappresentante, all'interno della classe, di tutti quelli che restavano fuori, e cioè di quel 60 per cento (perchè allora la popolazione giovanile che frequentava le scuole medie superiori poteva ammontare all'incirca al 40 per cento, e forse ancora un po' meno, della popolazione complessiva, beninteso, della popolazione complessiva di quella fascia di età) — era l'esponente, dicevo, di quell'altro 60 per cento o più che era rimasto fuori della scuola, e cioè della classe operaia (o di quelli che sarebbero entrati a farne parte). Ecco il problema dell'alleanza, dell'unità fra studenti e operai, che è stato, come è noto, al centro delle lotte del '68 e degli anni successivi. Il problema si poneva, in un certo senso, all'interno delle classi stesse. La parola d'ordine era la lotta contro la selezione, che è anzitutto selezione sociale, e non, come invece si presenta, e in un certo senso necessariamente appare, una selezione di carattere intellettuale, di carattere meritocratico.

Le caratteristiche iniziali del movimento

Vorrei aggiungere ancora qualcosa per quanto riguarda le caratteristiche iniziali del movimento. Era un movimento pacifista, era un movimento nonviolento, almeno alle sue origini: penso soprattutto alle origini del movimento negli Stati Uniti, all'Università di Berkeley in California, nel 1964. Queste erano le caratteristiche iniziali del movimento, e poi naturalmente il rifiuto di qualsiasi delega, la pratica della democrazia diretta, di cui vi ha già parlato Luigi Bobbio. Certo, gli studenti delle scuole medie superiori avevano in fondo dei capi naturali, che erano gli studenti universitari, fra cui ci potevano essere, a volte, anche degli assistenti. Ma anche questi capi, in sostanza, erano degli studenti, e questo significava che il movimento era qualcosa di assolutamente fluido, che prendeva forma e si definiva di volta in volta, e dove quindi non si poteva assolutamente parlare, almeno all'inizio, di una strumentalizzazione da parte di altre forze o di altri gruppi politici. E, quindi, la coscienza di una libertà effettiva, di una effettiva autodeterminazione; le decisioni venivano prese nelle assemblee, con la partecipazione almeno potenziale e tendenziale di tutti. Come ha avuto luogo, poi, il passaggio alla violenza? O, per dir meglio, in che misura elementi di violenza si sono inseriti a poco a poco nella prassi del movimento? Questo è un discorso troppo lungo e complesso per poterlo svolgere qui; vorrei solo accennare al fatto che inizialmente si è trattato di un'esigenza di autodifesa, che tro-

vava espressione nella necessità dei servizi d'ordine durante le manifestazioni. In un primo tempo i servizi d'ordine erano organizzati lì per lì dal movimento stesso, dagli studenti stessi; poi a poco a poco questi servizi d'ordine si sono autonomizzati e hanno acquistato una propria logica interna, una dinamica propria di sviluppo, con le conseguenze che si sarebbero manifestate in seguito, e che sono state messe drammaticamente in risalto, in queste ultime settimane, dall'apertura del processo per l'omicidio di Sergio Ramelli a Milano. Ciò è avvenuto nel '76, credo. Il '68, il '69 e anche il '70 non erano il '76. E questo non significa, naturalmente, che nel '76 i servizi d'ordine dei gruppi della sinistra extraparlamentare si comportassero tutti e sempre in quel modo. Ma indubbiamento questa evoluzione ha avuto luogo e non possiamo fare a meno di tenerne conto...

La pedagogia progressiva e il movimento del '68

Sempre per quanto riguarda la situazione interna delle scuole e le caratteristiche originarie del movimento, vorrei sottolineare il ruolo che nello sviluppo del movimento — qualcosa vi ha già detto a questo proposito Luigi Bobbio — ha svolto la pedagogia progressiva, la pedagogia moderna, da Rousseau a Dewey e agli sviluppi più recenti. Basta pensare alle teorie della scuola attiva, con tutte le tematiche connesse: la critica del voto, del voto numerico; forse la maggior parte di voi non sa che non si sono dati sempre dei voti nelle scuole, che il voto è stato inventato e applicato per la prima volta nei collegi dei Gesuiti, nella seconda metà del '500 e all'inizio del '600. La critica della selezione, il tema della pubblicità degli scrutini — una richiesta frequente del movimento del '68 nelle scuole medie superiori, — e in generale la richiesta di un diverso rapporto fra studenti e insegnanti: l'insegnante come esperto, come consulente, e non come signore assoluto degli studenti, padrone assoluto della materia, del modo di trattarla e di svolgerla, dei programmi ecc. Va da sé che questa idea era più difficilmente applicabile al livello della scuola media superiore che non all'università, per ragioni facilmente comprensibili. L'idea della *comunità scolastica*, e cioè del fatto che la scuola deve costituire una comunità. Non si tratta, badate bene, di idee sovversive, di idee rivoluzionarie o specificamente marxiste. Certo, questa è anche un'idea marxista, c'è un accenno a questo proposito di Marx ed Engels nel *Manifesto dei comunisti*, sul modo in cui si dovrebbero organizzare le scuole in una società socialista. C'è un libro, ad esempio, di Laporta, un pedagogista italiano progressista, democratico, ma che non si può certo definire marxista in senso proprio, che reca appunto questo titolo. Si tratta di fare della scuola una comunità effettiva, in un certo sen-

so una comunità di vita, ciò che certamente la scuola media superiore non era allora e non è diventata neppure in seguito, nonostante l'introduzione degli organi collegiali, già solo per il carattere fortemente settoriale e dipartimentalizzato dell'insegnamento che si svolge a questo livello, per l'assenza di ogni programma collegiale, per la mancanza di un soggetto collettivo dell'insegnamento. Con ciò non voglio dire che non vi possano essere eccezioni in singoli istituti o in singoli sezioni e corsi di un determinato istituto, ma questa è la caratteristica generale della scuola media superiore attuale. Da questo punto di vista l'alienazione reciproca fra insegnanti e studenti, e anche degli studenti fra loro, anche se certamente in misura minore rispetto al periodo precedente al 1968, perchè il '68 non è passato senza lasciare conseguenze (voi siete tutti, in un certo senso, figli del '68), questa alienazione reciproca, questa mescolanza di burocrazia e di individualismo, continua a sussistere anche oggi. Ebbene, nel '68 tutta la pedagogia laica più avanzata era schierata a favore del movimento, lo aveva salutato con entusiasmo, perchè vedeva in esso la diffusione su scala di massa e l'applicazione pratica e concreta — o almeno un tentativo di applicazione — delle proprie idee, dei principi che aveva sostenuto e predicato per decenni, senza trovare quasi mai il modo di realizzarli, se non in condizioni particolari, in forma sperimentale, in alcune scuole private di carattere sperimentale. E non solo la pedagogia laica, ma anche la pedagogia cattolica più avanzata, era orientata in questo senso, e qui mi limito a ricordare la figura straordinaria di don Milani, di cui penso che tutti abbiate sentito quanto meno parlare, e forse avete letto qualche pagina della *Lettera a una professoressa* o di qualche altro dei suoi scritti. Per me, che insegnavo allora, come ho detto, in un istituto magistrale, il '68 è stato lo scioglimento di un nodo, di una contraddizione. Io continuavo a spiegare ai miei studenti, nello svolgimento del programma di pedagogia, che bisognava fare la scuola attiva, che non bisognava dare i voti, che bisognava stimolare la spontaneità e l'interesse dell'alunno, e poi dovevo svolgere il programma di storia della filosofia, ormai — a mio avviso — del tutto anacronistico, e mi comportavo in larga misura come un insegnante tradizionale, come un professore ordinario. La reazione da parte degli studenti, "Questo predica bene, ma razzola male", era inevitabile; era una contraddizione in termini quella dell'insegnante di pedagogia nelle scuole medie superiori: deve insegnare il contrario di quello che fa. Nel '68, se non altro, questa contraddizione poteva venire alla luce, si poteva prendere coscienza di questa contraddizione.

La conquista del diritto di assemblea

Che cos'ha ottenuto il movimento del '68 nelle scuole medie superiori? Perchè sì, tutto bello, la felicità pubblica di cui ha parlato Ortoleva, le assemblee, la partecipazione, ma poi che cosa ne è venuto fuori? A volte anche mia figlia, che è della vostra generazione, mi rivolge queste domande: da tutti i vostri sforzi che cosa è venuto fuori? Che cos'avete ottenuto in pratica? E qui, per non lasciare inevase queste domande, vorrei ricordare almeno tre risultati, che hanno avuto un carattere molto pratico e concreto. Poi ci sono state le conseguenze indirette, il diverso clima che si è creato nelle scuole, e anche — naturalmente — al di fuori di esse, nella società nel suo complesso: e a questo proposito sarebbe necessario un discorso molto più ampio. Ma volevo parlare, per il momento, delle cose più concrete e tangibili, che si sono tradotte in modifiche legislative, di carattere istituzionale. Prima di tutto, la concessione delle assemblee. Ora certamente, a volte, può venire da chiedersi: ma gli studenti sono ancora interessati alle assemblee? Sanno ancora fare uso delle assemblee? Servono loro a qualche cosa le assemblee? Non sarebbero anche disposti, in determinate circostanze, a farne a meno? Domande pessimistiche di questo genere potrebbero anche essere suggerite, a chi si trovi in cattive condizioni di spirito, da un panorama comparativo della situazione esistente nelle scuole medie superiori di Torino (almeno per quanto ne so). E tuttavia, per quanto ci possano essere tra di voi molti critici del '68 e in generale delle posizioni della sinistra (con ragioni anche molto serie, intendiamoci: anch'io ho fatto qualche accenno in questo senso), credo che nessuno di loro, però, si spingerebbe fino al punto di auspicare l'abolizione delle assemblee (assemblee di classe, di istituto, parziali o totali ecc.). Ebbene, come sapete, le assemblee sono state conquistate nel 1968; il movimento del 1968 si è innescato, nelle scuole medie superiori, sulla base della richiesta della *libertà di parola*. E vale la pena di ricordare che anche il movimento studentesco americano era nato sulla base di questa parola d'ordine, a Berkeley nel 1964 (il *Free Speech Movement*, movimento per la libertà di parola). Gli studenti, prima di allora, non avevano la possibilità di esprimersi; erano soggetti totalmente passivi; tutto quello che potevano fare era alzare la mano in classe e rivolgere una domanda al professore. Oggi le cose sono cambiate, e questo è stato certamente un merito del '68: credo che nessuno sarà disposto a negarlo. C'è stata la famosa circolare Sullo che concedeva questo diritto in modo ancora un po' informale e indeterminato, e poi esso è stato sancito definitivamente — il diritto di assemblea —, e, in un certo senso, anche circoscritto e limitato, dai decreti delegati del 1974.

La liberalizzazione degli accessi all'università

E veniamo ad altre due conquiste importanti del movimento. Sono state poche, ma importanti. La *liberalizzazione degli accessi all'università*, di cui vi ha già parlato Ortoleva. Potete facilmente capire che non si tratta di una cosa da nulla. Pensate solo se, per esempio, nessuno di voi potesse iscriversi alle facoltà di legge e di lettere, da cui, prima del '68, gli studenti del Liceo Scientifico erano ancora esclusi. Gli studenti tecnici non potevano frequentare tutta una serie di facoltà; per loro gli ostacoli al libero proseguimento degli studi erano molto maggiori. Luigi Bobbio mi ricordava l'altro giorno che strettamente connesso a questa conquista è stato il prolungamento a cinque anni degli istituti professionali,e cioè l'eliminazione di questo "ghetto"; anche lo studente degli istituti professionali se ne ha la possibilità e la volontà, se è particolarmente dotato e portato agli studi (e spesso non è questione di doti, ma di possibilità pratiche e materiali), può arrivare all'università. Anche questa è stata una conquista del '68. Ora consentitemi di dire che voi oggi vi lasciate facilmente influenzare da una forma di propaganda molto subdola, perchè io non sono del tutto d'accordo con quello che diceva prima Luigi Bobbio, che oggi la stampa mente meno che nel '68; mente in modo diverso, forse più abile, ma continua a mentire come allora; parlo della stampa in generale, e non in particolare della "Stampa" di Torino, anche se per noi la stampa spesso si identifica con "La Stampa". Ora si tratta di un concerto insidioso, perchè certo non si può dire apertamente: "le assemblee sono più dannose che utili, e quindi sarebbe addirittura meglio che non ci fossero", "La liberalizzazione degli accessi all'università è uno scandalo a cui bisogna mettere termine al più presto", ma cose molto simili a queste, o che si possono facilmente interpretare in questo senso, si possono leggere sulla "Stampa", per esempio negli articoli di una personalità senza dubbio autorevole e rispettabile della cultura torinese, di una personalità di primo piano della cultura torinese come Luigi Firpo. E uno degli scopi della riforma della scuola media superiore dovrebbe essere anche e proprio quello di tornare a costringere gli studenti, attraverso la divisione in indirizzi, a fare la loro scelta definitiva prima dei 18-19 anni; se non proprio al primo anno della scuola media superiore, al secondo, al terzo; è vero che col nuovo sistema ci sarebbe poi la possibilità di passare da un indirizzo all'altro qualora ci si accorgesse di avere sbagliato; e non voglio dire, con questo, che non si possano addurre anche molte buone ragioni a favore di una soluzione di questo genere, o che non si tratti, in generale, di problemi su cui vale la pena di discutere. Sì, può essere insoddisfacente, da un certo punto di vista, per i professori dell'università di lettere vedersi arrivare degli studenti degli

istituiti tecnici o professionali che non hanno studiato il latino e che, naturalmente, non hanno approfondito le materie umanistiche e letterarie come avviene o come dovrebbe avvenire nei licei; ma lasciatemi dire (e penso che sarete tutti d'accordo con me) che la liberalizzazione degli accessi all'università è stata una grande conquista, e che non dobbiamo tornare indietro; io vedo ogni anno che nel Liceo Scientifico la metà, e quasi sempre più della metà, a volte addirittura la grande maggioranza degli studenti si iscrivono a facoltà che non sono facoltà scientifiche; quando ero al Liceo Classico vedevo che molti studenti di quel tipo di scuola si iscrivevano a facoltà come agraria, economia ecc.; è vero che gli studenti del Classico erano privilegiati anche prima del '68, erano i soli che potevano scegliere di andare dove preferivano; ma è chiaro, è naturale, per venire alla sostanza della questione, e se vogliamo pensare agli uomini prima che alle esigenze dell'apparato industriale o burocratico, che un ragazzo di 13 anni, o anche di 15 o di 16, non può ancora sapere che cosa farà quando sarà adulto. Se si pretende di farlo scegliere in quel momento, saranno sempre altri, in realtà, a decidere per lui.

La riforma dell'esame di stato

La terza e ultima conquista è stata la *riforma dell'esame di stato*. Questa è stata e continua ad essere la conquista più controversa, più criticata, più discutibile, poichè è certo che l'esame di stato, nella sua forma attuale, non sta in piedi, non regge ad una critica seria, presenta aspetti molto grotteschi e non serve praticamente a nulla; ma non bisogna dimenticare, bisogna tenere sempre presente che la riforma dell'esame di stato è stata un complemento indispensabile della liberalizzazione degli accessi all'università; dal momento che uno studente, dopo avere completato la scuola media superiore, poteva proseguire gli studi come preferiva, non aveva più senso esaminarlo su *tutte* le materie del corso o del tipo di scuola che aveva seguito, era logico concedergli una possibilità di scelta, la materia preferita, e inoltre, più in generale, alleggerire il carico dell'esame di maturità, perchè, a questo punto, la scuola media superiore non era più quella scuola d'*élite* che era stato o avrebbe dovuto essere in passato il liceo, e che anche il liceo aveva cessato di essere da un pezzo; era diventata una scuola di massa, e lo sta diventando sempre di più; oggi c'è una nuova ondata di piena; gli studenti che frequentano (o almeno quelli che cominciano a frequentare) le scuole medie superiori non sono più il 40 per cento — come nel '68 — della loro generazione; erano già oltre il 50 per cento qualche anno fa; ora potrebbero essere intorno al 65 per cento; ho letto sui giornali che a Milano, nella città di Milano, sarebbero addirittura il 90 per cento. Ebbene, siamo a percen-

tuali di tipo americano, paragonabili a quelle della *high school* americana, che è frequentata, in linea di principio, da tutti i giovani, e questo salto qualitativo non potrà fare a meno di avere ripercussioni sulla struttura della scuola e anche sugli atteggiamenti degli studenti nei suoi confronti. La riforma — quella della scuola media superiore, e non quella dell'esame di stato, che sarebbe assurdo, oltre che iniquo, pretendere di introdurre prima di quella — diventa sempre più urgente, in un certo senso, ma non certo nella direzione auspicata o postulata da molti, e cioè dell'irrigidimento, della dipartimentalizzazione ecc. Si richiede, oggi, ed è giusto che si richieda, allo studente che ha condotto a termine gli studi secondari, una maturità generale, la capacità di esprimersi, di ragionare, il possesso, naturalmente, di alcune conoscenze fondamentali, per gli studenti del Liceo Scientifico nel campo della matematica, delle scienze, o comunque delle materie che si devono portare all'esame, e che servono, tuttavia, più che altro da *test*, perchè poi ciascuno potrà compiere liberamente le proprie scelte e andare avanti per la sua strada.

Il carattere fittizio della struttura degli organi collegiali

Ho detto solo una piccola parte delle cose che mi ripromettevo di dire. L'argomento più importante di cui avrei voluto ancora parlarvi era lo sbocco finale del movimento del 1968 nelle scuole medie superiori, che, come sapete, è stata la legge del 1974 sui nuovi organi collegiali della scuola, i cosiddetti decreti delegati, che hanno creato il nuovo assetto attualmente vigente. Ebbene, la ragione principale del malcontento diffuso fra gli studenti, e anche di un certo scetticismo nei confronti delle gesta della generazione che li ha preceduti — degli studenti sessantottini, e anche di tutti coloro che hanno partecipato in qualche modo al movimento che ha condotto a questi risultati —, sta nel fatto che la situazione attuale è del tutto insoddisfacente; avete perfettamente ragione di essere insoddisfatti; gli obbiettivi che sono stati raggiunti sono stati obbiettivi parziali e limitati e in un certo senso anche contraddittori; si è creata una situazione che presenta problemi altrettanto gravi, e forse ancora più complessi e intricati, di quella precedente agli scossoni degli ultimi anni '60 e dei primi anni '70. Sarebbe quindi necessario condurre una critica puntuale della legge del 1974, e di tutto l'assetto attuale della scuola, sarebbe necessario mostrare fino a che punto i decreti hanno rispecchiato, sono stati conformi alle attese e alle esigenze del movimento di rinnovamento e di riforma di quegli anni e in che misura invece hanno avuto per scopo o comunque per risultato di frenare e di contenere quelle spinte e di vanificare, di svuotare le conquiste e le libertà che gli studenti e anche gli insegnanti avevano ottenuto in questo periodo. A questo proposito mi

limiterò a ribadire questo concetto, che mi sembra particolarmente importante, e che potrebbe assumere il valore di un principio generale: bisogna sempre tenere presente che gli organismi democratici deperiscono se non sono messi in grado di esplicare una funzione decisionale effettiva, e cioè se non servono a qualche cosa, se non servono a cambiare le cose. Il caso della scuola media superiore è, da questo punto di vista, esemplare, paradigmatico. La scuola media superiore si trova da vent'anni di fronte al problema della riforma, della riforma dei suoi ordinamenti, delle sue strutture, delle materie, dei programmi ecc.; una riforma che dovrebbe comportare l'elevazione della fascia dell'obbligo (un processo che ormai ha già luogo di fatto: la riforma, quando ci sarà, si limiterà a sancire il fatto che i giovani di 15 e di 16 anni vanno già *comunque* a scuola), che dovrebbe abolire le barriere fra i diversi tipi di istituto, che dovrebbe — o almeno avrebbe dovuto — creare una scuola media superiore unitaria articolata in una molteplicità di indirizzi diversi; un problema, un insieme di problemi che interessa e coinvolge direttamente gli studenti, ma più ancora di loro gli insegnanti e le nuove generazioni, e naturalmente la società intera. Ho detto: "più ancora degli studenti": perchè la riforma, in ogni caso, dal momento in cui sarà avviata, e prima che sia applicata integralmente, non potrà essere vissuta e praticata direttamente dagli studenti che sono attualmente nella scuola media superiore, ma semmai dai ragazzi che frequentano, in questo momento, la scuola dell'obbligo. Ora il punto su cui volevo attirare l'attenzione è che di questo grande problema, o complesso di problemi, la struttura degli organi collegiali creata dalla legge del 1974 — consigli di classe, consigli d'istituto, consigli scolastici distrettuali, provinciali, nazionale ecc., istituti di ricerca e di sperimentazione, creati, questi ultimi, appositamente a questo scopo, allo scopo di risolvere problemi di questo genere — *non è stata minimamente investita*, come se la cosa non la riguardasse affatto; come se il problema della trasformazione della scuola, ai presidi, agli insegnanti, agli studenti, che fanno parte di quegli organi, o che vi mandano i loro rappresentanti, non interessasse per nulla; è un problema — si mostra di pensare, e si dà quasi per scontato — che deve essere risolto dal governo, dal parlamento, dai partiti e dai loro esperti, che possono anche essere insegnanti, studiosi dei problemi della scuola, pedagogisti ecc., ma nella loro figura di deputati e di esperti dei partiti, e non in quanto operatori o dipendenti della scuola; meno che mai si è pensato di consultare su queste cose gli studenti, che naturalmente per certi aspetti potrebbero anche dire: "Ma a noi, in fin dei conti, che ce ne importa, non vediamo che l'ora di uscirne, da questa scuola" dal momento che solo una piccola parte, e comunque una minoranza, di essi rientre-

rà nella scuola nella veste di insegnanti. Ma gli studenti, d'altra parte, subiscono gli effetti di questa scuola, dei suoi ritardi e delle sue inadempienze; ne sono, per lo più, gli oggetti passivi; e potrebbe essere interessante sapere che cosa ne pensano, quali proposte e quali suggerimenti potrebbero formulare in vista delle riforme e dei cambiamenti che si impongono. E' ciò che, per quanto mi riguarda, ho cercato di fare con una piccola inchiesta effettuata in alcune classi del Liceo "Cattaneo"[1] e che ha dato, a mio avviso, risultati interessanti (nonostante il carattere strettamente privato di questa iniziativa), poiché le osservazioni e le proposte degli studenti sono, secondo me, quasi sempre valide, e indicano spesso prospettive e soluzioni molto più coerenti, molto più intelligenti, molto più attuali e meno anacronistiche di quelle che sono implicite nei progetti di riforma della scuola media superiore che sono stati elaborati dal Consiglio superiore della pubblica istruzione, dal corpo degli ispettori ecc., e cioè da persone che, o non hanno mai avuto a che fare con l'insegnamento effettivo, o ne sono lontani magari da 10, 20 e 30 anni. Tutto questo vi può dare un'idea del carattere largamente fittizio delle strutture rappresentative, "democratiche" o collegiali, che sono state aggiunte e sovrapposte al corpo tradizionale, al corpo burocratico della scuola con la legge del 1974; ed è di questo carattere fittizio che voi, in qualche modo, vi rendete conto — e spesso queste cose le dite anche chiaramente — e di fronte a questa situazione non potete fare a meno di provare una legittima insoddisfazione, un legittimo malcontento.

Il rapporto fra insegnanti e studenti (nel '68 e oggi)

Come vedete, il discorso sul 1968 non si ferma al 1968, riguarda anche quello che è avvenuto dopo, fino ad oggi. Io non vi direi mai che bisogna rifare il '68, e anche questa era una delle cose che avrei voluto dire, e che non ho fatto a tempo a dire, e a cui vorrei accennare ancora brevemente. Il problema del rapporto fra insegnanti e studenti, nel '68 è stato spesso un problema drammatico: all'università lo era certo assai meno, poichè è chiaro che, all'università, il professore non ha una responsabilità morale e personale nei confronti degli studenti, non prova e non sente questa responsabilità come invece non può fare a meno di sentirla un insegnante consapevole dei suoi compiti nella scuola media superiore: e bisogna riconoscere che uno degli errori commessi frequen-

(1) Il resoconto dell'inchiesta è stato pubblicato come inserto nel n° 27 di "Rossoscuola"

temente dagli insegnanti che militavano in quella che si chiamava allora sinistra extraparlamentare o sinistra rivoluzionaria, e che erano quindi vicini alle posizioni del movimento studentesco, è stato quello di andare a rimorchio degli studenti, di scaricare le proprie responsabilità sulla massa degli studenti; io, personalmente, credo di non avere eccessivamente peccato in questo senso e di essere stato sempre consapevole di questo problema. Ma indubbiamente non era facile, a quel tempo, assumere una posizione giusta; eravamo, se si può dir così, travolti da una mareggiata. Quando gli studenti occupavano la scuola, che cosa poteva fare un insegnante? Reprimerli, chiamare la polizia? Questo evidentemente no, ma che cosa poteva fare, in concreto? Avrebbe potuto anche dire: io non c'entro, me ne resto nella mia aula, voi fate quello che volete, ma io responsabilità non me ne assumo e non me ne voglio assumere. Perchè non c'è dubbio che gli studenti correvano dei rischi. E non erano solo i rischi immediati della sicurezza personale, la polizia, gli scontri con la polizia, la partecipazione alle manifestazioni, ai cortei ecc., ma anche il rischio forse ancora più grave della perdita dell'equilibrio interiore, dell'integrità della persona, e questo è senza dubbio un rischio a cui tanti studenti del '68 sono andati incontro e di cui alcuni di loro sono rimasti vittime; e poi le prospettive dello studio: partecipare al movimento significava sacrificare lo studio, le proprie prospettive per il futuro. Si poteva incoraggiare questa generosità, questo slancio, che rischiava di andare a danno degli studenti stessi e poi anche degli altri, dei loro compagni? Era indubbiamente un grosso problema. E' vero che la sua soluzione non dipendeva poi, singolarmente, da ciascuno di noi; il movimento era in pieno corso, e quindi anche se io mi fossi chiuso nella mia aula, e avessi cercato di mettere in pace la mia coscienza in questo modo, le cose non avrebbero preso una piega molto diversa. Io ho fatto indubbiamente un'altra scelta, e cioè di essere al fianco degli studenti, di partecipare alle loro assemblee, di cercare di far emergere e di far loro prendere coscienza dei problemi che si ponevano via via, a volte opponendomi alle loro decisioni e cercando di farli recedere da esse; nella partecipazione alle grandi manifestazioni dirette dal movimento studentesco universitario ci sono stati dei momenti, per me, veramente drammatici, alcuni dei momenti più drammatici della mia vita di insegnante e anche di essere umano. Oggi, naturalmente, sarei più cauto. Allora, in un certo senso, non avevo scelta, e tutto sommato credo di essermi comportato nel modo in cui non potevo fare a meno di comportarmi, nella situazione e nella collocazione precisa in cui mi trovavo; ma oggi sarei più cauto, e forse direi agli studenti: "Pensate anzitutto a voi, anche come singoli individui. Non lasciatevi mai assorbire interamente da una causa".

Da questo punto di vista devo dire che preferisco l'impegno parziale, l'impegno politico e intellettuale parziale degli studenti di oggi all'impegno totale, incondizionato, senza riserve degli studenti del '68. Certo vorrei che questo impegno parziale e limitato fosse più diffuso, fosse più frequente, fosse più costante. Ma l'irresponsabilità non paga mai, è sempre deprecabile, e bisogna diffidare di chi è disposto a sacrificare sé stesso, perchè in realtà può darsi che sacrifichi sé stesso, è molto probabile che sacrifichi sé stesso, ma è assolutamente certo che anzitutto sacrifica qualcun altro; non bisogna mai dimenticare il legittimo amor proprio o istinto di conservazione; perciò la sobrietà degli studenti attuali non mi dispiace affatto, da questo punto di vista; e tuttavia vorrei che, nonostante questo, e su queste nuove basi, ammaestrati dall'esperienza, fosse possibile ripristinare un rapporto più diretto e più vitale, più fecondo e produttivo, fra insegnanti e studenti, anche nelle condizioni attuali.

Impegno parziale e impegno totale: il '68 e l'85.

Uno studente, accennando alle prime manifestazioni del movimento dell'85, che avevano avuto luogo in quei giorni a Milano, e richiamandosi a quello che avevo detto al termine del mio intervento, ha posto espressamente la domanda: che rapporto ci può essere fra il '68 e noi? Quale può essere il nostro futuro?

Ritorno a quello che dicevo prima. Non vi dico: imitate il '68, rifate il '68. Io credo che la vostra diffidenza nei confronti del '68 sia dovuta al fatto che conoscete tante persone che hanno fatto il '68 e che probabilmente queste persone non vi appaiono come degli esempi o dei modelli da seguire; non posso che trarne questa conclusione; e devo dire che anch'io non posso fare a meno di darvi ragione da questo punto di vista, perchè la parabola percorsa da diversi esponenti o militanti del '68 non è stata sempre edificante, come si dice. Secondo me, voi dovete continuare a fare quello che molti di voi, e certamente i migliori di voi, già fanno attualmente; e cioè interessarsi dei problemi, non rinchiudersi completamente nel privato, senza trascurare nemmeno il privato, come ho detto, ma occuparsi anche dei problemi pubblici, capire che i problemi pubblici riguardano tutti, che nel mondo in cui viviamo sarebbe ridicolo pensare di poter programmare la propria esistenza individuale o quella della propria famiglia o dei propri figli senza porsi, direi, anche solo e semplicemente il problema della sopravvivenza del genere umano, che purtroppo oggi è all'ordine del giorno. Ciononostante io condivido e apprezzo, almeno fino a un certo punto, la tendenza, che è ampiamente diffusa tra di voi, a diffidare delle ideologie, delle concezioni globali e

complessive, per cui sembra che tutto si possa spiegare in base ad una sola formula, a un solo approccio, a una sola impostazione, e la tendenza ad affrontare i singoli problemi man mano che si presentano. E' vero che ci può essere anche un difetto, in un atteggiamento come questo, da un punto di vista filosofico; poichè la filosofia ha a che fare con la categoria della totalità, della totalità organica; questo spezzettamento, questo isolamento dei singoli problemi può risultare discutibile e insoddisfacente in sé stesso; e tuttavia io vedo, o almeno mi sembra di vedere, che quando un problema si pone in termini chiari ed urgenti, si determina, torna a determinarsi, anche oggi, fra gli studenti, la stessa unità, lo stesso tipo di unità che si era determinato nel '68 sul problema della guerra del Vietnam, oppure della libertà di parola nelle scuole; erano cose evidenti, su cui tutti potevano essere d'accordo. Così, ad esempio, ho visto realizzarsi questa unità nell'81 — ero ad Aosta, allora — sul problema della Polonia. Era un problema che certamente non poteva dar luogo ad una contrapposizione aprioristica fra destra e sinistra, fra difensori del socialismo di tipo sovietico e avversari di esso; ho visto realizzarsi, dicevo, e io stesso, per quanto ho potuto, ho cercato di contribuire al formarsi o al riformarsi di questa unità sulla questione della Polonia, nel senso della solidarietà col movimento di Solidarnosc, col popolo polacco, contro il colpo di stato di Jaruzelski, per lo sviluppo di nuove forme di coscienza politica e di libertà anche nei paesi dell'Est. La stessa unità si crea, si può creare su altri problemi: come il problema della pace, o come la denuncia dei misfatti del regime razzista sudafricano. L'unità, la totalità verranno dopo, potrà venire il momento in cui i problemi ci riguarderanno così da vicino — non sarà più la Polonia, non sarà più il Sudafrica, non sarà più la pace su cui tutti possiamo essere d'accordo, ma su cui non sappiamo bene che cosa si può fare, dal momento che questo problema non ci pone di fronte a scelte o alternative precise — potrà venire il momento, dicevo, in cui ci troveremo di fronte a queste scelte e a queste alternative, e allora io spero, mi auguro che questa unità e questa partecipazione si possa ricostituire ancora una volta e in forma più organica e duratura. Ma intanto dobbiamo cercare di creare o di conservare quanto meno le condizioni e le premesse perchè un processo di questo genere possa aver luogo.

CRONOLOGIA DEGLI AVVENIMENTI '66-'69

a cura di Cesare Pianciola e Renato Solmi

Riportiamo i principali fatti internazionali e italiani che ci sembrano utili come "promemoria" per leggere le relazioni che precedono. Abbiamo scelto solo le date e gli avvenimenti che hanno qualche attinenza diretta o indiretta con il fenomeno Sessantotto. Il limite iniziale (gennaio 1966) e quello finale (dicembre 1969) sono ovviamente in certa misura convenzionali e arbitrari. Abbiamo scelto il '66 perché si ha la formazione dei primi organismi di base che agiscono secondo una logica radicale e di movimento nell'ambiente studentesco, nonché alcuni eventi internazionali, come la rivoluzione culturale in Cina, destinati ad avere larga ripercussione sul Sessantotto. La data finale invece ci sembra giustificata perché si è esaurita la fase alta del movimento degli studenti, la scena è occupata, almeno in Italia, dalle lotte operaie, nascono i gruppi della nuova sinistra, con la strage di piazza Fontana inizia la "strategia della tensione".

1966

NEL MONDO...

Vietnam

A gennaio i partigiani del Fronte di liberazione nazionale (FLN) attaccano la base statunitense di Da Nang. Alla fine dell'anno il corpo di

spedizione americano in Vietnam conta 230.000 soldati; ci sono inoltre 50.000 mercenari sudcoreani e 400.000 soldati del regime fantoccio di Saigon. L'offensiva USA mira ora a far terra bruciata intorno alle città e nelle zone considerate strategiche. Ma oltre alla tenuta della guerriglia vietcong, per tutto l'anno le principali città del Vietnam del sud sono scosse dalle manifestazioni di protesta dei buddisti e degli studenti. Il presidente fantoccio Cao Ky assume i pieni poteri.

Stati Uniti

Negli USA l'opposizione alla guerra, iniziata nel '64, si estende parallelamente alla lotta del movimento studentesco: gli studenti bocciati agli esami rischiano infatti di dover partire per il Vietnam; le ricerche negli istituti universitari che sono finalizzate più o meno direttamente alla guerra vengono duramente contestate.

Nell'estate a Chicago, Detroit, Cleveland e in altre città si verificano tumulti razziali: alla lotta nonviolenta per l'integrazione promossa dal movimento per i diritti civili guidato dal reverendo Martin Luther King si contrappone l'ala radicale che rivendica il "potere nero" e forme di separatismo.

La Tricontinentale

Nel gennaio si riunisce all'Avana la Conferenza Tricontinentale con la partecipazione dei rappresentanti dei movimenti rivoluzionari dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa. Viene letto un messaggio di Ernesto Che Guevara che ha lasciato la carica di ministro dell'industria a Cuba e opera clandestinamente per sviluppare la guerriglia in America Latina. La consegna è di "creare due, tre, molti Vietnam".

Unione Sovietica

Il 14 febbraio gli scrittori Andrej Sinjavski e Yulij Daniel sono condannati a lunghe pene detentive per reati di opinione.

Cina

A maggio scoppia la "rivoluzione culturale" in Cina. Dopo la violenta polemica del novembre 1965 contro il vicesindaco di Pechino e altri intellettuali accusati di portare avanti una politica "revisionista", l'attacco si allarga ai "rappresentanti borghesi che si sono infiltrati nel partito, nel governo, nell'esercito e in tutti i settori del campo culturale" (circolare del 16 maggio). Il 25 maggio un manifesto murale (*dazebao*) affisso da un gruppo di studenti e insegnanti all'università di Pechino attacca il rettore, che viene destituito. Gli studenti rivoluzionari si organizzano in

gruppi di "guardie rosse" e criticano le autorità accademiche e le istituzioni educative viste come veicolo di conservatorismo e di perpetuazione delle differenze di classe. "Sinistra" e "destra" degli organi dirigenti del partito cercano di guidare in sensi diversi il movimento. Il 26 luglio scuole e università vengono temporaneamente chiuse. L'8 agosto il Comitato centrale del partito emette una risoluzione in 16 punti che appoggia e rilancia il movimento di contestazione. Gli studenti rivoluzionari danno vita a grandi manifestazioni, come quella del 18 agosto a Pechino, quando una folla immensa di giovani che sventolano il "libretto rosso" (piccola antologia dei pensieri di Mao Tse-tung) acclama Mao e il numero due del partito, il maresciallo Lin Piao. Gli studenti organizzano inoltre squadre di propaganda per diffondere la ribellione nelle fabbriche e nelle campagne, non senza incontrare forti opposizioni e scontrarsi anche violentemente con parte delle organizzazioni tradizionali dei lavoratori. A novembre la rivoluzione culturale ha una svolta: il presidente della repubblica Liu Shao-ch'i viene indicato pubblicamente come il capo della linea "revisionista" e antimaoista. Alla fine dell'anno il Gruppo centrale della rivoluzione culturale (un apposito organismo di dirigenti maoisti) invita a formare attraverso elezioni il "doppio potere" nelle fabbriche.

Palestina

Si susseguono attacchi di guerriglieri palestinesi lungo la frontiera giordana e siriana, con pesanti ritorsioni israeliane. A novembre gli israeliani radono al suolo tre villaggi giordani. Hussein rompe i rapporti con l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP), ma i palestinesi fronteggiano l'esercito giordano trincerandosi nei campi profughi.

Germania

Il 4-5 febbraio si hanno le prime manifestazioni antiamericane a Berlino. Segnano una svolta rispetto alla critica teorica sviluppata negli anni precedenti dall'organizzazione degli studenti socialisti (SDS), sconfessata dal Partito socialdemocratico fin dal 1961. Numerose altre manifestazioni si svolgono nel corso dell'anno. "Dall'università si passò alla città, dalle strutture delegate alla mobilitazione diretta, dalla discussione all'azione" (M. Teodori). Alla Freie Universität di Berlino è contestato l'organismo rappresentativo degli studenti e viene rifiutata la collaborazione con le autorità accademiche. In un clima di recessione economica i partiti varano a dicembre la "grande coalizione" tra democristiani e socialdemocratici: un governo che comprende sia la destra di Strauss che la sinistra di W. Brandt. Virtualmente scompare l'opposizione parlamentare, rappresentata ormai da pochi liberali, e sembra realizzarsi il programma del-

la "*formierte Gesellschaft*": una società totalmente integrata che rende necessariamente extraparlamentare e rigetta ai limiti della legalità l'opposizione sociale. L'intenzione della coalizione di varare le "leggi di emergenza" (*Notstandgesetze*), con la limitazione delle libertà costituzionali in caso di bisogno, provoca proteste e manifestazioni da parte delle forze studentesche e sindacali.

Francia

Per iniziativa di alcune personalità della cultura tra cui Sartre e Vidal Naquet si costituisce nell'estate il Comité Vietnam National, formato da vari gruppi di sinistra critici nei confronti del generico pacifismo del PCF. Il CVN promuove il 28 novembre nella sala della Mutualité a Parigi un grande meeting, cui seguono numerose manifestazioni. Si formano nuovi gruppi di estrema sinistra, cui aderiscono soprattutto studenti universitari e medi: ad aprile Alain Krivine fonda le Jeunesses Communistes Révolutionnaires di ispirazione trotskista, a novembre nasce l'Union des Jeunesses Communistes Marxistes-Leninistes filocinesi. A Strasburgo all'inizio dell'anno accademico il gruppo della Internazionale Situazionista, operante dal 1957, usa i fondi delle rappresentanze studentesche per diffondere 10.000 copie dell'opuscolo *Della miseria dell'ambiente studentesco considerata nei suoi aspetti economici, sessuali e specialmente intellettuali*: la cultura universitaria è considerata "socialmente nociva" e la società contemporanea mercificazione e spettacolo.

Gran Bretagna

A maggio un imponente sciopero dei marittimi blocca i porti del paese. A giugno si costituisce a Londra la Vietnam Solidarity Campaign, formata da diversi gruppi di opposizione all'appoggio dato dal governo laburista all'intervento americano nel Vietnam. A luglio il governo decreta il blocco dei prezzi e dei salari.

Olanda

Nel giugno i "provos", gruppo di contestazione libertaria della società conservatrice olandese, ottiene il 2,5% alle elezioni comunali di Amsterdam. Nonostante il successo decidono di non trasformarsi in strutture politiche permanenti e si sciolgono nel maggio dell'anno seguente lasciando un'eredità di iniziative di base.

IN ITALIA...

Gennaio-febbraio — La facoltà di scienze sociali, a Trento, è occupata dagli studenti per 18 giorni consecutivi.

Febbraio		Si costituisce il terzo governo Moro, che raggruppa i partiti della coalizione di centro-sinistra (DC, PSI, PSDI e PRI).
Aprile	(27)	Nell'Ateneo di Roma lo studente socialista Paolo Rossi è ucciso dai fascisti. Gli studenti romani si mobilitano contro l'aggressione.
Ottobre	(27-30)	Un congresso comune dei due partiti socialista e socialdemocratico delibera la costituzione del Partito Socialista Unificato (PSU).
Novembre		Firenze è devastata da un'alluvione che paralizza la vita della città e provoca gravi danni al suo patrimonio artistico e culturale.
		Si costituisce a Livorno, sull'onda della rivoluzione culturale cinese, il Pcd'I (Partito comunista d'Italia) marxista-leninista, in cui confluiscono alcuni gruppi che si erano staccati dal PCI nel corso degli anni precedenti.

1967

NEL MONDO...

Vietnam

Continua nel Vietnam del sud l'operazione terra bruciata con un impiego sempre più massiccio di uomini e di mezzi (480.000 soldati USA). Però fallisce il grande rastrellamento del delta del Mekong. Il 10 gennaio il segretario dell'ONU U Thant chiede la sospensione immediata dei bombardamenti americani sul Vietnam del nord. Un'offerta di trattative da parte di Ho Chi Minh viene respinta dal presidente Johnson. A maggio gli Stati Uniti invadono la zona smilitarizzata fra i due Vietnam. Cambogia, Laos e Thailandia sono parzialmente coinvolte nel conflitto.

Stati Uniti

In aprile a New York si svolge una manifestazione contro la guerra che raccoglie 250.000 persone. Dal 21 al 28 ottobre si svolge una settimana internazionale per il Vietnam: oltre 100.000 manifestanti marciano a Washington fin nel recinto del Pentagono. Si diffonde massicciamente la renitenza alla leva. Alla fine dell'anno l'opposizione alla guerra investe anche i vertici del potere (protesta di 200 parlamentari, appello di 50.000 personalità). Nell'estate per il terzo anno consecutivo si verifica-

no sommosse dei neri in numerose città tra cui Detroit: il centro del movimento nero si è spostato dagli stati del sud e dalla lotta per i diritti civili ai ghetti neri e al proletariato di colore delle città del nord. Anche il movimento per i diritti civili assume contenuti più marcatamente sociali.

Cina

All'inizio dell'anno è in pieno sviluppo la rivoluzione culturale nelle fabbriche. Il 6 gennaio si svolge a Shangai un'assemblea di circa un milione di operai che destituisce il sindaco della città e mette sotto accusa i quadri dirigenti. Diverse organizzazioni di operai e studenti che si richiamano alla rivoluzione culturale spingono per la proclamazione a Shangai di una Comune sull'esempio della Comune parigina del 1871. Questa viene proclamata il 4 febbraio, ma non cessano gli scontri tra i diversi gruppi. Mao e Chou En-lai lanciano la linea dei "comitati rivoluzionari", organismi formati dall'esercito, dalla sinistra del partito e dai rappresentanti delle masse. Tuttavia attraverso i comitati l'ala moderata dei quadri cerca di riprendere in mano la situazione e di reprimere i gruppi più radicali. L'esercito è chiamato a fare da arbitro ma le divisioni passano anche al suo interno: a luglio si ha a Wuhan una rivolta militare contro le autorità centrali. La Cina è sull'orlo della guerra civile. Ad agosto la tensione raggiunge l'apice: dopo ripetute manifestazioni di massa contro Liu Shao-ci sulla piazza Tien An Men gruppi di ultrasinistra mettono a fuoco la sede della legazione inglese. In tutto il paese si verificano scontri armati. In autunno Mao fa appello all'unità e appoggia il governo e l'esercito contro l'ultrasinistra. Finalmente i "comitati rivoluzionari" si formano in tutto il paese e gradatamente riprendono il controllo della situazione. La partecipazione dei dirigenti studenteschi delle guardie rosse sul palco d'onore alla sfilata del 1° ottobre a Pechino è l'ultimo riconoscimento ufficiale a un movimento divenuto pericoloso per l'unità del paese. I manifesti murali poco a poco diminuiscono e la lotta degli studenti viene ricondotta nelle scuole e nelle università. La rivoluzione culturale è riorientata verso una campagna di studio del pensiero di Mao, l'autoanalisi collettiva e la rieducazione dei quadri.

Grecia

Nel maggio si devono tenere le elezioni in un clima molto teso per il braccio di ferro tra i circoli reazionari sostenuti dal re Costantino e le sinistre che appoggiano il leader di centro Papandreu. Il 21 aprile un gruppo di colonnelli, appoggiati dai servizi segreti americani, effettuano un colpo di stato, sciolgono i partiti, arrestano migliaia di oppositori. Il re-

gime fascista dei colonnelli diventa il retroterra del terrorismo di destra, anche italiano.

Medio Oriente

Il 5 giugno Israele attacca di sorpresa i paesi arabi confinanti (guerra dei sei giorni): l'aviazione distrugge gli aerei egiziani prima che possano decollare, l'esercito occupa il Sinai, la Cisgiordania, la parte araba di Gerusalemme, la striscia di Gaza, le alture siriane del Golan. I capi di stato arabi riuniti a Khartum alla fine di agosto adottano una linea unitaria contro Israele e di appoggio all'OLP superando le divergenze. Il 22 novembre, con la risoluzione 242, l'ONU chiede inutilmente il ritiro degli israeliani dai territori occupati.

America Latina

L'8 ottobre viene ferito, catturato e ucciso in Bolivia Ernesto Che Guevara; il suo tentativo di aprire un fronte guerrigliero contro la dittatura militare di Barrientos non è riuscito a mobilitare i contadini. La figura del Che diventa uno dei simboli e dei miti della lotta antimperialista delle giovani generazioni. Lo scrittore francese Régis Debray, condannato da un tribunale boliviano a trent'anni di carcere per aver collaborato alla guerriglia (verrà poi liberato nel 1970), teorizza la guerriglia come forma attuale della rivoluzione.

Cecoslovacchia

Viene varata una riforma economica che allenta parzialmente il dirigismo statalista di stampo sovietico. Nel giugno al congresso degli scrittori gli intellettuali chiedono maggiore democrazia. Il 31 ottobre una manifestazione degli studenti del Politecnico di Strahov che protestano contro le carenti strutture dell'università viene attaccata dalla polizia.

Germania

Nel marzo si costituisce a Berlino la Kommune 1 in base al principio che "ogni gruppo che vuole ristrutturare la società in maniera che divenga antiautoritaria deve organizzarsi su basi antiautoritarie, egualitarie e comunitarie". Nei giorni precedenti la visita dello scià di Persia a Berlino in programma per il 2 giugno gli studenti di sinistra svolgono un'intensa campagna contro il regime di Reza Pahlavi mentre i giornali dell'editore Springer suscitano un clima di odio nei loro confronti. La manifestazione raccoglie solo 600 studenti, ma la polizia carica brutalmente e uccide lo studente di teologia Benno Ohnesorg. L'8 giugno i funerali vedono la partecipazione di 20.000 studenti. Si apre la discussione sul futuro della

mobilitazione extraparlamentare e sulle forme legali e illegali di risposta alla violenza.

Francia

Nella primavera parte dall'Università di Nanterre, nella banlieue parigina, poi si estende a varie università francesi la contestazione dei regolamenti antiquati, soprattutto in materia di "segregazione sessuale", e la richiesta di autodeterminare le proprie condizioni di vita all'interno dei campus. Nel novembre inizia sempre a Nanterre la lotta contro i regolamenti burocratici concernenti i corsi di studio.

Gran Bretagna

A gennaio parte l'agitazione degli studenti della London School of Economics sul diritto di riunione negato dalle autorità accademiche. A partire dall'autunno si diffondono sit-in e azioni dirette in molte altre università britanniche. "Nell'estate 1967 si può fissare il momento di massima espansione dell'*underground* inglese e l'inizio del suo declino creativo con la commercializzazione e la trasformazione in moda di quello che divenne lo 'stile hippy' non solo in Inghilterra, ma in tutti gli altri paesi dell'Occidente dove vi era stata l'improvvisa esplosione del movimento alternativo" (M. Teodori). Indetto da alcuni antipsichiatri, tra cui David Cooper e Ronald Laing, si tiene nel luglio a Londra un congresso internazionale sulla *Dialettica della liberazione* con relazioni del filosofo tedesco H. Marcuse, del leader del Potere nero S. Carmichael, del marxista americano P. Sweezy, del poeta beat A. Ginsberg.

IN ITALIA...

Febbraio	(7-11)	Gli studenti universitari di Pisa occupano il Palazzo della Sapienza e diffondono, in questa occasione, il documento noto come le "tesi della Sapienza", che costituirà un punto di riferimento costante per le lotte del periodo successivo.
	(20)	Si costituisce il gruppo di "Potere operaio" pisano.
Maggio		Grandi manifestazioni hanno luogo in tutta Italia contro l'*escalation* americana nel Vietnam. Esce la *Lettera a una professoressa* degli allievi della scuola di Barbiana, diretta e organizzata da don Lorenzo Milani.

Ottobre — La Camera approva la legge che regola l'elezione dei Consigli regionali, dando così attuazione a un disposto fondamentale della Costituzione, che era rimasto inevaso per vent'anni.

Novembre — In Calabria, in provincia di Catanzaro, i contadini di Cutro, che rivendicano il pagamento dei sussidi della CEE, e di Isola di Capo Rizzuto, che procedono all'occupazione delle terre demaniali, sono protagonisti di violenti scontri con le forze dell'ordine.

(17) Occupazione dell'Università Cattolica di Milano, che segna l'inizio di un lungo ciclo di lotte in quella sede universitaria.

(27) Gli studenti torinesi occupano Palazzo Campana (sede delle facoltà umanistiche) e dànno inizio a un'attività alternativa basata su controcorsi e gruppi autogestiti.

Novembre-dicembre — Vengono occupate, per diversi periodi di tempo, le università di Napoli, Pavia, Cagliari e Genova.

Dicembre — Il governo Moro presenta il progetto di riforma dell'Università noto come "riforma Gui" (dal nome del ministro in carica) o come legge "ventitrè-quattordici". "E' un compromesso tra la difesa dei 'baroni', il cui potere deve restare intatto, e la volontà di rinnovamento" e di modernizzazione di una parte della classe politica e industriale (Guido Viale). Il progetto prevede la creazione dei dipartimenti e l'istituzione di tre gradi di laurea nettamente differenziati.

(19) Il ministro Gui invita le autorità accademiche e la magistratura a prendere provvedimenti contro le agitazioni studentesche.

(23) Il presidente Johnson viene in visita a Roma. La città è posta in stato d'assedio e il presidente americano è costretto a trasferirsi in elicottero dall'aeroporto di Ciampino alla tenuta di Castel Porziano e quindi in Vaticano.

1968

NEL MONDO...

Vietnam

Tra la fine di gennaio e il principio di febbraio i partigiani vietcong lanciano la formidabile offensiva del Têt (capodanno buddista). E' accerchiata l'importante base di Khe Sanh con dentro 10.000 marines. Si scatena l'insurrezione in tutto il paese. E' occupata l'antica capitale di Hué. La guerra arriva nel cuore delle città, Saigon compresa (gli americani devono bombardare il quartiere cinese di Cholon per riprendere in mano la capitale). Il 31 marzo Johnson annuncia la riduzione dei bombardamenti, l'inizio di negoziati con il Vietnam del nord, il suo ritiro dalla campagna presidenziale. Il 31 ottobre cessano i bombardamenti sul Vietnam del nord.

Stati Uniti

Due assassini politici suscitano grande emozione. Il 4 aprile nel Tennessee viene ucciso il leader del movimento per i diritti civili Martin Luther King. Seguono gravi tumulti razziali; a Washington interviene l'esercito; a giugno il movimento dei diritti civili guidato dal reverendo R. Abernathy effettua una grandiosa marcia pacifica su New York. Il 5 giugno viene assassinato il senatore democratico Robert Kennedy in lizza per le elezioni presidenziali. Le elezioni si svolgono il 5 novembre: diventa presidente il repubblicano Richard Nixon. Sul fronte studentesco le numerose agitazioni dell'aprile-maggio culminano nell'occupazione della Columbia University di New York alla fine di giugno. La lotta della Columbia, durata oltre due mesi, riunifica i temi contro la guerra e l'imperialismo con la critica dell'università. Alla fine di agosto la convenzione del partito democratico è duramente contestata da migliaia di studenti che sostengono il senatore progressista Mc Carthy. A partire dall'autunno il punto caldo delle lotte studentesche si sposta sulla costa del Pacifico, al St. Francisco State College.

Cina

Nel marzo Mao riafferma il ruolo insostituibile del partito e dell'esercito garanti dell'unità delle masse. Ma nella primavera e nell'estate si hanno scontri violentissimi tra gruppi rivali nelle maggiori università. A luglio vengono inviate squadre di operai a sedare gli scontri. Nel frattempo è in atto un gigantesco spostamento di quadri e di dirigenti "di destra" e "di sinistra" nelle campagne per essere rieducati. La rivoluzione culturale è

definitivamente conclusa e la dirigenza maoista tenta una stabilizzazione dei suoi risultati sotto il controllo del partito rinnovato e epurato.

Germania

Si moltiplicano all'inizio dell'anno le manifestazioni studentesche per il Vietnam (particolarmente imponente quella di Berlino, a febbraio, mentre si svolge un congresso internazionale sul Vietnam). L'11 aprile il leader del movimento Rudi Dutschke viene ferito gravemente da uno squilibrato: l'attentato provoca proteste e manifestazioni in tutta la Germania, soprattutto contro le sedi dell'editore Springer che ha sistematicamente svolto una campagna di intolleranza isterica contro gli studenti del movimento. Nella settimana di Pasqua ci sono aspri scontri con la polizia, con due morti a Monaco e migliaia di arrestati (tra cui numerosissimi impiegati e operai). Il 10 maggio viene reso pubblico l'accordo tra le forze della "grande coalizione" sulle leggi di emergenza. Le opposizioni della sinistra sindacale e del movimento studentesco non riescono a saldarsi e procedono separatamente; soltanto in alcuni casi, come nella occupazione della Università di Francoforte, si realizza una convergenza tra studenti antiautoritari e delegazioni di fabbrica. Alla fine del mese il Bundestag approva le leggi di emergenza con l'appoggio dei socialdemocratici; votano contro i liberali e una piccola minoranza dell'SPD.

Francia

Il 22 marzo a Nanterre, in seguito all'arresto di uno studente, 142 compagni occupano la sala del consiglio dell'Università unendo i motivi della lotta contro i regolamenti oppressivi a una tematica più vasta. Daniel Cohn-Bendit, leader dell'agitazione e animatore del gruppo "22 marzo", scrive che "la critica dell'università è divenuta critica della società". Il 3 maggio gli studenti di Nanterre, la cui università è stata chiusa dalle autorità accademiche, confluiscono alla Sorbona per un'assemblea. Viene votata l'occupazione, ma la polizia, chiamata dal rettore, sgombera con la forza. Ne nasce una battaglia di strada tra studenti e polizia nel Quartiere Latino che si protrae per più giorni. L' "Humanité", organo del PCF, denuncia i manifestanti come provocatori. Il 7 maggio un corteo di 50.000 studenti esce dal Quartiere Latino e percorre il centro della città. Comincia a uscire il quotidiano della lotta "Action". Il 10 radio Luxembourg trasmette la cronaca degli scontri in diretta. Il 13 i sindacati proclamano uno sciopero generale per il 14 contro il decurtamento dei salari. Il corteo del 14 riunisce circa un milione di persone; all'assemblea che si tiene di sera alla Sorbona partecipano numerosi operai. In tutta la Francia iniziano le occupazioni delle fabbriche. Il 16 è occupata la

Renault Billancourt alla periferia di Parigi; un corteo di studenti che si è recato alla fabbrica viene tenuto fuori dai rappresentanti sindacali. Le richieste operaie sono consistenti: aumenti salariali, riduzione dell'orario di lavoro, pensionamento a 60 anni. Ma gli scioperi e le occupazioni assumono un significato politico contro De Gaulle e il primo ministro Pompidou. Dal 20 maggio scendono in lotta assicuratori, bancari, giornalisti, insegnanti. Gli scioperanti diventano 10 milioni e il paese rischia la paralisi totale. Il 24 maggio De Gaulle annuncia alla televisione che a giugno indirà un referendum su un pacchetto di riforme. Lo stesso giorno al ministero degli affari sociali, in rue Grenelle, si apre la trattativa tra governo e sindacati. Un'ipotesi di accordo viene però respinta dai lavoratori. Il 27 maggio De Gaulle si assicura l'appoggio delle forze armate di stanza in Germania, scioglie il parlamento e indice le elezioni per il 23 giugno. Dal 2 giugno i sindacati firmano via via accordi separati per le varie categorie in sciopero. I metalmeccanici resistono. A Flins e a Sochaux gli operai, aiutati dagli studenti, si scontrano a migliaia con la polizia: muoiono uno studente e due operai. Il 13 giugno il governo mette fuori legge i gruppi rivoluzionari. Nei giorni successivi cessano le occupazioni delle fabbriche. Le elezioni del 23 giugno vedono insieme a una rilevante astensione l'arretramento delle sinistre e la netta affermazione dei gollisti.

Cecoslovacchia

Nel gennaio il leader della corrente riformatrice, Alexander Dubcek, sostituisce il conservatore Novotny alla guida del partito comunista. A marzo Novotny deve lasciare anche la carica di presidente della repubblica assunta dal generale Svoboda. Il 6 aprile il comitato centrale del partito annuncia un "nuovo corso" che abolirà la censura e instaurerà le garanzie democratiche fondamentali. Il 27 giugno un gruppo di intellettuali firma un manifesto per la liberalizzazione detto delle "2000 parole". Nella notte tra il 20 e il 21 agosto le truppe del patto di Varsavia invadono la Cecoslovacchia e occupano Praga. Il presidium del comitato centrale del partito comunista ordina all'esercito cecoslovacco di non opporre resistenza. Tre dirigenti del nuovo corso, tra cui Dubcek, vengono arrestati dai sovietici, ma il presidente Svoboda rifiuta di formare un nuovo governo. Il 22 agosto il congresso del partito si riunisce sotto la protezione degli operai in una fabbrica di Praga e riafferma la fedeltà al nuovo corso. Il 26 agosto i maggiori dirigenti cecoslovacchi convocati a Mosca accettano un "compromesso" che contempla la presenza militare sovietica nel paese.

America Latina

Nell'estate nelle capitali dell'America Latina gli studenti danno luogo a imponenti manifestazioni contro i rispettivi governi. A luglio gli studenti di Rio de Janeiro si battono per più giorni contro la polizia, radunando intorno a sé numerose forze di opposizione. Solo il 14 ottobre il governo riesce a decapitare le lotte imprigionando 1200 delegati del movimento riuniti clandestinamente. Il 25 luglio inizia l'occupazione dell'università a Città del Messico. Il governo, che non vuole che siano turbati i preparativi per le Olimpiadi, reprime brutalmente la manifestazione uccidendo 20 studenti. La protesta dilaga in tutte le scuole. L'episodio più terribile si ha il 13 ottobre. Una manifestazione di 10.000 studenti riunita in Piazza delle tre culture a Città del Messico viene assalita dall'esercito a colpi di arma da fuoco mentre i mezzi blindati impediscono la fuga dei manifestanti; secondo stime prudenti più di cento giovani sono assassinati.

Giappone

Le maggiori università giapponesi sono occupate nel corso dell'anno. A ottobre il movimento studentesco riunito nella confederazione Zengakuren impegna la polizia di Tokyo in una battaglia di parecchie ore. Al centro della protesta il Vietnam e la presenza di navi americane con armamento atomico nei porti giapponesi. Viene decretata la legge marziale.

IN ITALIA...

Gennaio	Le agitazioni studentesche si estendono a decine di sedi universitarie in tutta la penisola (Padova, Venezia, Firenze, Roma ecc.). Gli studenti fiorentini si scontrano con la polizia nella piazza san Marco, di fronte alla sede dell'Università. Il Rettore dell'Università si dimette per protesta contro l'aggressione poliziesca.
	Riprende l'occupazione dell'Università di Pisa, diretta dal movimento di "Potere operaio", che elabora in questa occasione l'opuscolo *Contro la scuola di classe*.
Febbraio	La legge sull'elezione dei Consigli regionali è approvata anche dal Senato.
	A Roma l'assemblea del movimento si articola in quattro organismi permanenti di di-

scussione e di intervento (i "consigli"), che si occupano dei rapporti fra le varie sedi universitarie, dell'allargamento della lotta agli studenti medi, del problema degli studenti fuori sede, provenienti dalle altre regioni del Mezzogiorno, e dei rapporti con la classe operaia.

Il movimento comincia ad estendersi alle scuole medie superiori. A Milano vengono occupate oltre quindici scuole (in gran parte licei). Il Preside del Liceo Parini, Daniele Mattalia, che si oppone allo sgombero forzato della scuola da parte della polizia, viene sospeso dall'incarico.

Marzo (1°) Battaglia di Valle Giulia a Roma nel parco di Villa Borghese, di fronte alla facoltà di architettura chiusa per ordine del Rettore. Migliaia di studenti si scontrano per alcune ore con la polizia senza abbandonare il campo della lotta. Centinaia di feriti da una parte e dall'altra. E' una svolta decisiva nella storia del movimento studentesco in Italia. Il governo è costretto a rilasciare gli arrestati e ad incaricare il Rettore di trattare con gli studenti.

(7) La CGIL indice uno sciopero generale per le pensioni.

(10-11) Si tiene all'Università Statale di Milano un convegno nazionale degli studenti in lotta.

(18) La legge 18 marzo 1968 stabilisce l'introduzione della scuola materna statale.

Si forma il primo CUB (Comitato unitario di base) alla Pirelli Bicocca di Milano. Dal collegamento di queste associazioni di base sorgerà successivamente l'organizzazione Avanguardia Operaia.

Grandi manifestazioni studentesche contro l'arresto di Guido Viale a Torino. Negli scioperi della fine di marzo e dei primi di aprile, indetti dalle federazioni dei metalmeccanici, comincia a delinearsi una stretta collabòra-

zione fra avanguardie studentesche e operai di fabbrica.

La contestazione investe altri settori. Franco Basaglia pubblica presso Einaudi *L'istituzione negata*, una raccolta di saggi di vari autori sull'esperienza dell'ospedale psichiatrico di Gorizia e di critica dell'istituzione manicomiale.

La rivista "Quaderni Piacentini", diretta da Piergiorgio Bellocchio e da Grazia Cherchi, pubblica il saggio di Guido Viale *Contro l'università*, a cui faranno seguito, nei mesi successivi, numerosi interventi di altri autori e protagonisti delle lotte (Rieser, Bologna, Donolo, Ciafaloni ecc.).

Aprile (12) Una manifestazione di studenti a Pisa si conclude con l'occupazione e col blocco della stazione ferroviaria.

(19) Gli operai tessili della Marzotto, che si battono per la riduzione dei carichi di lavoro, resistono alle cariche della polizia davanti alle porte della fabbrica, dando luogo a una battaglia che investe tutta la città. La statua del conte Gaetano Marzotto, fondatore della dinastia industriale padrona della fabbrica, è abbattuta a furor di popolo. 42 persone sono arrestate. La popolazione risponde con una marcia silenziosa il 21 aprile.

Maggio (19) Le elezioni politiche vedono una notevole avanzata del PCI e del PSIUP (il Partito Socialista di Unità Proletaria che si è formato in seguito a una scissione "da sinistra" nel PSI nel 1963).

Dimissioni del governo Moro. Formazione del governo "balneare" di Leone.

Alla fine dell'anno accademico, il governo è costretto a indire un'amnistia per tutti i reati commessi nel corso delle agitazioni studentesche.

Settembre-ottobre A Pisa gli operai della Saint-Gobain, minacciati di licenziamento, dànno vita a più ri-

prese, con l'aiuto degli studenti di "Potere operaio", ad azioni di blocco stradale sulla via Aurelia, che portano a uno sciopero generale di tutta la città in appoggio alle loro rivendicazioni.

Ottobre — L'agitazione studentesca si estende alle scuole medie superiori in quasi tutto il paese. Comitati di coordinamento degli studenti medi si formano nelle principali città.

Gli operai della Pirelli di Settimo Torinese praticano l'autoriduzione della produzione come nuova forma di lotta.

(25) — Le Confederazioni dànno inizio a una serie di scioperi per l'abolizione delle "zone salariali" (e cioè per l'unificazione dei livelli minimi salariali in tutte le regioni del paese).

Si costituisce a Roma l'Unione dei comunisti italiani (marxisti-leninisti), in cui confluiscono alcuni gruppi comunisti dissidenti e molti militanti del movimento studentesco.

Novembre (14) — Le Confederazioni dichiarano uno sciopero generale unitario per la riforma delle pensioni.

(23) — A Torino un grande corteo di studenti medi e universitari, a cui partecipano forti nuclei di operai politicizzati, e che si svolge attraverso tutta la città in un clima impressionante di tensione e di lotta, impone la riapertura di Palazzo Nuovo (sede delle facoltà umanistiche), che era stato chiuso per ordine del Rettore.

Dicembre (2) — Ad Avola, in Sicilia, la polizia uccide due braccianti e ne ferisce numerosi altri. Sciopero generale in provincia di Siracusa e manifestazioni nelle fabbriche di tutto il paese. Gli studenti medi danno vita a grandiose manifestazioni di massa (50.000 studenti in piazza nella sola città di Roma). A Torino e a Milano gli studenti entrano in corteo nelle fabbriche e fraternizzano con gli operai.

(7) — Contestazione della serata inaugurale al Tea-

tro La Scala di Milano.

(12) Formazione del primo governo Rumor, di cui fanno parte i partiti della coalizione di centro-sinistra.

1969

NEL MONDO...

Vietnam

A Parigi iniziano il 18 gennaio le trattative tra i due Vietnam, il Fronte nazionale di liberazione, gli Stati Uniti. In realtà Nixon agisce su direzioni opposte e avvia la "vietnamizzazione" del conflitto: ritiro progressivo del corpo di spedizione USA, riorganizzazione dell'esercito sudvietnamita, impegno massiccio dell'aviazione americana. L'8 giugno si forma il governo rivoluzionario provvisorio della repubblica del sud Vietnam che raccoglie i frutti dell'offensiva del Têt e raggruppa un vasto arco di forze politiche e sociali. Il 3 settembre muore Ho Chi Minh, presidente del Vietnam socialista e guida prestigiosa della lotta del popolo vietnamita per l'indipendenza, prima contro l'imperialismo francese, poi contro quello statunitense.

Stati Uniti

Il movimento contro la guerra raccoglie ormai milioni di persone come è dimostrato dalle giornate nazionali di protesta (*Moratorium Day*) del 15 ottobre e del 15 novembre. Il 23 novembre in una drammatica testimonianza alla TV americana un sergente dei marines denuncia il massacro di 109 civili a Song MY nel Vietnam del sud. Nel corso dell'anno inizia però la crisi del *movement* e della nuova sinistra americana. "Tra le donne prevale il separatismo femminista. Nell'organizzazione un'ala imbocca la strada del terrorismo (i *weathermen*), un'ala quella del partito leninista, gli altri si frantumano in attività territoriali locali" (G. Viale).

Luna

Il 21 luglio i due astronauti statunitensi Neil Armstrong e Edwin Aldrin sbarcano sulla Luna, vi depositano strumenti scientifici e raccolgono campioni di rocce, mentre un terzo astronauta resta in orbita intorno al satellite. Il 24 luglio gli astronauti ritornano sulla Terra ammarando nell'Oceano Pacifico. La trasmissione per via televisiva dello storico evento suscita emozione in tutto il mondo.

Cina

Il 3 marzo scoppiano sanguinosi incidenti tra russi e cinesi sulla frontiera dell'Ussuri per la sovranità su un lembo di territorio rivendicato da entrambe le parti. La battaglia dell'Ussuri dura più di un mese e, insieme all'invasione sovietica della Cecoslovacchia duramente condannata dai cinesi, è alla base del riavvicinamento dei tre anni seguenti tra Cina e Stati Uniti in funzione antisovietica. Il 1 aprile si riunisce il IX congresso del partito comunista cinese: i delegati sono designati dai "comitati rivoluzionari"; nella relazione introduttiva Lin Piao, che è riconfermato vicepresidente, afferma la vittoria conclusiva della rivoluzione culturale e del "pensiero di Mao Tse-tung". Il 60 % del comitato centrale che esce dal congresso è formato da nuovi membri.

Cecoslovacchia

Nell'aprile Dubcek viene sostituito dal filosovietico Husak a capo del governo. Segue la "normalizzazione" e l'epurazione dal partito dei sostenitori del nuovo corso. Migliaia di iscritti perdendo la tessera perdono anche il posto di lavoro e sono marginalizzati nella società cecoslovacca.

Unione Sovietica

A giugno si tiene a Mosca la conferenza mondiale dei partiti comunisti, senza la partecipazione di cinesi, coreani, vietnamiti, albanesi e iugoslavi. Breznev ribadisce la tesi della "sovranità limitata" dei paesi del blocco socialista. Non ottiene però l'appoggio desiderato alla condanna della Cina e all'invasione della Cecoslovacchia: non solo importanti partiti comunisti occidentali, come l'italiano e il francese, ma anche partiti dell'Europa orientale, come il rumeno, esprimono posizioni di dissenso.

Mondo arabo

Il congresso nazionale palestinese riunito al Cairo a febbraio elegge presidente dell'OLP Yassir Arafat, comandante di Al Fatah, la più importante organizzazione della resistenza palestinese. L'organizzazione massimalista di George Habbash non partecipa al congresso. Il 5 novembre un accordo tra l'OLP e il governo libanese permette alla resistenza palestinese di armarsi in Libano.

Il 31 agosto re Idris di Libia viene deposto da un colpo di stato militare guidato da Mohammed el-Gheddafi: viene proclamata la Repubblica araba di Libia su posizioni di nazionalismo e integralismo islamico. Il 21 dicembre Libia, Egitto e Sudan firmano a Tripoli un patto che dà vita a un Fronte rivoluzionario.

Francia

"Se il maggio francese era stato il trionfo temporaneo della spontaneità, la reazione del dopo-maggio accentuò l'aspetto politicamente e ideologicamente opposto, quello dell'organizzazione" (M. Teodori). Tra i gruppi hanno particolare rilievo la Gauche Prolétarienne, nella quale confluiscono maoisti e ex dirigenti studenteschi, e la Ligue communiste di tendenza trotskista. Il segretario di quest'ultima, Alain Krivine, si presenta alle elezioni presidenziali. Le elezioni si tengono a giugno, dopo le dimissioni di De Gaulle: il suo delfino Pompidou è il nuovo presidente.

Irlanda

Nell'Irlanda del nord a gennaio si verificano duri scontri tra cattolici e protestanti. Dopo nuovi gravi incidenti a aprile il governo britannico invia truppe nella regione; dopo nuovi scontri nell'estate con forze dell'IRA (Esercito repubblicano irlandese) viene completata l'occupazione militare in appoggio al governo protestante nord-irlandese.

IN ITALIA...

Gennaio	(1)	Nella notte di Capodanno, a Viareggio, uno studente viene gravemente ferito da un colpo di pistola durante gli scontri con la polizia davanti al night club "La bussola".
	(4-5)	I fedeli della comunità di base dell'Isolotto si rifiutano di ascoltare la messa celebrata da un delegato dell'arcivescovo di Firenze.
	(16)	Un'ordinanza del ministro Sullo autorizza le assemblee studentesche durante le ore di scuola.
	(27)	Giornata nazionale di mobilitazione contro la visita del nuovo presidente americano Nixon, che deve raggiungere il Quirinale in elicottero per evitare di scontrarsi con le manifestazioni studentesche.
Febbraio	(15)	Riforma dell'esame di stato.
Aprile	(9)	A Battipaglia, durante uno sciopero di protesta per la chiusura del tabacchificio, che ha portato al blocco della stazione e all'interruzione delle comunicazioni ferroviarie con il Sud, una donna e un giovane vengono uccisi dalla polizia.

(11) Rivolta dei detenuti delle Carceri Nuove di Torino. Nei giorni successivi la rivolta si estende alle carceri di Genova e di Milano. Comincia a svilupparsi un movimento di massa dei detenuti nelle carceri, che strapperà una serie di conquiste nel corso del biennio 1969-1970.

(25) Gli inizi della "strategia della tensione". Alcune bombe vengono fatte esplodere da attentatori fascisti alla Stazione Centrale di Milano e al padiglione della Fiat alla Fiera Campionaria. La Questura di Milano imbastisce una montatura contro un gruppo di anarchici, che poi risulteranno innocenti.

(30) Il Parlamento approva la riforma delle pensioni, che prevede l'estensione ai pensionati della scala mobile e degli assegni familiari.

Maggio — Si sviluppano le prime lotte spontanee alla Fiat, con la partecipazione attiva e predominante degli operai immigrati di recente. Si formano i primi cortei interni, sul modello delle lotte operaie del 1968 in Francia. "Con essi — scrive Guido Viale — la volontà operaia si impone nella fabbrica; i rapporti di forza tra operai e capi si rovesciano; gli operai imparano a conoscersi e a fidarsi reciprocamente; si spezza l'isolamento reciproco tra squadra e squadra e tra operaio ed operaio di fronte alla gerarchia aziendale". E' l'inizio di quella "rivoluzione culturale" che avrà luogo nelle fabbriche italiane nel corso dei mesi successivi.

Luglio (2-4) Il Partito Socialista Unitario, che si era costituito nel 1966, torna a scindersi nelle sue due componenti (PSI e PSU, che riprenderà poi il nome di PSDI).

(3) Battaglia di Corso Traiano a Torino, dove la polizia ha attaccato un corteo di operai e studenti promosso dalle avanguardie politiche autonome sorte nelle fabbriche e nelle scuole.

L'assemblea operai-studenti di Torino, che si riunisce in un'aula della facoltà di medicina, convoca un "convegno nazionale delle avanguardie autonome", che contribuisce a diffondere i temi della lotta condotta dagli operai della Fiat in tutte le città e le regioni del paese.

Luglio-agosto — Crisi del primo governo Rumor e formazione di un governo monocolore democristiano diretto dallo stesso Rumor con l'appoggio esterno del PSI e del PSU.

Agosto (9) — I fascisti mettono bombe su otto treni diversi.

Settembre (11) — Sciopero generale dell'industria. Ha inizio l' "autunno caldo".

Esce il primo numero del periodico "Potere operaio", intorno a cui si raccolgono i gruppi di intervento che si sono formati a partire dal 1967 in varie località (Porto Marghera, Roma, Milano, Torino, Porto Torres).

Ottobre (27) — Lo studente Cesare Pardini è ucciso da un candelotto lacrimogeno durante una manifestazione antifascista a Pisa.

La legge 27 ottobre 1969 istituisce i corsi integrativi (biennali) negli istituti professionali, equiparandoli così alle altre scuole medie superiori.

Novembre — Lucio Magri, Rossana Rossanda, Luigi Pintor, Luciana Castellina, Massimo Caprara e altri dirigenti e intellettuali del Pci, che hanno dato vita alla rivista "Il manifesto", dove caldeggiano l'adozione di una linea politica alternativa a quella della maggioranza del partito, vengono radiati dalle sue file.

(1°) — Esce il primo numero di "Lotta continua" settimanale. Fra i vari settori di lotta di cui si parla nel giornale appaiono fin dall'inizio le caserme, dove si stanno organizzando i primi nuclei di "Proletari in divisa".

(8) — Firma del contratto nazionale degli edili.

(19) — Sciopero generale per la casa. A Milano, du-

rante una carica della polizia, muore l'agente di PS Annarumma.

(28) Manifestazione di 300.000 metalmeccanici a Roma.

Dicembre (7) Le lotte dei chimici si concludono con la firma del contratto nazionale della categoria. La legge 11 dicembre 1969 liberalizza gli accessi all'Università e i piani di studio universitari.

(12) L'esplosione di una bomba depositata alla Banca dell'Agricoltura in piazza Fontana a Milano provoca l'uccisione di 16 persone e il ferimento di altre 100. Il Questore di Milano, Allegra, accusa il gruppo anarchico "22 marzo" della preparazione dell'attentato.

(16) Il ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli, fermato in relazione alla strage di Milano, muore precipitando dalle finestre della Questura. Il movimento sostiene che è stato assassinato.

(21) Dopo quattro mesi di lotta, viene raggiunta un'intesa di massima tra sindacati metalmeccanici e Confindustria.

Dossier di RS, n. 1. Supplemento al n. 34 di *Rossoscuola*, reg. trib. di Torino n. 3128 del 5/2/82. Direttore responsabile: Mario Salomone.
Finito di stampare nel mese di gennaio 1987 da Progetto 82, via Baltimora 31, Torino.

Studenti di oggi e studenti di ieri. Eskimo e Moncler. Il fantasma del Sessantotto riappare puntualmente: per i facili paragoni, per sparlarne, per addossargli la colpa di tutto ciò che i benpensanti ritengono essere successo di male nel mondo da allora in poi. Insomma, per esorcizzarlo e (dicendo «*ma i giovani di adesso sono diversi*»), per rimuovere, almeno nell'immaginario, la concretissima presenza del nuovo movimento studentesco che in questa fine-anni Ottanta è tornato a riempire le piazze.
Eppure, anche le denigrazioni sono una spia della traccia profonda lasciata dal ciclo di lotte che va sotto il nome di Sessantotto. La sorte gli ha fortunatamente risparmiato l'imbalsamazione delle celebrazioni retoriche, ma gli ha anche negato, finora, un'interpretazione più meditata e una ricerca di taglio storiografico. È giunto dunque il momento di cominciare a colmare questa lacuna, offrendo materiali utili ad un ripensamento, anche critico, degli avvenimenti di quegli anni.

Il primo *Dossier di RS* contiene le *Cinque lezioni sul '68* che altrettanti testimoni e protagonisti di quel grande momento storico hanno tenuto di fronte agli studenti del Liceo scientifico «Albert Einstein» di Torino.
I «professori di Sessantotto» sono, nell'ordine, Luigi Bobbio (*Il movimento del 1968 nell'Università*), Francesco Ciafaloni (*Gli anni degli operai e degli studenti*), Peppino Ortoleva (*La sfinge '68*), Rossana Rossanda (*Le donne: il '68 e dopo*) e Renato Solmi (*Il movimento nelle scuole superiori*). Completano il volume una *Cronologia degli avvenimenti 1966-69* e 16 pagine di fotografie.

Il significato del movimento sviluppatosi nelle fabbriche e nelle scuole fra il 1966 e il '69, la loro influenza sugli avvenimenti successivi, le differenze e le possibili analogie con la situazione di oggi sono l'oggetto di queste *lezioni*, che (nel linguaggio chiaro e «in presa diretta» necessario di fronte a un pubblico di giovani nati *dopo* il Sessantotto) uniscono informazione, rigore e passione politica, senza nostalgie, ma anche senza «sconfessioni». Con questo *dossier* inizia una nuova collana di testi dedicati alla scuola e ai suoi problemi, didattici, politici e culturali.

Lire 8.000 (l.i.)